



Cap. Cesare Cesari

La difesa di Roma nel 1849



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Cesari, Cesare <storico>
Titolo	La difesa di Roma nel 1849
Pubblicazione	Milano : F. Vallardi, stampa 1913
Descrizione fisica	VI, 140 p. ; 19 cm
Collezione	Piccola biblioteca patriottica. Ser. 1
Numeri	La difesa di Roma nel 1849
Nomi	[Autore] Cesari, Cesare Scheda di autorità
SOGGETTI	Repubblica romana <1849> - Difesa
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\SBL\0395565

BIBLIOTECA PATRIOTICA

Cap. C. CESARI

LA DIFESA DI ROMA
nel 1849

Casa Editrice

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO

BOLDORA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE
GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI - TORINO

ALESSANDRIA D'ISTITTO

BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - RIO JANEIRO - S. PAULO - TRIESTE

—
1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stab della Casa Edit. Dott. Francesco Vallardi. – Milano-
Appiano, 1913

Indice generale

PREMESSA.....	6
CAPITOLO I.....	8
CAPITOLO II.....	29
CAPITOLO III.....	65
CAPITOLO QUARTO.....	92
CAPITOLO V.....	114
CAPITOLO VI.....	144
CAPITOLO VII.....	177
SAGGIO BIBLIOGRAFICO.....	193
per gli avvenimenti di Roma nel 1849.....	193

PREMESSA

La difesa di Roma nel 1849 costituisce, nella Storia del nostro Risorgimento, uno degli episodi più gloriosi ed una delle prime e più alte manifestazioni di italianità.

Nella Città sacra a due civiltà, si riunirono per la prima volta i migliori figli d'Italia, duci Mazzini e Garibaldi, a combattere ed a morire, come cavalieri di leggenda, per lo splendore di una idealità sublime.

Reggitori e difensori della Repubblica Romana, spezzando nel nome di quella idealità un ordinamento secolare, affrontarono serenamente gli anatemi della fede e le minacce delle Potenze, per opporre all'avanzata di quattro eserciti la forza di un principio, sorretto da fieri deliberati di una assemblea e da poche migliaia di combattenti.

Senza altro miraggio che la grandezza di Roma e la redenzione d'Italia, uomini di governo e uomini d'armi mirabilmente si fusero in quella lotta disperata, nella quale le figure di Manara, di Dandolo, di Morosini, di Mameli e di tanti altri, passarono alla storia circonfusi di un'aureola di purissima luce.

Sullo sfondo dorato di albe e di tramonti romani, ci appaiono ancora quegli eroi, colla spada in pugno, fra il

fragore delle artiglierie, guidati dalla voce e dall'esempio del Condottiero immortale, cadere, col sorriso sulle labbra, sugli spalti del Gianicolo, fra le rovine del Vascello fumanti, fra i roseti ed i pini di Villa Corsini.

La storia di quella mirabile epopea richiederebbe una narrazione ben più ampia di questa, ma lo scopo precipuo di questo studio, inteso a riassumere in poche pagine quegli avvenimenti gloriosi, affinchè rimanga sempre vivo nel popolo d'Italia il radioso ricordo di essi, vorrà rendere indulgente il lettore se la grandezza dell'opera fu in parte sacrificata alla nobiltà dell'intendimento.

C. CESARI.

CAPITOLO I.

Il 1848. — La rivoluzione del 1848 in Roma. — La partenza del Papa. — La proclamazione della Repubblica Romana. — Mazzini e il Triumvirato.

La rivoluzione italiana nel 1848 trasse da Roma i suoi auspici.

Le concessioni liberali di Pio IX, iniziate con un atto di amnistia ai condannati politici e proseguite colla libertà di stampa e colla istituzione di una Consulta di Stato, avevano svegliato tante speranze ed acceso nel cuore degli Italiani tanto amore di libertà, che Napoli, la Toscana, il Piemonte ed il Papa stesso dovettero concedere dapprima alcune riforme e poscia elargire quegli statuti che trasformarono i vari Stati in altrettante monarchie rappresentative.

Di fronte a questo generale entusiasmo, di fronte all'onda di italianità che rapidamente si era propagata anche nelle terre soggette all'Austria, questa reputò necessario comprimere subito ogni moto liberale nella Lombardia e nella Venezia e occupare militarmente i ducati di Modena e di Parma.

Se non che, la rivoluzione scoppiata a Vienna (13 marzo) ebbe un'eco improvvisa a Venezia e a Milano, onde

quest'ultima, particolarmente eccitata, divampò in quell'epica lotta delle cinque giornate, che obbligò la guarnigione austriaca ad abbandonare la città.

Così tutte le speranze che l'anno prima si erano rivolte al Pontefice, il nome del quale era divenuto simbolo di libertà, si rivolsero allora verso il Re Carlo Alberto, che passato il Ticino, annunciava agli Italiani esser pronto a scendere in campo per combattere, alla testa delle sue truppe, la prima guerra per l'indipendenza. Risposero a quella squilla i popoli della penisola e numerosi volontari accorsero dai Ducati e dalla Toscana, mentre lo Stato della Chiesa dava un forte contingente delle sue milizie e il Regno di Napoli salutava partente un esercito che si recava oltre Appennino per dare la mano ai fratelli.

Meravigliosi momenti di quell'anno fatidico, pur troppo troncati da discordie intestine, da reciproche diffidenze, da esagerate illusioni, che ebbero per epilogo un vano spreco di preziose energie! Poichè, non ostante le pagine gloriose scritte col sangue a Pastrengo, a Santa Lucia, a Curtatone, a Vicenza, a Goito, a Peschiera, il risultato di quella campagna non corrispose alle concepite speranze, al fallimento delle quali il Papa e il Borbone, pentiti forse di avere ecceduto nella via delle concessioni, con mirabile accordo congiurarono essi pure, richiamando le truppe entro le antiche frontiere dei loro Stati.

Se però la famosa enciclica del 29 aprile doveva arrestare a Treviso i soldati pontifici guidati dal Ferrari e

dal Durando e impedire la loro partecipazione al trionfo della rivoluzione, i Romani, desiderosi di cimentarsi nella lotta per l'indipendenza, e stretti ormai per convincimento al partito liberale, non soffrirono in silenzio quel veto del Pontefice e continuarono la loro marcia in avanti, sostituendo al grido di *Viva Pio IX*, quello più significativo di *Viva l'Italia!* E di fronte a quei pochi, che ligi al volere del Capo supremo della Chiesa. disertarono le file dei coraggiosi, e a coloro che ossequienti al Borbone abbandonarono a Ferrara il generale Pepe in cammino per Venezia, rimasero tutti gli altri, che offrendo ancora la vita alla causa delle libertà, bastarono a lavar l'onta, che sui popoli di Roma e di Napoli volevano imprimere i rispettivi governi.

Potrà non esser degno d'imitazione quell'atto, giudicato forse ribelle, ma esso rimarrà nella storia, favorevolmente giustificato dalla stessa santità del motivo, santità che fu mirabilmente sentita dall'intero popolo romano, il quale, pur essendo convinto che quella guerra era un dovere di coscienza e di pietà, aveva conservato al Pontefice tanta venerata e riconoscente memoria, da attribuire il vietato intervento unicamente ai consiglieri di lui. Nè valsero più tardi il rifiuto di Pio IX alle riforme promesse e le sdegnose ripulse a qualunque invito e a qualunque proposta conciliativa, per distaccare Roma dal suo Capo. Il Popolo si separò da lui soltanto quando lo vide sordo alle preghiere di far ritorno al suo trono e quando ebbe apertamente la

prova che la Chiesa ricorreva ad armi straniere per spegnere col ferro le ultime speranze di libertà.

Ma Pio IX non comprese la gravità della situazione, nè seppe approfittare in tempo dell'aureola popolare che si era creata attorno a lui. Credette sulle prime che, a calmare gli animi irrequieti, bastasse chiamare al Ministero Terenzio Mamiani, senza rendersi conto che quest'uomo benviso ai liberali pei suoi 17 anni d'esilio e la sua profonda dottrina, avesse potuto governare contro la corrente reazionaria del partito clericale. Si illuse dipoi sostituendo il Mamiani col conte Edoardo Fabbri di Cesena, altro intemerato liberale, che fu costretto a rinunciare al governo, perchè ostacolato dallo stesso Pontefice, e finalmente, giudicando leggermente che non fossero le istituzioni, ma piuttosto gli uomini, mancanti al difficile compito, ricorse alla nomina di Pellegrino Rossi.

Pellegrino Rossi era nato a Carrara nel 1787, era stato educato nel collegio di Correggio, aveva studiato a Pisa e si era laureato in legge a Bologna. Nominato nel 1807 segretario del tribunale d'appello in quella città, era salito in poco tempo ad una cattedra di diritto civile e alla carica di consigliere del governo.

Ardente murattiano, aveva dovuto emigrare a Ginevra, poi a Lucerna, e di nuovo a Ginevra, fino a che, mandato nel 1833 con una importante missione diplomatica a Parigi, divenne professore di economia politica al collegio di

Francia e nel 1811 fu inviato ministro plenipotenziario a Roma.

Ritiratosi nel 1848 a Frascati, fu da Pio IX chiamato dopo pochi mesi al ministero.

La nomina di lui fu pertanto l'ultima concessione del Pontefice al popolo di Roma, divenuto ormai ostile al papato, dopo l'allocuzione del 29 aprile, il tentativo del ministero Mamiani e il sacrificio del Fabbri.

Per cui le dimostrazioni esprimenti il malcontento troppo lungamente compresso, ebbero, con questa terza transazione politica, una tarda ed incompleta soddisfazione, e l'odio del popolo, o della frazione di esso maggiormente eccitata, si scatenò sul nuovo ministro, il quale, non ostante la sua indiscutibile capacità e il nome che si era acquistato nel campo del diritto, era giunto al governo quando ogni riforma sarebbe stata tardiva e quando, prima di concederla, diventava necessario frenare smodati appetiti, particolarmente per ciò che riguardava il partito rivoluzionario intransigente, capitanato da Ciceruacchio. Così agli occhi della plebe egli passò come un tiranno e la scomparsa di lui fu considerata come il mezzo più pronto ed efficace per togliere ogni ostacolo e per permettere alla folla tumultuante di salire una buona volta al Quirinale, e chiedere direttamente al Pontefice le riforme stesse che fino allora erano state promesse e non erano state mai applicate.

Difatti, la mattina del 15 novembre, mentre il Rossi entrava alla Cancelleria, giunto ai primi gradini della scala, fu violentemente urtato: egli si voltò, e in quell'istante un pugnale gli fu immerso nella gola, procurandogli pochi minuti dopo la morte.

Si disse che l'assassino fosse il figlio di Angelo Brunetti, ma la polizia pontificia non fece allora alcun passo per identificarlo, nè il governo repubblicano si curò poi di smentirlo.

Subito dopo il delitto, il Minghetti e il Pasolini si recarono da Pio IX per attenuare l'impressione di sdegno che il Papa aveva riportato a quella notizia, ma il cardinale Antonelli li aveva prevenuti, e alle parole colle quali i due ministri cercavano di far comprendere non esser possibile governare senza aderire alle nuove idee liberali, il Pontefice si irritò maggiormente, dichiarando che non avrebbe ceduto a dare più di quanto aveva ormai largamente concesso.

Allora il popolo, credendo di aver soppresso col Rossi il cattivo consigliere del Papa, si portò a Monte Cavallo e chiese ad alta voce la formazione di un nuovo ministero completamente democratico. Disgraziatamente, la guardia svizzera fece fuoco su quella folla, gli animi si esacerbarono maggiormente e il Papa fu costretto a promettere un nuovo ministero, ed affidarne la costituzione al generale Galletti, che doveva poco appresso diventare presidente dell'Assemblea Costituente. Furono chiamati a

farne parte il Rosmini, il Mamiani, il Sereni, lo Sterbini, il Lunati e il Campello, tutti nomi che significavano per se stessi non essere più bastevole la sola autorità del Pontefice a governare; per cui Pio IX concepì dapprima il pensiero di uscire dal Quirinale e di chiudersi in Vaticano, poi si lasciò convincere dai suoi consiglieri che il partito migliore sarebbe stato quello di abbandonare Roma al più presto.

Indignato inoltre dalla violenza e dalla coercizione delle quali era vittima, non volle neppure ricevere i delegati che il popolo gli aveva mandato e decise trincerarsi dietro un'ostinata resistenza a qualunque altra concessione, rassegnandosi piuttosto, se bene a malincuore, a partire per Gaeta allo scopo di mettersi sotto la salvaguardia del Re di Napoli.

Avrebbe voluto la Spagna dargli ospitalità alle Baleari e il Presidente della Repubblica Francese offrirgli sicuro asilo a Nizza o a Marsiglia per cattivarsi in tal guisa i cattolici di Francia; ma Pio IX preferì rimanere in Italia, vicino a Roma, e presso una Corte tradizionalmente ligia alla Chiesa cattolica e favorevole alla dominazione temporale.

Il Conte Spaur, ministro di Baviera, e il cardinale Antonelli, ottenuto così più un tacito consenso che un esplicito assenso da Pio IX per l'esecuzione di questo piano, prepararono ogni cosa e fissarono subito, in accordo col Duca D'Harcourt, ambasciatore di Francia, la partenza del Pontefice per la sera del 24 settembre. E poichè essa

doveva effettuarsi nella maggiore possibile segretezza, eludendo la vigilanza della guardia civica che aveva sostituito gli Svizzeri in tutte le porte del Quirinale, ogni misura fu presa perchè nulla trapelasse al di fuori.

Alle 5 pomeridiane di quel giorno, il Duca D'Harcourt si recò infatti al palazzo per la solita udienza e fatto vestire Pio IX da semplice prete, dispose che il Filippini, segretario segreto del pontefice, lo accompagnasse per una scala riservata, nulla portando con sè a l'infuori del breviario, dei sigilli e di alcune carte riservate.

Nel cortile attendeva la carrozza del Conte Spaur, la quale, ad evitare che qualcuno spiasse l'itinerario, appena fuori del Quirinale, fu fatta voltare per le Tre Cannelle, girando poscia pel Foro Traiano e poi per il Colosseo, dove lo Spaur, che l'aveva, preceduta, l'aspettò per montare egli pure col Papa e col Filippini. Giunti a porta S. Giovanni, le guardie chiesero chi abbandonasse Roma in quell'ora. Lo Spaur dichiarò la sua carica di ministro di Baviera, e disse che, si recava ad Albano, per modo che nessuno s'accorse della presenza di Pio IX nella vettura.

Intanto il cardinale Antonelli era partito velocemente assieme col signor Arnau, segretario dell'ambasciata Spagnola, prendendo la via di Gaeta, mentre il Duca D'Harcourt, rimasto al Quirinale, si era trattenuto a lungo nella camera del Pontefice, simulando un'udienza più lunga del consueto. Un prelado vi era entrato, come tutte le altre sere, colle carte per la firma; la cena era stata

preparata regolarmente e soltanto nel tardi, quando si potè calcolare che il Papa era ormai fuori dalla città, si disse che Sua Santità, un po' stanco per le emozioni della giornata, si era ritirato per dormire; per cui anche la guardia d'onore in anticamera fu licenziata.

La carrozza del Ministro giungeva in questo tempo all'Ariccia, e si andava a fermare presso il santuario di Galloro. Quivi Pio IX dovette scendere per aspettare l'altra carrozza, della contessa Spaur moglie del Ministro stesso, tirata da sei buoni cavalli e che non tardò molto a giungere. Assieme con la contessa eravi anche il figlio, il quale si fece premura di cedere subito il proprio posto al Pontefice, sedendosi di fronte a lui, mentre, invece del Filippani entrò con loro il sacerdote Sebastiano Liebel. Il Conte Spaur, armato di due pistole, salì a cassetta col cocchiere.

Arrivati a Genzano, fu subito mandato a Velletri un postiglione per preparare il cambio dei cavalli, cosicché, non avendo alcuna altra sosta da fare, si potè giungere verso l'alba a Terracina, e di là proseguire direttamente per Fondi e Mola di Gaeta, dove il cardinale Antonelli, vestito da secolare, e il cavaliere Arnau attendevano ansiosi, in un carrozzino leggero che doveva far da guida alla carrozza del Papa fino alla villa di Cicerone. Qui tutti si fermarono.

Verso mezzogiorno Pio IX fece colazione, servito in una camera a parte, dallo stesso Antonelli, e poco dopo il Conte Spaur, fattosi prestare il passaporto spagnuolo e il carrozzino dell'Arnau, partì per Napoli, per portare una

lettera al Re Ferdinando, mentre il resto dell'augusta comitiva partiva, pure in due vetture, da Mola alla volta di Gaeta.

A Gaeta, il comandante della fortezza, generale brigadiere Gross, che era uno svizzero, sentendo dall'Arnau, il quale aveva, come si è detto, il passaporto dello Spaur, che i nuovi ospiti erano bavaresi, rivolse loro la parola in tedesco, ma insospettito di non sentirsi rispondere con franchezza in quella lingua, li ricevette freddamente e li fece sorvegliare dalla polizia.

Nel frattempo lo Spaur era giunto a Napoli ed aveva consegnato al Re la lettera di Pio IX. Ferdinando, appena letta una tale notizia, aveva ordinato subito che si preparassero tre vapori, con larghe provvisioni e vi si imbarcasse la famiglia reale per recarsi senza alcun indugio ed incontrare il Santo Padre a Gaeta.

I tre bastimenti giunsero infatti il giorno dopo nel porto, issando la bandiera reale, per cui il Gross, non sapendo a che attribuire quella visita, si fece premura di accorrere alla banchina per ossequiare il Sovrano, e mettersi agli ordini di lui.

Ma come il Re scese dalla scaletta sul molo, si fece incontro al comandante e gli chiese senz'altro dove fosse il Papa. Il Gross rimase stordito a quella domanda, e non avrebbe trovato certamente nessuna risposta all'interrogazione fattagli, se il cardinale Antonelli non fosse in tempo intervenuto per chiarire l'equivoco,

spiegando il mistero tenuto fino allora e accompagnando i Reali alla reggia, dove Pio IX giunse dopo, ricevuto con tutti gli onori dovuti alla sua persona.

Re Ferdinando insistè poscia perchè il Pontefice non s'imbarcasse per altri lidi e dispose ogni cosa perchè con tutte le maggiori comodità fosse ospitato, assieme alla sua Corte, nella reggia di Gaeta, protetto e al sicuro da qualsiasi sorpresa.

Il vapore spagnuolo, giunto poco dopo, si ancorò infatti nel porto, rimanendo inutilmente a disposizione del Pontefice per tutto il tempo che egli rimase nel Regno di Napoli.

Mentre si compiva in tal modo la partenza di Pio IX da Roma, la città, rimasta improvvisamente ed inaspettatamente priva del Capo dello Stato, era caduta in una specie di anarchia, alla quale tentò subito di porre un freno la Camera dei deputati. Se non che, avendo il Papa, appena giunto a Gaeta, nominata a sua volta una commissione coll'incarico di sciogliere il Ministero, prorogare la Camera stessa e governare in suo nome, i due poteri si trovarono fin dai primi momenti in conflitto.

Il Papa commetteva con quell'atto una infrazione alla costituzione, in quanto non poteva promulgare alcun decreto fuori del Regno: tuttavia la Camera, temendo disordini, su proposta del Pantaleoni, sciolse essa stessa il Ministero e si affrettò ad inviare una deputazione a Gaeta per pregare il Pontefice a far sollecito ritorno alla capitale.

Questa deputazione venne respinta al confine napoletano, cosicchè l'Assemblea, dichiarando esaurite le pratiche conciliative e reputando incostituzionale l'atto del 27 novembre, emanato da un Sovrano che era fuggito senza lasciare chi lo sostituisse nel governo dello Stato, nominò l'11 dicembre una giunta provvisoria, composta del senatore Principe Corsini, del conte Zecchini di Bologna (sostituito poi per sua rinuncia dal Galletti), e dal Conte Camerana, gonfaloniere d'Ancona, con l'incarico di assumere lo redini del governo.

Ma anche questa giunta, benchè eletta con imparziale giudizio, fu sconfessata dal Papa, per cui una dimostrazione, organizzata dallo Sterbini e da Ciceruacchio, invocò la costituente e invitò il Ministero a dimettersi.

Ad evitare disordini la guardia civica dovette occupare militarmente la città.

Con tali disposizioni, intese a secondare la volontà popolare e a garantire nello stesso tempo l'ordine pubblico, la giunta potè, il giorno 29, decretare le nuove elezioni e convocare i comizi pel 21 gennaio successivo, perchè il popolo fosse chiamato ad esprimere liberamente la propria volontà.

Le elezioni, non ostante la scomunica papale, si compirono liberamente in tutti i collegi degli Stati Romani; quasi 250 mila elettori si accostarono alle urne, ed il risultato fu superiore ad ogni aspettativa: a Roma riuscì

eletto Mazzini, a Macerata Garibaldi, in altri colleghi Enrico Cernuschi, Francesco Dall’Ongaro, Terenzio Mamiani, Giuseppe Bufalini, Ariodante Fabretti, Aurelio Saffi, Carlo Rusconi, Quirico Filopanti, Giovanni Battista Ercolani e gran parte di coloro che maggiormente si erano segnalati nei moti romani, come il Montecchi, lo Sturbinetti, l’Armellini, Pietro Sterbini, il Muzzarelli, il Campello, il Bonaparte principe di Canino, l’Audinot, il Pianciani ed altri, per cui la manifestazione della volontà popolare non potè essere nè più completa nè maggiormente significativa.

Il 5 febbraio 1849, Carlo Armellini, ministro dell’Interno, aprì la prima seduta della Costituente con un discorso che era una sintesi del passato ed un programma per l’avvenire. «Il nostro popolo (egli disse), primo in Italia a trovarsi libero, vi ha chiamati, o cittadini, in Campidoglio a inaugurare una nuova era della Patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una nazione, a purificarla della gravità dell’antica tirannide e delle recenti menzogne costituzionali. Voi sedete fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall’una parte stanno le rovine dell’Italia dei Cesari, dall’altra le rovine dell’Italia dei Papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie e l’opera della vita non sembri minore di quella della morte. Possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove dorme il fulmine dell’Aquila romana e del Vaticano, la bandiera d Italia e del Popolo! Inauguriamo i nostri lavori

sotto gli auspici di queste due santissime parole: Italia e Popolo.»

Le discussioni cominciarono il giorno 8, e la prima di esse, come la più importante e decisiva, si affermò sulla forma di governo. Di 178 deputati, erano presenti 144. La seduta terminò alle due di notte, cosicchè il decreto proposto dal Filopanti, votato favorevolmente da 118 membri dell'Assemblea, uscì colla data del 9 febbraio 1849 e si compose dei quattro articoli seguenti:

1.° Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

2.° Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

3.° La forma di governo dello Stato Romano sarà la democratica pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

4.° La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

Come si vede, questo decreto non conteneva alcuna allusione ostile al Capo della Chiesa ed affermava principalmente e solennemente il carattere federativo italiano della nuova repubblica. Esso precorreva la legge sulle guarentigie del 1870 e implicitamente inneggiava al grande concetto dell'unità d'Italia.

La votazione colla quale si dichiarava decaduto il potere temporale e nello stesso tempo si decretava la forma

repubblicana del governo, non era stata unanime, non tanto perchè mancasse nei singoli membri dall'assemblea il desiderio di instaurare un reggimento che sopprimesse qualunque ritorno al passato, quanto per certe tendenze speciali di gruppi sulle modalità da adottarsi per mettere in pratica tale concetto.

Alcuni deputati, così detti fusionisti, volevano proporre l'annessione di Roma al Piemonte; altri temevano che una formula troppo audace richiamasse l'attenzione e quindi l'intervento dell'Europa e facesse per conseguenza naufragare un programma che stimavano doversi raggiungere per gradi; altri infine, ricordando i casi sanguinosi del settembre 1848 dopo la cacciata degli Austriaci da Bologna, temevano che un governo popolare affidato a masse esaltate e non preparate, potesse condurre ad una pericolosa anarchia.

Per tali ragioni l'accordo sopra una decisione che diveniva irrevocabile e che fissava così radicalmente un cambiamento di governo, fu difficile da raggiungersi, e soltanto il grande patriottismo della maggioranza valse ad acclamare un ordine del giorno del quale i votanti assumevano tutta intera la responsabilità, non solo in faccia a se stessi ed al popolo, ma all'Europa intiera.

Ad onore di tutti i 144 deputati presenti in quella memoranda riunione è doveroso ricordare che le divergenze si accentuarono esclusivamente sul modo di raggiungere lo scopo, ma che in tutti fu così profondo il

sentimento del dovere, che appena proclamata la repubblica, unanime fu il desiderio di adoperarsi perchè essa raggiungesse subito l'altezza della sua missione.

Difatti, chiusa la discussione, si iniziarono seduta stante le più urgenti deliberazioni per dar corpo e vita all'applicazione del decreto.

A reggere lo Stato fu nominato, nella giornata istessa del 9 febbraio, un comitato esecutivo composto da Carlo Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi, e un ministero costituito dal Muzzarelli per la presidenza e l'istruzione, Giovita Lazzarini per la grazia e giustizia, Ignazio Guiccioli alle finanze, Pietro Sterbini ai lavori pubblici e Pompeo di Campello alla guerra e marina. L'Assemblea invitava inoltre Giuseppe Mazzini a recarsi subito a Roma, conferendogli la cittadinanza ed offrendogli, assieme col Cernuschi, la deputazione della città.

Proveniente da Marsiglia, Mazzini era sbarcato l'8 febbraio a Livorno. Arrivò a Roma il 5 marzo. «Roma (scrive più tardi, nel 1864) era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e v'entrai la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. Per me, Roma era... il Tempio dell'umanità; da Roma escirà quando che sia la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unita morale all'Europa. Io avea viaggiato alla volta della sacra città coll'anima triste fino alla morte per la disfatta di

Lombardia, per le nuove delusioni incontrate in Toscana, pel dissolvimento di tutta la parte repubblicana in Italia. E nondimeno trasalii, varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di nuova vita.»

Le condizioni d'Italia erano infatti in quei giorni tristissime: l'esercito sardo alle prese con gli Austriaci doveva esser disfatto a Novara, Genova ribelle, l'Austria trionfava nel Lombardo Veneto e nei Ducati, la Toscana era abbandonata dal Granduca, gli Stati Romani senza il Pontefice e minacciati da quattro eserciti, Napoli e la Sicilia soffocati da una violenta reazione. E in tanto disfaccimento, tre sole città dovevano ancora resistere, Brescia, la leonessa d'Italia, fieramente lottante per dieci giornate, Roma per cinque mesi continui sdegnosamente respingendo la mal simulata protezione francese, e Venezia, prima ad insorgere ed ultima a cadere, dopo sei mesi di fame e venticinque giorni di bombardamento.

Per tutto ciò Mazzini, nella vasta sua mente, non si riprometteva invero gran che, e la propria convinzione ebbe a manifestarla apertamente al Cloughe e a Margherita Fuller. Ma poichè la causa era santa e le minacce del Re di Napoli non potevano intimorire seriamente, il grande pensatore rivolgeva ogni suo progetto verso l'Austria, la sola nemica temibile. Egli escludeva la Francia, che non poteva supporre capace di muover guerra ad un'altra repubblica sorella.

Il primo concetto che formulò, fu infatti di riunire nei dintorni di Terni quante maggiori forze volontarie fosse possibile, per piombare con esse sulle linee di comunicazione degli Austriaci che marciavano allora lungo il litorale adriatico.

Gli avvenimenti che si svolsero dipoi, con impressionante rapidità, vennero a mutare in parte tali convincimenti, poichè alla lotta contro i Tedeschi si sostituì quella contro i Francesi. Allora le grandi forze sognate vennero a mancare e la guerra che doveva essere per l'indipendenza dovette limitarsi ad una difesa eroica, ma completamente localizzata per la libertà di Roma.

Mazzini dovette quindi abbandonare il suo programma, inteso ad organizzare una insurrezione nazionale, per esplicare invece funzioni di governo nell'ambito della piccola repubblica, compito meno vasto ma assai più difficile, perchè due partiti ugualmente potenti si agitavano in Roma, in un momento in cui la fede repubblicana non era ancora penetrata nel popolo e l'anarchia poteva da un momento all'altro prendere il sopravvento sul governo stesso. La tolleranza e la mitezza d'animo del grande triumviro valsero ad evitare quegli eccessi, che soglionsi manifestare quasi sempre in simili contingenze, e all'infuori di qualche caso isolato, poterono impedire che le fazioni esasperate della implacabile durezza del Pontefice trascendessero ad atti inconsulti e violenti.

La sicurezza pubblica fu tutelata, l'ordine non venne turbato e il regime di libertà, esplicandosi, in tempi eccezionali, fece stridente contrasto col terrorismo papale applicato prima e dopo della repubblica, quando cioè le condizioni avrebbero dovuto essere facili e normali.

Sarebbe stato agevole giustificare, durante l'assedio, misure draconiane, ma queste si può dire che non furono adottate mai, non ostante i cronisti di parte avversa si sforzassero di propalare, notizie di odiose vessazioni commesse contro gli avversari politici e contro la religione.

Che la coscienza religiosa non venisse per nulla turbata, fu cura suprema di Mazzini in quei difficili momenti, in cui una parte del popolo era tratta a confondere l'azione del governo papale colle pratiche della religione stessa.

Oliando Mazzini entrò in Roma. l'Assemblea aveva già decretato la separazione della Chiesa dallo Stato e aveva votato pure una legge di guarentigia alla potestà spirituale del Pontefice. Mazzini insistè perchè quella legge fosse definita coll'accordo delle autorità cattoliche, col loro consiglio, coll'esposizione dei loro desideri. E in ciò prevenne la classica formola di Cavour, esprimendo chiaramente il proprio concetto in queste parole: «Noi dobbiamo separare il Papa dal Principe, rivendicando i nostri diritti senza violare la fede».

Generoso coi vinti, Mazzini impedì a Garibaldi di inseguire i Francesi il 30 aprile; magnanimo coi prigionieri, volle che questi fossero curati e in forma solenne lasciati

liberi di tornare al campo nemico. Lo si disse idealista, perchè sognò di lasciare nella storia d'Italia almeno un esempio di governo democratico in tempi di reazione, ma la sua speranza non fu delusa. Le sue note diplomatiche, in quel breve ma intenso periodo di democrazia governante, furono dal Palmerston definite «modelli di argomentazione».

Ben si appose quindi l'Assemblea salutando l'ingresso di quell'uomo nella sala delle adunanze, con un applauso scrosciante. E pochi giorni dopo, cioè il 29 di marzo, decretata la costituzione repubblicana e sciolto il comitato esecutivo, Mazzini, coll'Armellini e col Saffi furono eletti Triumviri, incaricati di reggere lo Stato e provvedere alla sua difesa.

Questi avvenimenti, che furono indubbiamente di una eccezionale gravità, si svolsero in breve tempo, non tanto perchè i tempi fossero maturi o perchè unanime fosse il desiderio delle popolazioni degli Stati Romani, ma perchè concorsero sopra tutto ad accelerarne lo svolgimento le successive resistenze di Pio IX e dei suoi consiglieri a qualunque, proposta di conciliazione e di accordo.

Le disposizioni prese dall'Assemblea non ebbero tuttavia fin qui alcun carattere di ostilità alla Chiesa e non assunsero l'aspetto di una decisiva opposizione ad essa, se non quando il Papa rifiutò sdegnosamente di concedere almeno qualcuna di quelle libertà, delle quali egli stesso si era fatto altra volta paladino e quando si schierò

apertamente contro il suo popolo, sotto la salvaguardia delle potenze che egli sapeva maggiormente nemiche di ogni innovazione e avverse al partito liberale italiano. Quest'ultima decisione, che suonava una sfida, conteneva tali termini di inconciliabilità, che la causa del Papato doveva per necessità nettamente separarsi da quella dello Stato.

CAPITOLO II

L'azione della Francia e i pericoli esterni. — Lo sbarco dei Francesi a Civitavecchia. — L'organizzazione della difesa di Roma.

Dopo il triste epilogo della prima guerra dell'indipendenza italiana, l'Austria e il Re di Napoli avrebbero potuto facilmente avere ragione sulla Repubblica Romana e per conseguenza un'azione loro comune avrebbe rimesso probabilmente senza grandi sforzi il Pontefice sul trono di S. Pietro. Ma il governo di Francia, che fino dal settembre 1848 spiava attentamente l'occasione propizia per cattivarsi il partito clericale, non poteva lasciarsi sfuggire la circostanza che si presentava e misurò subito i vantaggi che gli sarebbero derivati da un immediato intervento nelle faccende di Roma.

Appena il Papa fu al sicuro in Gaeta, il generale Cavaignac inviò infatti il signor De Courcelles a Roma con istruzioni speciali ed annunciò contemporaneamente al parlamento francese che il governo aveva reputato opportuno di dare ordini, perchè un corpo di truppa si tenesse pronto a Marsiglia per un'eventuale azione di sbarco a Civitavecchia. Una protesta del governo romano giunse però in tempo a fermare, pel momento, l'esecuzione

di questo ordine, che doveva effettuarsi il giorno 12 del dicembre successivo.

Le istruzioni date dal governo francese al signor De Courcelles risultano dalla dichiarazione Cavaignac alla Camera.

Tali istruzioni erano così concepite:

«Avuto riguardo dei gravi avvenimenti succeduti a Roma, quattro fregate partiranno da Tolone cariche di 3500 uomini e si porteranno a Civitavecchia. Voi pure vi porterete colà e vi metterete in comunicazione col Santo Padre. La vostra missione è d'intervenire a Roma per rimettere S. S. nei suoi poteri e nella sua libertà personale; che se Egli vorrà ritirarsi sul territorio della Repubblica, mettete a Sua disposizione una fregata del governo. Arrivati a Civitavecchia, vi porterete subito all'Ambasciata di Francia: non farete sbarcare truppe che quando crederete necessario pel successo della vostra missione. Voi avrete cura di assicurare che la repubblica non intervenga negli affari del Papa e dei suoi popoli.

L'intenzione nostra è di conservare amichevoli relazioni tra la Francia e Sua Santità».

In queste norme eranvi parecchie contraddizioni. Prima di tutto, la Francia era già informata della partenza del Papa e quindi l'offerta di ospitalità era fuori luogo, sapendosi Pio IX già a Gaeta, poi (come ebbe ad osservare il Mamiani) la Repubblica Francese, che non vole a intervenire negli affari del Papa nè in quelli dei suoi popoli, si affaccendava invece

a rimettere sul trono il Pontefice contro la volontà del popolo romano.

A calmare ad ogni modo l'eccitazione degli animi che si era prodotta a Parigi per tale annuncio, ed a vincere in pari tempo le ostilità di una parte dell'Assemblea, Luigi Napoleone, eletto presidente nel posto di Cavaignac, dichiarò subito che non condivideva l'idea della spedizione, giudicando che essa sarebbe stata inopportuna e pericolosa, anche per gli interessi della pace europea.

Ma poichè il signore Martinez de la Rosa, ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, aveva fatto intanto pratiche a Madrid per un intervento spagnuolo, e quel governo si era rivolto alle varie potenze per una azione concorde, intesa a rimettere il capo della Chiesa «in modo stabile e duraturo» sul suo seggio politico, la questione si riaccese con maggiore urgenza.

Alla sollecitazione della Spagna, il ministero sardo, presieduto da Vincenzo Gioberti, rispose non ritenere opportuno alcun intervento armato e consigliare invece di fare passi presso il Pontefice perchè ritornasse a Roma, invitandolo a mettere in pratica presso i suoi popoli le leggi costituzionali che egli stesso aveva concesso. In tal senso Carlo Alberto aveva difatti offerto, alla fine di dicembre di quell'anno, ospitalità a Pio IX negli Stati Sardi, pregandolo a non ricorrere ad armi straniere proprio nel momento in cui gli Italiani rivolgevano le loro tendenze verso il principio della nazionalità. Il Papa rispose che preferiva

starsene a Gaeta e che gli spiaceva vedere il Piemonte inclinato in favore della costituente italiana, per cui riteneva necessaria ed unica via quella di fiaccare l'audace fazione che governava in Roma, coll'uso della forza. La stessa politica negativa usò Pio IX anche col governo di Toscana, distogliendo Leopoldo dall'aiutare Carlo Alberto, e ottenendo da lui che venisse fermata la spedizione del generale De Laugier; nè diversamente si comportò coll'Inghilterra, alla quale fece rispondere dall'Antonelli che il Santo Padre non intendeva affatto di seguire consigli di conciliazione amichevole con un pugno di rivoluzionari.

Cosicchè, per rompere gli indugi, lo stesso cardinale Antonelli dirigeva il 18 febbraio una nota alle potenze, chiedendo apertamente soccorsi armati per ripristinare in Roma il potere temporale; e mentre si rivolgeva essenzialmente all'Austria, alla Francia, alla Spagna ed a Napoli, cioè alle potenze così dette cattoliche, non faceva alcun cenno speciale al Piemonte. Il generale Chiodo, successo al Gioberti, non mancò di scrivere subito una lettera di protesta per questa esclusione che disconosceva i buoni uffici interposti, e il Colli, ministro degli esteri, notificò a Gaeta che il governo sardo si sarebbe tenuto d'allora in poi disinteressato e neutrale.

Scoppiata però la guerra tra il Piemonte e l'Austria, Pio IX vide un grave pericolo per sè, ed incolpò l'Antonelli di non essere stato abbastanza previdente, ma fortunatamente per la causa del Papato, la guerra non sortì l'effetto temuto,

e il Pontefice, ripreso il suo ardimento, invocò di nuovo l'aiuto austriaco.

Fu allora, che l'Austria, vincitrice a Novara, fece sapere alla Francia di essere disposta ad offrire la propria spada in favore del Papa, e la Francia, misurando il pericolo di essere preceduta da questa e dalle altre potenze cattoliche, si affrettò ad agire da sola, delegando il generale Oudinot a salpare con un corpo di spedizione da Tolone e da Marsiglia per favorire le aspirazioni delle popolazioni romane, le quali «desideravano che venisse rimesso l'ordine al posto della regnante anarchia».

L'Assemblea Nazionale francese veniva all'uopo richiesta, nella seduta del 16 aprile 1849, di concedere un prestito di 1.200.000 lire per la spedizione di Civitavecchia, in conformità del voto emesso il 30 marzo, col quale essa aveva autorizzato il governo «ad occupare un punto d'Italia che fosse giudicato favorevole per contrapporsi alle mire dell'Austria e tale da risultare di efficace garanzia alla *causa della libertà*.»

Questa formula attirò allora, e fu argomento per rinnovarle in seguito, gravi accuse contro Napoleone. Ma non si può giudicare Luigi Napoleone alla stregua delle opinioni dell'oggi. Il potere temporale nel 1849 era considerato in Francia, come in tutto il modo cattolico, una necessità per l'esplicazione del potere stesso da parte del Pontefice, e il ministero che consigliava il Presidente della Repubblica francese era composto di persone ligie a questo

assioma, per cui qualunque restrizione all'esercizio statale del Papa sembrava una violazione ai diritti intangibili di uno stato.

Le *Memorie* del Barrot e gli scritti di Emilio Ollivier confermano concordemente questa tesi: soggiungendo che la restaurazione del Pontefice era considerata in Francia come un *atto di giustizia* verso Roma e *di salvezza* contro l'intervento austriaco nelle terre del «Patrimonio S. Pietro».

L'errore in cui cadde Napoleone fu di credere, allorchè mandò il D'Harcourt e il Reyneval a Gaeta, che la Corte Papale fosse capace di riprendere il governo, adattandosi a quelle massime liberali che i tempi indicavano. Questa fu un'illusione, che, nel corso degli avvenimenti, dimostrò la sua fallacia, perchè il triumvirato mazziniano fu sostituito dal triumvirato rosso, auspice il cardinale Antonelli e la reazione trionfò contro ogni desiderio dell'occupazione francese.

Bisogna ricordare che l'assemblea di Parigi aveva già autorizzato il Cavaignac a intraprendere la spedizione di Civitavecchia e che i deputati i quali riconfermavano il loro voto favorevole all'impresa sotto Luigi Napoleone, erano in gran parte i medesimi, e che fra essi eranvi uomini democratici, amici dell'Italia, come Jules Favre ed altri.

Le incoerenze fra un programma di illusioni e la realtà delle cose si manifestò colla pratica applicazione della spedizione stessa, perchè quando il generale Oudinot, il

figlio del maresciallo «aux trente-quatre blessures» sbarcava a Civitavecchia, trovava subito, accanto ai reazionari, i decreti dell'Assemblea romana e la volontà popolare, apertamente ostili. L'esigua forza del corpo d'operazioni, la mancanza di artiglierie di grosso calibro, la marcia sicura e quasi confidenziale su Roma, indicano come Napoleone credesse facile e naturale l'ingresso nella città eterna, e mentre occorre la sconfitta del 30 aprile per persuaderlo del contrario, non cessarono ancora le contraddizioni fra gli ordini dati all'Oudinot e le istruzioni impartite in modo sibillino al De Lesseps fino al momento del suo richiamo a Parigi.

Per cui la spedizione, voluta da molti, venne poi considerata come la colpa di un solo, colpa tanto più grave in quanto ebbe il triste epilogo del ritorno di Pio IX, l'anno dopo, sotto la protezione delle armi francesi.

Ammesso tuttavia che la caduta del potere temporale fosse nel '49 prematura, è lecito pensare quanto maggiore sarebbe stata la reazione se il Papa fosse stato rimesso sul suo trono colla scorta delle baionette austriache o con quella dei soldati di Spagna e di Napoli.

L'Austria, padrona di gran parte d'Italia, avrebbe in Roma asservito, colla complicità del Pontefice, anche le coscienze, in una doppia tirannide religiosa e politica e non le sarebbe stato difficile avere piena ed intiera l'alleanza col vicino regno delle Due Sicilie, terribile fucina di reazione.

La Francia repubblicana si macchiò invero, in faccia ai liberali italiani, di liberticidio, ma le fiere proteste del Principe-Presidente contro i decreti del governo papale ristabilito, furono almeno un freno salutare ad un triste ritorno al passato, inacerbato dalle deluse speranze del presente.

Dopo il voto dell'Assemblea il ministero della guerra dispose dunque che tre brigate di fanteria, un mezzo squadrone di cavalleria ed alcune batterie da campagna, agli ordini del generale Oudinot di Reggio, si recasse subito a Tolone e a Marsiglia, dove erano già pronte 17 navi da trasporto, coll'ordine di partire la notte dal 21 al 22 aprile per Civitavecchia, occupare la città e quivi attendere istruzioni. Sulla rapidità dell'esecuzione la Francia si riprometteva tutti i vantaggi dell'iniziativa e della sorpresa.

La notizia del concentramento di una flotta nei porti francesi giunse a Roma assieme coll'assicurazione che nessuno atto ostile sarebbe stato fatto contro la repubblica, per cui il popolo ed il governo non si impressionarono gran che, sempre fiduciosi nelle tradizioni liberali della Francia e convinti soprattutto che mentre Venezia avrebbe lungamente resistito agli Austriaci, gli Ungheresi avrebbero ottenuto la vittoria e una rivoluzione sarebbe scoppiata in Germania.

Ma tutte queste illusioni scomparvero ben presto quando la sera del 24 aprile si seppe di un grosso naviglio segnalato nelle acque di Civitavecchia e che il generale

Oudinot comandante il corpo di spedizione aveva avuto istruzioni precise per operare uno sbarco. Allora soltanto i Romani, dimenticando tutti gli altri nemici esterni e cessando improvvisamente da considerare la situazione europea unicamente sotto l'aspetto del proprio tornaconto, compresero tutta la gravità dell'atto che la Francia stava compiendo. Accolsero tuttavia la notizia con uno slancio di patriottismo che rimarrà celebre nella storia, e l'Assemblea, interprete della volontà popolare, ordinò senz'altro di preparare la difesa della città contro lo straniero che veniva a conculcare senza alcuna ragione il diritto del popolo, libero di eleggersi quella forma di governo che più gli sembrava opportuna. In tale decisione è da notarsi che gli animi erano ancora sorretti dalla speranza che i fratelli latini si sarebbero limitati ad una dimostrazione e non avrebbero spinte le cose fino al punto di dar l'assalto alle mura di Roma e di far scorrere in essa del sangue.

Ma intanto, una fregata a vapore, la *Panama*, condotta dal capitano di vascello Dobois, avanguardia della flotta francese, era entrata nel porto di Civitavecchia e aveva sbarcato il capo squadrone Fspivent assieme col signor Latour d'Auvergne, segretario di legazione. Incontrati dal viceconsole francese, signor Favinier, i due parlamentari dichiararono subito che i Francesi venivano in Italia come protettori ed amici e chiesero al Preside della città il permesso di sbarco delle truppe.

Il Preside negò sulle prime recisamente tale concessione, poi, alle insistenze dell'Espivent, chiese 12 ore di tempo per scrivere a Roma, e in questo tempo chiamò a consiglio i magistrati, il municipio, il comandante della piazza e i più notabili commercianti per rappresentare loro lo stato delle cose ed esprimere il proprio avviso.

L'Espivent invitato ad esprimere lealmente le intenzioni del governo francese, dichiarò sul suo onore non aver le truppe del generale Oudinot altro fine che di tutelare la libertà dello stato Romano contro gli Austriaci ed i Napoletani che lo minacciavano, che i cittadini non avrebbero altro governo che quello scelto dal popolo, che non si sarebbero i Francesi mescolati nelle faccende governative e che nulla dovesse temere Civitavecchia, perchè promiscua sarebbe stata la guarnigione del forte e della piazza.

I cittadini di Civitavecchia non parvero tuttavia persuasi di tanto interessamento non richiesto e maggiormente negarono il loro assenso quando vennero a conoscere che il generale Oudinot aveva già redatto un manifesto non ancora affisso, ma pronto per essere reso pubblico in cui si esprimevano ben altri e differenti pensieri. I delegati francesi, in prova della loro lealtà, ritirarono allora il proclama del generale e lo sostituirono con un altro che ripeteva testualmente le assicurazioni già date verbalmente.

Di fronte a ciò il Preside e i suoi consiglieri non ebbero più alcun dubbio sulla buona fede dei Francesi e

preoccupati d'altronde pel timore che la città non bastasse coi propri mezzi ad una resistenza armata, specialmente contro il fuoco della flotta, acconsentirono allo sbarco.

Appena sceso a terra, il generale Oudinot si recò al quartiere della Guardia Nazionale e fece inalberare la bandiera francese accanto all'italiana, riconfermando al municipio, che gli presentava un dignitoso indirizzo, le proteste della più salda amicizia.

In questo frattempo, l'Assemblea Romana, presieduta dal Saliceti, era stata informata degli avvenimenti, e aveva mandato subito il ministro Rusconi e il deputato Pescantini con una fiera protesta, facendo ad essa seguire, nella notte dal 25 al 26, la partenza del Montecchi per prendere provvedimenti contro il Preside di Civitavecchia, che era stato posto senz'altro in istato d'accusa dall'Assemblea stessa.

La protesta della Repubblica Romana era così concepita:

«L'Assemblea Romana, commossa dalla minaccia d'invasione del Territorio della Repubblica, conscia che quest'invasione, non provocata dalla Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del Governo Francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato, riposa nella coscienza dei propri diritti e nella concordia de' cittadini, viola a un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione Francese nella sua Costituzione, e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due

Repubbliche, protesta in nome di Dio e del Popolo contro l'inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende malleradrice la Francia di tutte le conseguenze».

Nonostante queste decise e vibrante parole, il generale Oudinot ricevette i legati della Repubblica e li rassicurò colle migliori parole che nessun atto ostile sarebbe stato fatto contro Roma, essendo la spedizione francese informata ai soli principii di difesa contro i pericoli dell'Austria, della Spagna, e di Napoli, e che in tal senso aveva già disposto perchè il tenente colonnello Leblanc si recasse subito a Roma per conferire coi Triumviri.

1/a sera del 25 infatti, mentre il Montecchi partiva, il Leblanc giungeva a Roma e si recava a casa del signor Fobin-Tanson per consigliarsi con lui. Il Fobin era convinto che l'unico mezzo per risolvere presto una situazione siffatta fosse quello di agire energicamente colle armi, per cui persuase il Leblanc di non cercare alcuna formula conciliativa, esprimendo invece chiaramente al Triumvirato le intenzioni della Francia. Per cui, al mattino seguente, i due delegati dichiaravano senz'altro che il generale Oudinot voleva ripristinare, e presto, il governo pontificio. Una conversazione, avviata in questi termini, fu subito troncata e al Leblanc non rimase che informare per iscritto l'Oudinot della missione così poco diplomaticamente compiuta.

Nello stesso giorno 25, essendo giunta a Roma un'altra notizia, che le truppe napoletane erano in marcia per gli Stati Romani, l'Assemblea, immediatamente convocata, si dichiarò, anche contro i Napoletani, pronta alla maggiore resistenza, e il popolo plaudì freneticamente questa nuova riconferma di forza e di volontà, votata all'unanimità dall'Assemblea costituente.

Ricevendo frattanto l'Oudinot la lettera del Leblanc, ne riferiva a Parigi e nello stesso tempo, per riparare in parte agli effetti di una verità troppo duramente svelata, mandava a Roma il capitano Fabar, per proporre all'Assemblea il dilemma di accogliere i Francesi amichevolmente o di costringerli ad entrare colla forza in città. Il Mazzini allora riunì nuovamente l'Assemblea e all'annunzio fatto dal Saffi di queste proposte, un grido unanime si levò, perchè fosse mantenuta intatta la decisione presa di resistere ad ogni costo, chiudendosi la discussione con un fragoroso evviva alla Repubblica.

La proposta così perentoria, portata dal Fabar, era giustificata dalle condizioni minacciose dell'Austria e dalle notizie che l'Oudinot riceveva dal partito reazionario, che cioè i Romani sarebbero stati disposti ad accogliere fraternamente i Francesi, che la Guardia Nazionale non si sarebbe battuta, che i Carabinieri desideravano il ritorno del Papa e che infine una parte della popolazione era già stanca dell'anarchia prodotta dal nuovo governo.

Al capitano Fabar fu ad ogni modo risposto che l'Assemblea non comprendeva questo zelo della Francia per salvare Roma dall'Austria, e che perciò non poteva essere ben accetto un intervento straniero non richiesto. Volendo però separare nettamente le responsabilità del governo di Parigi dalla volontà del popolo francese, l'Assemblea stessa emanava un decreto nel quale dichiarava la Repubblica Romana decisa a difendersi colle armi fino agli estremi, e nello stesso tempo, con un atto di generosa cavalleria, poneva sotto la salvaguardia della Nazione i Francesi residenti in Roma, non colpevoli nè responsabili di quanto stava per accadere, per cui avrebbe prodigato loro largamente e sicuramente tutti i riguardi dell'ospitalità.

Ciò non ostante, l'Oudinot, padrone del porto e della città di Civitavecchia, appena si vide rassicurato, rallentò il corso delle parole amiche, fece occupare militarmente i punti più importanti, impedì al Municipio una parte dell'esercizio dei suoi poteri, e non mancò di fermare e poi disarmare il battaglione di bersaglieri bolognesi del colonnello Pietramellara, che era arrivato a Civitavecchia stessa e che avrebbe voluto subito partire per Roma. Nello stesso modo impediva che i due vapori *Nuovo Colombo* e *Giulio II*, noleggiati dal Lamarmora per trasportare i Bersaglieri Lombardi di Luciano Manara, provenienti da Genova e muniti di salvacondotto, potessero sbarcare, e li obbligò a ripartire per Anzio colla formale promessa che si

sarebbero astenuti dal combattere, almeno fino al 4 maggio, epoca in cui il generale Oudinot sperava di essere già a Roma.

I Francesi rimasero a Civitavecchia nelle due giornate del 26 e del 27 aprile e il generale Oudinot decise di muovere il 28 su Roma, per cui, lasciato circa un migliaio di uomini in Civitavecchia, diede tutte le disposizioni per avanzare con gli altri seimila per Palo e di là per Castel di Guido.

A dimostrare pertanto che cosa si facesse credere alle truppe in quella circostanza, a preferenza di ogni altro commento, è opportuno rammentare lo stesso ordine del giorno emanato dal comandante le forze francesi ai suoi soldati:

«Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno condotto negli Stati Romani.

Appena il generoso Pio IX ebbe salito il trono Pontificio si conquistò l'amore dei suoi popoli iniziando presso i medesimi le riforme liberali. Ma un partito furioso che ha recato la sciagura in tutta Italia s'armava contro Roma all'ombra della libertà.

Il Sovrano Pontefice dovè esulare in seguito ad una rivoluzione inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro.

E sotto questi auspici e senza il concorso della maggior parte degli elettori fu fondata la repubblica romana, di cui nessun governo d'Europa ha riconosciuto l'esistenza.

Non di meno appena io giunsi feci appello agli uomini di tutti i partiti sperando riunirli in una sommissione comune al voto nazionale. Il fantasma del governo che siede in Roma risponde con reiterate bravate alle mie parole concilianti.

«Soldati, accettiamo la sfida, marciamo su Roma. Noi non troveremo per nemici nè le popolazioni. nè le truppe, romane, le une e le altre ci considereranno come liberatori. Noi non avremo a combattere che rifugiati di tutte le nazioni, i quali opprimono questo paese dopo aver compromesso la causa della libertà. Sotto la bandiera francese al contrario le istituzioni liberali riceveranno tutto lo sviluppo compatibile cogli interessi e i costumi della nazione romana.»

Le voci messe in circolazione che in Roma esistesse un partito reazionario, ben disposto ad accogliere i Francesi per restaurare il governo Pontificio, non erano d'altronde prive di fondamento.

Sotto la presidenza del cardinale Castracane si era costituita una specie di associazione segreta, la quale aveva esteso ramificazioni anche nell'esercito e più specialmente nella guardia nazionale, poichè in questo corpo si fondavano in modo particolare le migliori speranze per un colpo di Stato contro la Repubblica.

Al momento opportuno si doveva infatti valersi dei militi di guardia all'Assemblea per imprigionare il Triumvirato e per rimettere gli stemmi pontifici dove erano stati tolti,

mentre una deputazione, già prestabilita, doveva recarsi a Gaeta per pregare Pio IX a far ritorno alla capitale. In ciò era d'accordo gran parte della vecchia polizia papale che non era troppo ben vista dal governo repubblicano e che era rimasta ligia all'aristocrazia, dalla quale aveva avuto nel passato i maggiori benefici.

Secondo qualche cronista di parte cattolica l'associazione calcolava di poter contare su trentacinque mila persone favorevoli: ma per quanto il calcolo possa sembrare esagerato, non di meno è certo che per più ragioni, facili a comprendersi, essa doveva fare assegnamento su parecchie migliaia di cittadini romani e di provinciali affezionati all'antico regime.

Le riunioni dei capi si tenevano presso il Ponte Rotto, in casa del comandante del battaglione delle guardie nazionali e dalla lista di coloro che dovevano esser subito messi in carcere risulta che due soli repubblicani si dovevano risparmiare, Giuseppe Galletti e Felice Scifoni, perchè stretti da vincoli di amicizia con un capo della reazione.

La poca oculatezza nella scelta di taluni esaltati fu però causa non ultima che il Mazzini ne fosse informato e numerose perquisizioni, parecchi arresti, e qualche condanna sommaria vennero rapidamente a diradare le file dei reazionari, per modo che le voci che il popolo di Roma avrebbe aperto le porte ai Francesi trovarono in pratica una smentita. E il 30 aprile, quando il generale Oudinot, già informato dell'esistenza della cospirazione, ma non

altrettanto a giorno della scoperta fatta, si avanzò verso Roma, sperando di entrarvi facilmente, si trovò invece di fronte ad una forte resistenza da parte della guarnigione e ad una inattesa indifferenza da parte della cittadinanza.

*

* *

Mentre sotto tali auspici e con tali intendimenti si maturava questa avanzata verso Roma, vediamo come Roma attendesse alla propria difesa e come, specialmente dopo l'arrivo di Garibaldi, fosse sorto come per incanto il desiderio unanime nella popolazione di concorrere a respingere un attacco nemico.

Le forze sulle quali poteva fare affidamento la Repubblica erano principalmente costituite dall'esercito romano, del quale facevano parte oltre 2000 soldati pontifici, che avevano optato pel nuovo ordine di cose.

Questo esercito era però piuttosto deficiente per numero e per qualità di elementi, perchè i migliori di essi erano partiti l'anno prima per la campagna nell'Alta Italia e al loro ritorno erano stati esclusi, dal governo pontificio, di rientrare ai loro corpi, essendo considerati come rivoluzionari. I vuoti si erano invece colmati con milizie assodate e con parecchi stranieri.

Le riforme che la Consulta di Stato aveva proposto a Pio IX non si erano potute o volute apportare, cosicchè le truppe papali erano giudicate *ottime*, unicamente (sono le parole di uno scrittore cattolico) «perchè educate alla pace

ed alla tranquillità». Soltanto i volontari della Legione Romana, nella quale si incorporarono i reduci di Bartolomeo Galletti e del generale Ferrari, furono conservati, inviandoli però a prestar servizio nelle diverse guarnigioni dello Stato, lontane da Roma.

Così quando scoppiò la rivoluzione del 16 novembre, il Ministro Campello dovette fare sforzi grandissimi per riunire qualche corpo e dargli una certa solidità militare, ma mancando la coscrizione e dovendo ricorrere agli ingaggi, non fu possibile ottenere tutto ciò che sarebbe stato desiderabile.

Un esercito d'altronde non si improvvisa, e la Repubblica poté a mala pena formare 7 reggimenti di linea, di cui una parte era fuori di Roma, ed aggiungervi gli emigrati, il battaglione bersaglieri, un reparto del genio, un reggimento d'artiglieria, due reggimenti assai incompleti di cavalleria e la predetta Legione Romana, oltre a un migliaio di guardie nazionali, trecento finanzieri (dei quali non vi fu troppo a lodarsene) e qualche centinaio di studenti e popolani armati alla meglio. In tutto circa 8000 uomini.

Negli ultimi giorni d'aprile questa forza venne aumentata coll'arrivo dei corpi di Garibaldi e di Manara e con una piccola immigrazione di volontari, così da salire ad un totale variabile fra gli 11 12 mila combattenti. Questa cifra, come tutte quelle che si riferiscono a corpi volontari, è un po' approssimativa, perchè i documenti che si

conservano in proposito sono fra loro disparatissimi e perchè gli effettivi dei diversi reparti oscillavano continuamente, secondo le circostanze.

Durante la guerra, e più precisamente nel mese di maggio, vennero in Roma altri corpi irregolari; si ebbe il notevole rinforzo della divisione Mezzacapo, le unità si costituirono meno disordinatamente e la difesa poté calcolare di raggiungere un massimo di 18 a 20 mila uomini, forza in verità un po' esigua se si considera in rapporto alla popolazione della città e non certo sufficiente per tener fronte all'armata francese, la quale era numericamente superiore e disponeva di mezzi molto migliori.

Il Triumvirato, appena in carica, si era preoccupato in verità di preparare forti contingenti ed aveva anzi formulato un programma a larga base, che doveva produrre in breve tempo una forza tripla di quella ottenuta; ma i fatti non corrisposero alle speranze, prima di tutto perchè il reclutamento imposto ai Comuni era stato fissato con criteri esclusivamente ipotetici senza darsi ragione se i singoli municipi trovassero effettivamente tanti elementi volontari da somministrare, poi perchè la speranza che affluissero a Roma tutti coloro che avevano combattuto nell'Alta Italia, rimase delusa dai tristi risultati delle ultime campagne e dalle difficoltà di raggiungere gli Stati Pontifici senza cadere nelle mani degli Austriaci.

Oltre i bersaglieri di Pietramellara, i due corpi che portarono veramente un aiuto (e che furono poi l'anima della difesa) furono: la Legione Italiana e i Bersaglieri Lombardi.

Garibaldi, verso la fine di novembre si era unito in Ravenna ad Angelo Masina. Il primo aveva con sè 500 legionari, molti dei quali si erano battuti a Montevideo, il secondo una quarantina di lancieri. Questo corpo di fanteria e cavalleria, che prese il nome di prima Legione Italiana, contava 24 ufficiali, di cui 2 americani, molti sottufficiali e soldati romagnoli e buon numero di Lombardi e di Veneti; più tardi ne aggiunse altri dell'Umbria e della provincia di Roma, in maggioranza artigiani, studenti e professionisti.

Quando la Legione parti da Ravenna era male armata, male vestita ed all'infuori di qualche camicia rossa, i più non avevano alcun indumento che meritasse il nome di uniforme. La maggior parte indossava una tunica bleu o un cappotto, col cappello alla calabrese. Facevano eccezione i lancieri del Masina, che erano equipaggiati del proprio o a spese del loro ricco colonnello. Le prime tappe attraverso le Marche e l'Umbria non procurarono loro molte risorse nè molte simpatie, perchè essi si dichiaravano apertamente repubblicani e antireligiosi, e per conseguenza non poche furono le privazioni che dovettero sopportare durante l'inverno.

Alla metà di dicembre Garibaldi, eletto deputato di Macerata, fece col Masina una corsa a Roma, vi conobbe Ciceruacchio ed offerse l'opera propria al governo provvisorio; ma trovando poca accoglienza, tornò a Foligno, dove aveva lasciato i legionari, nè fece ritorno a Roma se non dopo aver condotto la legione a Rieti e quando la costituente Romana aveva decretato caduto il potere temporale ed affermato il governo repubblicano.

A Rieti i volontari crescevano intanto di numero fino a diventare più di mille, e per la condizione loro di trovarsi al confine cogli stati Napoletani, epperciò continuamente in armi, si erano assai bene organizzati e notevolmente disciplinati. Questa circostanza non sfuggì al generale Avezzana, il quale, chiamato a Roma verso la metà d'aprile per assumervi il dicastero della guerra, chiamò subito Garibaldi, affinchè, nella tensione degli animi e sopra tutto nella diversità dei pareri, portasse, oltre le forze della sua Legione, anche il fascino della sua persona in favore della resistenza che si prevedeva necessaria contro i Francesi.

Garibaldi non aveva desiderio migliore. Roma era sempre stato il sogno della sua vita, per cui il giorno 27, alla vigilia delle prime ostilità, entrò da Porta del Popolo alla testa dei suoi volontari, acclamato con indicibile entusiasmo da una folla immensa che lo accompagnò sino a S. Silvestro, dove i garibaldini furono accasermati. La presenza del generale portava una nota così elevata che a tutti parve, soltanto per essa, già sicura la vittoria. Certo

che la mente di Giuseppe Mazzini non poteva trovare più felice concorso che nella spada di Giuseppe Garibaldi, unite entrambe per la difesa di Roma. Qualunque resistenza, coi pochi mezzi di cui si disponeva e contro un esercito numeroso, ordinato e disciplinato come il francese, sarebbe rimasta assai fiacca se alle idealità del pensatore e dell'uomo di Stato non fosse venuto in aiuto la forza dell'uomo di azione. Difatti, nei due soli giorni che precedettero il 30 aprile, Garibaldi, benchè non fosse comandante in capo, sollevò a così meraviglioso ardimento tutte le classi della popolazione, da riuscire a preparare con febbrile attività la difesa della città.

Due giorni dopo, cioè al mattino del 29, arrivarono in Roma anche i bersaglieri Lombardi, che Luciano Manara, l'eroe delle Cinque Giornate, guidava da Porto d'Anzio e che, fedeli alla parola data al generale Oudinot, si astennero dal prendere parte al combattimento del 30 aprile.

A paragone dei Garibaldini, essi erano, gli «aristocratici», vestivano l'uniforme nera, portavano il cappello da bersagliere, avevano la croce di Savoia sul cinturino ed erano venuti a Roma, non per simpatia verso la Repubblica, ma per sentimento purissimo di italianità.

Difatti, quando l'Avezzana li passò in rivista, in piazza Santi Apostoli, e tenne loro un discorso che terminava con un inno alla Repubblica Romana, essi non risposero, e all'invito del loro comandante gridarono: Viva l'Italia!

Erano circa 600, divisi in quattro compagnie (Capitani Ferraro, Dandolo, Massi e Rozat) e aumentarono poi di numero dopo le spedizioni di Palestrina e di Velletri, allorchè li raggiunse un altro battaglione, salpato dalla Spezia, forte di 300 uomini. L'esercito romano continuò così ad accrescere di forze, specialmente quando, il 13 marzo, giunsero il 6.º reggimento (così detto 2.º leggiero), comandato dal Pasi. la divisione Mezzacapo, i Polacchi e la Legione del Medici. Difatti, allorchè il Triumvirato, con decreto del giorno 14, nominò il generale Roselli comandante in capo di tutte le forze, si poterono costituire due divisioni, una delle quali agli ordini del generale Ferrari e l'altra del Bartolucci.

Il Ferrari aveva sotto di sè due brigate, quella di Garibaldi e quella di Masi, e il Bartolucci quelle del Galletti e di Savini. Morto il Ferrari, Garibaldi assunse poi il comando della divisione, e siccome durante l'assedio ebbe l'incarico di difendere quella parte di Roma che era sulla destra del Tevere e che comprendeva perciò il Trastevere e il Gianicolo, così ebbe anche la parte più importante di tutta la guerra.

Le divisioni e le brigate non funzionarono però secondo il loro ordinamento, e i corpi dislocati nei diversi settori rimasero impiegati e comandati quasi sempre direttamente dai capi che li avevano formati, con maggiore spirito di corpo, ma con altrettanta dannosa mancanza di unità d'indirizzo nelle singole operazioni.

Generale in capo, PIETRO ROSSELLI – Capo di Stato Maggiore colonnello PISACANE

Stato Maggiore generale

Truppe regolari di fanteria

<i>1° Regg. di linea</i>	Col. De Pasqualis	2. batt.ni	1270 uo.	[1 batt. (magg. Squarzony era nell'Umbria e venne a Roma ai primi di maggio)].
<i>2° Regg. di linea</i>	Col. Caucci	3 batt.ni	1400 uo.	
<i>3° Regg. di linea</i>	Col. Marchetti	2 batt.ni	900 uo.	[parte era a Narni e Spoleto]
<i>5° Regg. di linea (1 Leggiere)</i>	Col. Masi	3 batt.ni	1700 uo.	[il 4.° ed il 7.° Reg. erano nelle Provincie].
<i>6° Regg. di linea (2 Leggiere)</i>	Col. Pasi	2 batt.ni	1000 uo.	[venne a Roma il 13 maggio].
<i>Reggimento Unione</i>	Ten. Col. Rossi	2 batt.ni	1100 uo.	[Div. Mezzacapo, venne a Roma il 16 maggio e divenne poi il 9.° Reggimento].
<i>Bersaglieri Romani</i>	Col. Mellara	1 batt.ni	480 uo.	[aumentati poi fino a 700]
<i>Bersaglieri Lombardi</i>	Col. Manara	2 batt.ni	900 uo.	[dopo l'arrivo del 2.° batt.ne].
<i>Carabinieri</i>	Col. Calderari	1 batt.ni	400 uo.	[aumentarono poi fino a 950 e si divisero in e battaglioni, il secondo dei quali comandato dal Te. Col. Tomba].

Totale 17 battaglioni = 9100 uomini

Truppe irregolari di fanteria

<i>Legione Italiana</i>	Col. Sacchi	3 batt.ni	1500 uo.	[Il 4 maggio erano 1069 salirono fino a 1950].
“ <i>Romana</i>	Ten. Col. Morelli	2 “	800 uo.	[scemò fino a 250 uo. Poi fu sciolta per formare il 10.° di linea].
“ <i>Bolognese</i>	Ten. Col. Berti Pichat	1 “	550 uo.	[formò poi l’11.° di linea].
“ <i>Universitaria</i>	Mag. Roselli	2 “	300 uo.	
“ <i>Emigrati</i>	Arcioni		300 uo.	[variò da 160 uom., in 2 bande, a 617 uom. allorchè ritornò in Roma il 10 giugno].
“ <i>Medici</i> (<i>Toscana</i>)	Mag. Medici		300 uo	
“ <i>Polacca</i>	Col. Milbitz		200 uo.	[arrivò a R. il 10 maggio].
“ <i>Straniera</i>	Cap. Gérard		120 uo.	
<i>Finanzieri mobili</i>	Mag. Zambianchi		250 uo.	[detti anche Bersaglieri del Tevere].
<i>Reduci</i>	Mag. Pinna	1 “	630 uo.	[parte si fuse colla Legione Romana e parte rimase in provincie collo Zambecari (8.° di linea)].
<i>Civica mobile di Roma (G. N.)</i>	Col. Palazzi	2 batt.ni	1400 uo.	[fra questi 33 ragazzi del battaglione cosidetto La Speranza].

“ “ *dell’Umbria* Mag. Franchi 1 “ 1400 uo. [detti anche G. N. provinciale].
(G.N.)

Squadra dei Sette (popolari romani) 200 uo.
Colli

Totale 12 battaglioni con 6250 uom.

1.° Reggimento Col. Salvini 4 Sq. 400 uo.
Dragoni

2.° “ “ Col. Ruvinetti 2 “ 140 uo.

Carabinieri a Mag. Tromba 2 “ 200 uo.
cavallo

Lancieri di Col. Masina 1 “ 90 uo.
Garibaldi

Zappatori del Col. Amidei 600 uo.
Genio

Reggimento Calandrelli e 100 uo
d’artiglieria Lopez

Batteria Svizzera Col. Se Seré 100. uo.

“ *Bolognese* 500 uo.

Artiglieria Civica 220 uo.

Sezioni Artig. 60 uo.

Provinciale (tre)

Deposito

100 uo.

Artificieri

Provianda e

250 uo.

Ambulanze

Totale generale 20 mila uomini

180 cavalli

108 pezzi

Per quanto le divergenze fra i vari specchi delle forze risultino assai rilevanti, perchè fra tanti cronisti non se trovano due che vadano d'accordo e non tutte le forze si trovassero presenti ed utilizzabili nel medesimo giorno, pure si può stabilire con una certa approssimazione che l'armata romana, al momento della sua maggiore potenzialità comprendeva i corpi come sopra nel quadro.

L'artiglieria comprendeva 4 batterie da campo e 1 da posizione. Ogni batteria era su 6 cannoni e 2 obici. La batteria Bolognese aveva 4 pezzi, la Civica 3. In tutto 47 pezzi da campagna. A Castel S. Angelo eranvi altre 37 bocche da fuoco, 19 furono portate da fuori 5, furono fuse durante l'assedio. Totale 108 cannoni. Di questi ve n'erano 11 di grosso calibro (da 16 a 24), 34 di medio calibro (da 8 a 12) e 52 di piccolo (da 4 a 8), i rimanenti erano obici; mancava o i mortai. Per 3/4 le artiglierie erano in bronzo e in ferro. Scarseggiavano i proietti e difettavano molto gli affusti, cosicchè più di 1/3 delle bocche da fuoco non potè essere utilizzato.

Ai corpi qui ricordati, che portarono a Roma il loro contributo, altri due se ne devono aggiungere, cioè la Legione Franco-Italiana e i bersaglieri Greci.

La Legione Franco-Italiana, che alcuni cronisti annoverarono erroneamente come facente parte delle truppe straniere, doveva in verità partire dalla Francia previo accordo dei governi di Toscana, di Roma e di Parigi. Essa era stata costituita da volontari francesi e italiani al

comando del signor De Seré, con ferma di 2 anni e ordinata su 6 compagnie. Doveva tenersi pronta a salpare da Marsiglia al primo cenno che le venisse dal governo della Repubblica Romana. Il governo francese non solo era perfettamente edotto della costituzione di questo corpo, ma non aveva frapposto alcun ostacolo perchè a ciascun volontario, ufficiale o gregario, fosse rilasciato in tempo uno speciale passaporto. Quando però si trattò di imbarcare i 450 uomini che componevano la Legione, la spedizione Oudinot arrivava nelle acque di Civitavecchia; per cui la Francia non potè più permettere che dalle sue coste muovessero contemporaneamente truppe destinate ad occupare Roma e ad impedirne nello stesso tempo l'occupazione. Un ordine del prefetto di polizia di Marsiglia intimò quindi lo scioglimento della Legione stessa e obbligò i militari a ritornarsene alle loro case. Qualcuno riuscì ad eludere la vigilanza delle autorità e a raggiungere tuttavia gli Stati Romani, ma il numero complessivo dei Francesi e di altri stranieri che arrivarono a Roma fu appena di 120, che furono riuniti prima agli ordini del capitano Dobrowolski, poi del capitano Gérard.

Tutti gli stranieri, che gli storici francesi vollero pertanto artificiosamente dimostrare fra i combattenti, si ridussero ad un centinaio di varie nazionalità, più 200 Polacchi e un altro centinaio di artiglieri svizzeri, parte dei quali era già stata arruolata per il servizio dei pezzi nelle batterie pontificie prima della proclamazione della repubblica.

Le false asserzioni di qualche deputato dell'Assemblea di Parigi, che a Roma fossero convenuti 20 mila uomini da tutti i paesi d'Europa, furono messe in giro per dimostrare che l'elemento romano proclive alla causa del Papa era stato sopraffatto dall'elemento straniero più sfaccendato, per soppiantare il governo cattolico e imporre una oligarchia rivoluzionaria. Ma le cifre ed i fatti dimostrarono il contrario.

Quanto ai bersaglieri greci, queste voci ebbero ancora una parvenza minore di verità, perchè l'offerta di 4000 volontari fatta dal comitato Filo-Italico non poté neppure essere discussa dal Triumvirato, essendo giunta il 23 aprile, e necessitando un mese di tempo per tradursi in atto.

I Greci erano bensì disposti a partire per Roma con armi proprie, equipaggiamento proprio e impegno di servizio a volontà della repubblica romana; ma oltre le difficoltà grandissime di raggiungere la capitale attraverso gli eserciti di Napoli, di Spagna, di Francia e dell'Austria, che avrebbero certamente fatto il possibile per impedirlo, ogni aiuto sarebbe arrivato assai tardi. Così almeno si pensò, declinando l'offerta, perchè non si poteva supporre che la guerra dovesse protrarsi fino ai primi di luglio, mentre tale ausilio sarebbe invece stato utilissimo, tanto nel coadiuvare le operazioni esterne di Garibaldi contro i Napoletani, quanto in tutto il periodo più acuto dell'assedio.

Le cifre riportate indicano, ad ogni modo, il complesso di tutti i corpi che affluirono in Roma durante i mesi di

aprile e maggio del 1849, ma il 29 di aprile la metà delle forze era ancora fuori della città. Cosicchè dei 10.000 uomini presenti, si costituirono in quella giornata 4 brigate alle quali si aggiunsero alcuni reparti così detti suppletivi.

La 1^a brigata (Garibaldi) era composta della Legione Italiana, degli Studenti, degli Emigrati, di una parte di Reduci e dei Finanzieri. Questi ultimi erano distaccati a Monte Mario e non costituivano certo una truppa molto scelta e molto disciplinata, perchè erano reclutati in gran parte fra i contrabbandieri di mestiere e il loro nome si associava pur troppo al ricordo di un eccidio di preti commesso a San Calisto senza altro motivo all'infuori di quello di una inutile e bassa vendetta. La 2^a brigata (Masi) raccoglieva una parte delle truppe pontificie e la Guardia Nazionale; la 3^a (Savini) era composta soltanto dei Dragoni e la 4^a (Galetti) comprendeva il 1^o e il 2^o di linea e la Legione Romana. Truppe suppletive erano i Bersaglieri Lombardi, i Carabinieri, l'Artiglieria ed il Genio.

E poichè una parte di queste forze era stata frazionata a guardia di diversi punti, così all'azione del giorno dopo non presero parte effettivamente che 7.000 uomini circa. Difatti la brigata del Galetti si trovò schierata in quella parte delle mura che non fu attaccata dai Francesi, i Bersaglieri Lombardi si astennero dal combattere avendo impegnata la loro parola d'onore al generale Oudinot di non battersi fino al 4 maggio, e molti volontari e le Guardie Nazionali rimasero tutta la giornata a custodire le barricate

interne, senza poterle abbandonare per accorrere in aiuto delle truppe impegnate.

I Francesi d'altronde, come vedremo, non erano in numero maggiore; il rapporto ufficiale del Vaillant dice che erano 5800, e i calcoli delle autorità romane, nonché le cronache più attendibili, non ritennero quella cifra di molto superiore.

Le quattro brigate erano state accampate nelle vicinanze di Porta Angelica e di Porta Cavalleggeri, stimando opportuno di averle alla mano per l'eventualità più probabile che un attacco nemico si manifestasse precisamente contro quel tratto di mura. La cavalleria era stata collocata in Piazza Navona e la Guardia Nazionale fu lasciata nelle diverse caserme, pronta ad accorrere dove maggiormente se ne manifestasse il bisogno.

La linea dei bastioni fu divisa in tanti settori. Il tratto che va da Porta del Popolo al Macao fu affidato al colonnello Milbitz, quello fra l'Aventino e il Testaccio al colonnello Ceccarini, quello fra Porta Portese e il recinto Aureliano al colonnello Marocchetti.

La sorveglianza nei punti più pericolosi, cioè Porta Cavalleggeri e il Vaticano, fu data al colonnello Palazzi, mentre fra la Porta di S. Pancrazio e le mura Gianicolensi rimase il colonnello Amadei, il quale aveva in tale località personalmente diretto e portato a termine in pochi giorni una sistemazione di difesa veramente ammirevole pel poco tempo che aveva avuto disponibile, rafforzandola anche

con una seconda linea, che si appoggiava in gran parte al vecchio recinto Aureliano.

In prima linea erano stati collocati alcuni pezzi d'artiglieria, ed altri erano stati trasportati e messi in batteria a S. Giovanni, al Pincio, a Porta Salaria e a Porta Maggiore. Al comando del forte di Sant'Angelo stava il generale Steward.

A completare la difesa esterna e perimetrale si era inoltre provveduto con un'altra difesa interna, costituita da barricate poste trasversalmente alle vie di Trastevere che conducevano a Ponte Sisto. Alcuni edifici che sorgevano a contatto della cinta, specialmente sulla fronte verso Civitavecchia, erano stati demoliti per timore che le truppe Francesi potessero impadronirsi con un assalto di quelle case, trasformandole in altrettanti ridotti di facile appiglio.

La popolazione, in quell'ultima settimana di aprile, fu davvero instancabile nel coadiuvare le truppe. Le donne venivano impiegate a cucire i sacelli, che riempiti di terra dovevano essere portati sui bastioni, a preparare filacce per i feriti, a sistemare luoghi adatti per ambulanze. Un'apposita commissione fu incaricata di predisporre ogni cosa negli ospedali, facendo uscire molte monache dai monasteri e usufruendo anche di abitazioni private, particolarmente nei rioni dove i luoghi di cura erano lontani e dove poteva essere necessario apprestare i primi soccorsi.

Lo sgombrò delle monache e l'espropriazione forzata di taluni conventi, di residenze di confraternite, di istituti destinati al culto, fu giudicata come una misura vessatoria e sollevò acerbe critiche al Triumvirato, accusato di profanazione e di rapina, da parte di alcuni cronisti che non erano troppo teneri per la Repubblica. Forse i mezzi ai quali si ricorse per ottenere i locali e le masserizie furono inaspriti dalla violenza di coloro che ebbero l'incarico delle requisizioni, ma non bisogna dimenticare che le maggiori e migliori proprietà appartenevano ad istituti ecclesiastici, che l'urgenza era grande e che le condizioni finanziarie del Municipio di Roma erano assolutamente deplorabili.

Fino dal 19 marzo, Mazzini non aveva a tale proposito esitato di comunicare apertamente all'Assemblea che molte espropriazioni si imponevano come una dura necessità e che bisognava fare appello non solo a tutte le forze vive della città e della provincia per avere dei soldati, ma anche a tutti i cittadini, a qualunque classe o casta appartenessero, perchè offrissero tutto quello che potevano, allo scopo di far fronte alle gravi esigenze della guerra. Difatti il Triumvirato aveva fino da quel giorno disposto che si facessero grandi precettazioni di viveri, di cavalli, di carri, di materiale per barricate, ed aveva contemporaneamente provveduto all'impianto di officine, fonderie, polverifici e caserme, ordinando in pari tempo la costituzione di associazioni di soccorso e proclamando la leva in massa

per colmare le deficienze che gli arruolamenti volontari non avevano potuto coprire.

Quest'ultimo provvedimento era stato suggerito dalla circostanza, che Mazzini stesso aveva con molta speranza, ma con poco fondamento di realtà, fatto assegnamento sull'immigrazione dei volontari reduci dall'Alta Italia, e che invece il progettato esercito di 40 o 50 mila combattenti era rimasto, come si è visto, ben lontano dal raggiungere questa cifra. Lo stesso calcolo, fondato sopra un grande ottimismo, aveva dato analoghi risultati per le artiglierie, che dovevano superare il centinaio di bocche da fuoco e che si ridusse in pratica a poco più della metà utilizzabile, non potendosi servire di cannoni mancanti di affusto o di un materiale deteriorato e pericoloso a maneggiarsi. Mancavano inoltre i cavalli ed erano scarsissime le munizioni.

Fortunatamente, a condizioni così poco liete, supplivano volontà come quelle di Garibaldi, Calandrelli, Pisacane, Bixio, Mameli, Vecchi, Sardi, Cattabeni, Avezzana, Roselli, Galletti, Bartolucci ed altri che rappresentavano per se stessi altrettante forze, pronte a centuplicarsi e a produrre veri miracoli di operosità, cosicchè le disposizioni date, per quanto affrettate ed incomplete, valsero non solo a preparare la città, ma anche a chiamare a raccolta, le forze fino allora disperse.

L'Assemblea stessa, trasferitasi il 30 aprile dalla Cancelleria al Quirinale, conscia della propria

responsabilità e decisa a regolare e sorvegliare ogni cosa, stabili di sedere in permanenza, fissando un turno di otto ore fra i suoi componenti. Nella mirabile fusione fra popolo e governo questi uomini pieni di patriottismo trovarono ancora tanta forza per dimostrare tutto il sentimento di italianità che li animava, da erogare, in quel difficile momento, una somma di parecchie migliaia di scudi, da spedirsi subito a Venezia, come particolare ricordo di Roma, colpita dalla medesima calamità e come segno tangibile d'incoraggiamento e di aiuto per continuare l'eroica resistenza.

Da due mesi infatti Venezia soffriva, e per altri quattro mesi continuò ancora a soffrire, fino a che, decimata dal colera e fulminata dalle bombe degli Austriaci, gloriosamente capitolò il 22 agosto 1849, mentre un altro Triumvirato, non meno grande di quello di Roma, e parimenti sacro alla storia pei nomi di Manin, di Pepe e di Tommaseo, partendo per l'esilio, salutava col pianto alla gola, dal ponte di un vascello francese, la sventurata città.

Pagine sublimi, mai abbastanza glorificate, della resa d'Italia!

CAPITOLO III.

La giornata del 30 aprile. — La missione Lesseps. — L'avanzata dei Napoletani — Garibaldi a Palestrina e a Velletri.

Per tali condizioni, la difesa, che riposava più sul proprio entusiasmo che su basi realmente solide di un buon ordinamento militare, attendeva serenamente l'avanzata dei Francesi, sperando anche, che per virtù degli stessi preparativi, le truppe del generale Oudinot si sarebbero arrestate di fronte alla decisa volontà popolare.

I Francesi, al contrario, muovevano intanto da Civitavecchia e giungevano il 29 aprile a Castel Guido, con la ferma convinzione che la città avrebbe aperto facilmente le porte, appena le loro avanguardie fossero state in vista delle mura. Il proclama del loro comandante, che stava a prova di questo convincimento, diceva infatti testualmente così: «noi non troveremo nemici nè fra le popolazioni nè fra le truppe romane, poichè le une e le altre ci considerano come liberatori».

Ad ogni modo, la sera stessa, più per buona regola tattica che per rispondere ad una necessità, fu mandato un drappello di cacciatori a cavallo, agli ordini del capitano Oudinot, fratello del generale, in ricognizione verso Roma,

e grande fu la sorpresa di tutti allorchè questa cavalleria si trovò di fronte uno squadrone di dragoni, i quali fecero fuoco, uccisero un francese ed un altro fecero prigioniero. Un episodio siffatto basterebbe da solo a dimostrare con quanta confidenza i Francesi procedessero nella loro avanzata, così da meravigliarsi quasi che i Romani tentassero anche soltanto di fare una certa resistenza. Se tale non fosse stato il loro convincimento, non si potrebbe nè comprendere nè giustificare che si pretendesse di avanzare verso una città come Roma preceduti da un semplice drappello di cacciatori a cavallo.

Di ritorno al Castel Guido, quel drappello riferì infatti che non solo i dragoni vigilavano a distanza, ma che le mura sembravano ben guardate e che alcuni reparti di truppa erano scaglionati in vedetta fuori di esse, in posizioni avanzate.

Alcuni piccoli posti erano stati difatti collocati dai difensori, in osservazione, d'ordine del generale Avezzana ministro della guerra, perchè nell'affidare a Garibaldi la difesa del settore di Trastevere, maggiormente esposto agli attacchi provenienti da lato del mare, aveva constatato che le alture fuori Porta S. Pancrazio dominavano a brevissima distanza le mura, e le aveva perciò fatte vigilare attentamente durante i giorni 28 e 29, spingendo poi avanti ad esse ricognizioni di cavalleria col mandato di informare prontamente se il nemico avanzasse. Questa misura avrebbe concesso tempo sufficiente per rinforzare

celeremente quei posti d'avviso, trasformandoli così in altrettanti punti tattici per una prima resistenza.

Tali precauzioni ebbero subito la conferma della loro bontà, perchè dopo lo scontro del 29 Garibaldi coronò le alture di Villa Corsini e Villa Pamfili colla propria Legione, gli Studenti e 900 reduci e volontari di vari corpi, mentre il colonnello Galletti si metteva dietro di lui in riserva coi regolari pontifici, e il colonnello Masi si recava a guarnire con 2700 uomini la cinta vaticana.

Contemporaneamente l'Avezzana, giudicando che l'attacco dovesse, per necessità tattiche, essere diretto al Gianicolo, come punto della massima importanza per dominare subito Roma, si era recato sulla terrazza di villa Corsini a spiare personalmente le mosse dei Francesi.

Invece di dirigersi al Gianicolo il generale Oudinot aveva al contrario stabilito di attaccare Porta Pertusa, per sfondare la cinta vaticana e di inviare nello stesso tempo due colonne, una a Porta Angelica e l'altra a Porta Cavalleggeri, per frazionare la difesa, batterla separatamente e penetrare per due parti in città. E poichè si era accorto che Monte Mario era occupato, così aveva ordinato alla colonna di sinistra di mandare qualche reparto a scacciare di là i Finanziari che lo presidiavano e di proseguire poi rapidamente per Porta Angelica, entrando direttamente dal colonnato in piazza S. Pietro, dove si sarebbe incontrato con gli altri reparti di destra, i quali dovevano convergere allo stesso punto sfondando le

resistenze che avrebbero eventualmente trovato a Porta Cavalleggeri.

Le forze totali di cui disponeva l'Oudinot non superavano i 6000 uomini con due batterie da campagna. Per condurre a termine questo piano, invero molto semplice, i Francesi avanzarono tutti riuniti per la via Aurelia fino alla Maianella. Qui l'avanguardia lasciò gli zaini e marciò dritto verso il punto più elevato delle mura, dove era Porta Pertusa; ma giunta a breve distanza da essa, fu subito arrestata da alcune cannonate che la obbligarono, dopo un momento di esitazione, a riprendere con una certa cautela la marcia attraverso i vigneti. Oltrepassata pertanto una zona piuttosto coperta, serrati i ranghi, gli assalitori si precipitarono verso la cinta, decisi a sfondare la porta. Ma li atteneva una ben triste delusione; la porta non esisteva più! Essa era stata chiusa e terrapienata internamente da oltre due secoli.

Questo gravissimo contrattempo portò alla conseguenza di dover immediatamente deviare l'azione, onde non lasciare truppe sotto il fuoco violento della fucileria che partiva dal bastione, e dopo la dolorosa constatazione, fatta a prezzo di gravi perdite, la colonna d'attacco girò a destra e si precipitò di corsa verso porta Cavalleggeri, dove un battaglione del 20.º fanteria stava già forzando l'ingresso della porta stessa vigorosamente difesa, sostenuto dal resto del reggimento e dal 33º di linea, agli ordini del generale Mollière.

Mentre il centro e la destra si univano così nel medesimo punto, i cacciatori di Vincennes attaccavano le mura di Santa Marta e l'altra brigata (36° e 66°) cercava di aprirsi un varco a Porta Angelica.

Se non che, essendosi questa brigata incanalata per stretti sentieri attraverso le vigne, e sotto le mura della città, subiva tali perdite che non permettevano di guadagnar terreno, e dopo poco, si vedeva costretta a ripiegare.

Era mezzogiorno. Sotto il sole scottante ed il fuoco micidialissimo della difesa, i Francesi, trovata una resistenza che non si aspettavano, stavano appunto per iniziare la ritirata, quando Garibaldi decise di approfittare del momento opportuno per contrattaccarli sul fianco.

Per uscire però dalle ville Corsini e Pamfili bisognava scendere per la stretta via che unisce San Pancrazio alla strada di Civitavecchia, e questa via era bersagliata dalla fucileria dei due battaglioni del 20° di linea, tenuti fino allora in riserva, in attesa che la Porta Cavalleggeri cedesse. L'avanguardia di Garibaldi, composta di 2 o 300 studenti, si precipitò fino agli archi dell'acquedotto Paolino, ma quivi giunta dovette fermarsi e sarebbe stata distrutta se non le fosse accorsa in aiuto la Legione Italiana, la quale dapprima contrattaccò vigorosamente, poi dovette retrocedere e finalmente, appostandosi, riuscì a trattenere il nemico incalzante a Villa Pamfili.

In questo momento accorse il colonnello Galletti alla testa della Legione Romana, la mischia divenne aspra e la lotta si protrasse per tutto il pomeriggio, sostenendosi ostinatamente fra i giardini della villa, dove ogni albero, ogni statua, ogni cespuglio costituiva un ostacolo e un riparo. Finalmente, dopo un'ultima disperata carica alla baionetta, fatta con slancio ammirevole da quei volontari, in gran parte al loro battesimo di fuoco, i Francesi si arresero, parte ritirandosi, e parte, presi fra due fuochi e impediti di uscire dalla Villa stessa dai lancieri del Masina, rimanendo prigionieri.

Questi ultimi facevano parte del battaglione Picard del 20° di linea e sommavano a 360 uomini, compresi gli ufficiali.

La brigata Levaillant, fulminata intanto dalle mura Vaticane, si ritirava di corsa fra le vigne senza poter soccorrere la colonna impegnata a Villa Pamfili. Alla testa di essa era caduto il prode capitano Fabar che era stato latore di una ambasciata pochi giorni avanti, e che aveva servito di guida alla colonna stessa nella sua avanzata su Porla Angelica.

Le perdite francesi in quella giornata oltrepassarono i 300 morti e i 150 feriti, quelle dei Romani furono complessivamente di 200 uomini, fra i quali 11 ufficiali morti e altrettanti feriti.

Garibaldi stesso rimase ferito ad un fianco.

Ai morti francesi, raccolti sul campo, il popolo di Roma volle rendere solenni onoranze e degna sepoltura e a 41 feriti, il Triumvirato volle fossero prodigate le cure più affettuose negli ospedali, lasciandoli poi liberi appena guariti ed accompagnandoli in forma solenne e fra l'entusiasmo popolare, il 7 maggio, fino a porta Cavalleggeri.

In cambio di questi il generale Oudinot lasciava poco dopo in libertà quel battaglione Mellara o Pietramellara, detto anche dei Bersaglieri del Reno che aveva tenuto in ostaggio a Civitavecchia, e lo rimandava a Roma, benchè disarmato. Nella medesima circostanza rilasciava anche il Mannucci, preside di Civitavecchia, arbitrariamente arrestato e il prete Ugo Bassi, l'eroico cappellano della Legione Italiana, fatto prigioniero mentre tra i feriti e i moribondi, indossando la camicia rossa, esercitava il suo ministero nel più fitto del combattimento, a Villa Pamfili.

Garibaldi e Galletti avrebbero voluto subito dopo la vittoria di quel giorno procedere all'inseguimento, ma il Triumvirato non volle, illudendosi ancora che la Francia avrebbe riconosciuto questa generosità, cosicchè non tornò difficile all'Oudinot di poter riunire le sue truppe e ritirarsi indisturbato fino a Castel Guido, fermandosi poi qualche giorno in quella località e trasportando il 3 maggio il suo campo e il quartier generale a Palo, per poter spedire in Corsica i feriti e gli ammalati, senza alcuna molestia da parte dei Romani.

Da un telegramma da lui spedito a Parigi la sera stessa del combattimento risulta chiaramente il suo pensiero sull'esito della battaglia. «Le nostre truppe (egli diceva) hanno trovato della resistenza sotto le mura di Roma e si sono ritirate a Castel Guido; il generale Oudinot attende rinforzi e pezzi d'assedio.» Il significato di questo dispaccio veniva più tardi confermato e chiarito dalle relazioni dei giornali francesi, i quali non mancavano di constatare che le sorti degli attaccanti sarebbero state ben peggiori se i difensori avessero preso subito, o anche il giorno dopo, la controffensiva, ma che fortunatamente essi erano rimasti trincerati dentro i loro bastioni.

La parola *fortunatamente*, espressa dalla stampa, rispecchiava all'evidenza la giusta aspettazione del generale Oudinot e la lieta constatazione di una operazione nemica venuta a mancare, in grazia appunto di che, gli assalitori avevano potuto riprendere tranquillamente la via del mare e rifarsi a loro agio una eccellente base per riordinarsi e all'occorrenza riprendere le ostilità.

La resistenza opposta dai Romani e lo scacco sofferto dai Francesi nella giornata del 30 aprile furono però oggetto dei più vivaci commenti in Italia e all'estero.

Nella tumultuosa seduta del 7 maggio al Parlamento francese il deputato Jules Favre prese la parola, stigmatizzando l'opera del governo e chiedendogli conto del perchè avesse voluto far versare ai generosi soldati

della Repubblica tanto sangue in favore del Papa e dell'assolutismo.

Il governo tentò di giustificare l'impresa, ma l'assemblea, protestando, votò egualmente un ordine del giorno, in cui si chiedeva che la spedizione d'Italia non fosse ulteriormente sviata dallo scopo che si era prefissa, e pel quale soltanto, la Francia aveva concesso l'autorizzazione. A soddisfare questa perentoria richiesta e a salvaguardare i veri intendimenti del Ministero, l'Assemblea fu rassicurata dalla nomina di Ferdinando De Lesseps quale intermediario di accordi e inviato straordinario a Roma, ma nello stesso tempo il Ministro degli esteri faceva conoscere al Papa, per mezzo del suo rappresentante a Gaeta, «che quel delegato speciale si sarebbe accordato principalmente col generale Oudinot, allo scopo di entrare in Roma col consenso degli abitanti e in forze tali da garantire ad ogni modo alle armi francesi la possibilità del successo».

Nel suo programma di restaurazione, Napoleone era convinto che questo successo non avrebbe dovuto mancare, perchè Roma avrebbe certamente accolto i Francesi aprendo loro le porte fino dal primo momento, se l'Oudinot non avesse frapposto ritardi nella sua marcia da Civitavecchia verso l'urbe. Tale ritardo aveva permessa l'organizzazione delle forze rivoluzionarie e l'imposizione del partito mazziniano sulla volontà popolare decisamente proclive al ritorno del Pontefice.

Questa ambigua politica, usata unicamente per giovare alle mene personali e alle convinzioni di Luigi Napoleone, lasciò per conseguenza il dubbio, non ancora chiarito, se il De Lesseps agisse in buona fede in quella missione o se conoscesse gli intendimenti veri del Presidente della Repubblica. Certo che delle vaghe istruzioni ricevute egli dovette più tardi render conto e la sua discolpa ebbe precisamente per fondamento la poca chiarezza del suo mandato. Fatto sta che egli partì dalla Francia pochi giorni dopo la decisione del ministero e sbarcò il 14 maggio a Civitavecchia; nello stesso tempo il generale Oudinot riceveva una bellissima lettera da Luigi Napoleone, alla quale facevano seguito notevoli rinforzi di truppe destinate, non solo per colmare i vuoti verificatisi, ma per accrescerne la forza con una nuova brigata, agli ordini del generale Chadeysson, composta di tre reggimenti di linea, con buone artiglierie di assedio e tutto il personale occorrente, così da portare il corpo d'operazioni alla cifra di 10.000 uomini.

Ricevuti questi rinforzi, i Francesi occuparono infatti Fiumicino per garentirsi delle foci del Tevere, e fra il 10 e l'11 maggio ripresero le loro posizioni di Castel Guido, spingendo due distaccamenti in avanti, uno alla Magliana e l'altro all'Acqua Traversa, sulla via di Firenze.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, i Romani, poco preoccupati degli apparecchi guerreschi dei Francesi, ma lieti invece di approfittare di questa apparente inazione

del nemico, rivolgevano la propria attenzione alle notizie che venivano dal di fuori, sull'avanzata dei Tedeschi per la Toscana e le Romagne, dei Napoletani verso il confine meridionale dello Stato e d'un probabile sbarco di Spagnoli a Gaeta, per cui il Governo decise di mandare Garibaldi contro il nemico più prossimo, per scompigliarlo e obbligarlo a retrocedere o almeno a sospendere la sua avanzata.

Una divisione napoletana agli ordini del generale Winspeare, costituita da una brigata di fanteria comandata dal generale Lanza e una di cavalleria comandata dal brigadiere Carrabba, con 6 batterie, complessivamente forte di 6700 uomini, 1700 cavalli e 52 pezzi, aveva pertanto passato il 29 aprile il confine a Portella, mentre un'altra colonna composta delle tre armi e condotta dal colonnello Cutrufiano era in marcia per rinforzarla.

Seguivano la spedizione, i conti d'Aquila e di Trapani, il Ministro della guerra, parecchi dignitari della Corte e Monsignor Giraud incaricato di assumere l'amministrazione delle provincia, che Re Ferdinando prometteva senz'altro di ridare al Pontefice.

Una proclama di Winspeare aveva infatti annunciato che le forze napoletane si avviavano verso Roma per ripristinare le autorità «in nome del Sommo Pontefice regnante» e che il Papa faceva maggiore affidamento su questo intervento anzichè su quello di altre Potenze, ben

conoscendo gli intendimenti politici e religiosi della Corte di Napoli.

Per far fronte ad un tale pericolo, che appoggiato dalla reazione avrebbe potuto produrre qualche sommossa popolare in favore del Papa, Mazzini non aveva esitato di concedere a Garibaldi una sortita verso i colli Albani, per incontrarvi e fermare i Napoletani, ma non volle che altre forze, all'infuori delle volontarie, prendessero parte della spedizione, per non disgustare la Francia, la condotta della quale, non ostante l'attacco del 30 aprile, non si era ancora politicamente chiarita, ma secondo l'opinione del Triumvirato non poteva essere tuttavia apertamente ostile.

Garibaldi riunì fra il 3 e il 4 maggio la sua Legione; vi aggregò alcuni studenti, parecchi emigrati, dei finanzieri, qualche dragone a cavallo e i bersaglieri lombardi del Manara, e sparsa la voce che queste truppe erano destinate ad agire verso Civitavecchia, uscì nel pomeriggio del giorno 4 da Porta del Popolo. Giunto a qualche chilometro sulla via Flaminia, voltò invece a destra, e con un largo giro, marciando tutta la notte, andò a prendere la via Tiburtina, seguendo la quale giunse il giorno dopo a Tivoli, e accampò nella villa Adriana.

Intanto il corpo Napoletano, seguendo la vallata del Liri, era giunto fra Alitano e Genzano.

Garibaldi rimase alla Villa Adriana tutta la giornata del 6 e la sera diede ordine di levare il campo, dirigendosi improvvisamente su Palestrina. Occupato senza colpo

ferire questo paese, spedì il giorno 7, e rinnovò nel successivo, alcune perlustrazioni verso Valmontone e Monte Porzio. In una di queste, diretta personalmente da Ugo Bassi, si ebbe uno scontro con una avanguardia borbonica, e per quanto i garibaldini inferiori di numero dovessero ritirarsi, il nemico ripiegò su Frascati.

Avvenuto il contatto, e reso noto al Winspeare che i volontari occupavano Palestrina, il generale Lanza ricevette ordine di avanzare per Velletri e Valmontone per scacciare il «bandito» che impediva la via di Roma, ricacciarlo verso questa città, togliendoli assolutamente ogni possibilità di entrare per la valle del Liri in territorio napoletano. Giunto a Valmontone il Lanza trovò la popolazione ostile e dovette ricorrere alla forza per rimettere gli stemmi pontifici che erano stati tolti, poi, lasciate in quel paese alcune compagnie, proseguì su Palestrina diviso in due colonne, quella di destra al comando del colonnello Novi e quella di sinistra ai suoi ordini diretti, con intervallo una dall'altra di un miglio circa.

Garibaldi comprese che colle sue deboli forze, e senza artiglieria, non avrebbe potuto muovere risolutamente incontro ai reggimenti napoletani, per cui diede subito disposizioni per ritirare tutti i volontari sul monte di Castel S. Pietro, dietro Palestrina, trincerandosi fra i ruderi dell'antica Preneste. Le due colonne, che si distinguevano benissimo di lassù, si videro infatti avanzare contro le due

porte del paese, una delle quali (a sud est) è detta di Valmontone e l'altra, a sud ovest, porta Romana. Non appena le truppe borboniche, dopo la salita, giunsero sotto le mura, i garibaldini irrupero dalla collina e si precipitarono addosso al nemico che in quel terreno non poteva impiegare le armi a cavallo e le artiglierie.

Il Manara, alla testa dei suoi, rinforzato da alcuni legionari, si portò a sinistra e affrontò la colonna del Novi a porta Valmontone, mentre Garibaldi, aiutato da Bixio e da una compagnia di bersaglieri lombardi, si gettava sulla destra, dove la lotta s'imponeva più seria per la maggiore forza nemica e la minore difficoltà del terreno. Da una parte e dall'altra il combattimento fu accanito: il Manara riuscì più agevolmente a ricacciare i borbonici, ma Garibaldi e Bixio dovettero sostenere nelle case, per le vie, sulle mura, una lotta feroce per tre ore continue, fino a che il Lanza, vista l'impossibilità di far sloggiare da Palestrina i volontari, diede il segnale della ritirata. Il Novi, incalzato dai bersaglieri del Manara, convertì la ritirata in una fuga e non si fermò che a Genzano, e il Lanza, in minor disordine, ripiegò su Colonna, proseguendo poscia il giorno dopo fino a Frascati.

Garibaldi rimase tutto il giorno 10 a Palestrina, impedendo al Re Ferdinando di riprendere la propria marcia verso Roma pel timore di essere attaccato di fianco e alle spalle, ma la sera del 10, richiamato in fretta dal Triumvirato, in vista della dubbia attitudine dell'Oudinot

che era giunto a Castel Guido e dell'avanzata degli Austriaci, partì celermente per Roma, giungendovi il mattino dopo e senza che i Napoletani se ne accorgessero.

L'avvicinamento dei Francesi aveva fatto temere un nuovo assalto, e questo timore parve infatti riconfermato nella notte successiva al ritorno di Garibaldi, manifestandosi con un allarme improvviso che mise in tumulto l'intera città. In questo periodo di tregua erano giunti a Roma nuovi rinforzi dalle guarnigioni dell'Umbria e dell'Ascolano, erano arrivati il battaglione Mellara, la divisione Mezzacapo composta della Legione Bolognese, dei Polacchi, dei volontari del Medici e del Reggimento Unione; erano giunte una batteria svizzera e una bolognese, le Guardie nazionali mobili provinciali, e si erano presentati numerosi volontari a cavallo, pronti a costituire un reparto di cavalleria ed essere incorporati nei carabinieri o nei dragoni.

Queste truppe incoraggiavano alla resistenza e la rendevano più fiera in un momento in cui, in verità, tristi notizie giungevano, specialmente da Bologna, dove gli Austriaci avevano investito l'8 maggio la città, obbligandola poi, dopo una settimana di sforzi inauditi, a capitolare.

Mentre le condizioni si facevano pertanto minacciose all'esterno, l'affluenza di soldati e lo spirito rinnovato dei difensori sembravano preludere ad un'azione vicina ed energica. Invece, la sera del 15 giungeva a Roma il Lesseps

accompagnato dal Latour d'Auvergne, segretario di Legazione, e la situazione assumeva improvvisamente un altro aspetto.

Il Lesseps era nuovo alle cose d'Italia e appena arrivato si credette autorizzato di chiedere al Mazzini una relazione sulle condizioni di Roma, riservandosi poi di verificare di persona l'esattezza delle informazioni ricevute. Mazzini avrebbe potuto rispondere diversamente, ma preferì invece di scrivere una nota, dipingendo con mirabile arte le condizioni del paese ed approfittandone per ricordare il diritto di elezione del governo che al popolo romano maggiormente piacesse, facendo inoltre notare che la condotta tenuta fino allora verso il Papa, non ostante le scomuniche e le mene di Gaeta, era stata correttissima e longanime, che il ritorno al passato sarebbe stato motivo di guerra civile e di nuove lotte in Europa, e che infine la Francia non avrebbe potuto vedere che di buon occhio questo risveglio, contro il quale si muovevano invece Austriaci e Napoletani, conculcando i principii più sacri delle libertà cittadine.

Il Lesseps propose allora un armistizio e fece presente il suo avviso, che sarebbe stato opportuno durante la tregua convocare il popolo alle urne, perchè liberamente dichiarasse quale forma di governo desiderava. Tale proposta, che implicitamente disconosceva l'esistenza della repubblica, non poteva essere presa in considerazione e infatti non fu neppure discussa dall'Assemblea, cosicchè il

plenipotenziario, convintosi maggiormente della verità delle parole di Mazzini, d'accordo coll'Oudinot sottopose un compromesso all'Assemblea stessa, composto di tre articoli, nei quali si diceva che gli Stati Romani reclamavano la protezione fraterna della Repubblica Francese, che le popolazioni avevano diritto di pronunciarsi sulla forma del loro reggimento, e che Roma avrebbe accolta l'armata di Francia come un'armata amica. I due eserciti avrebbero cooperato insieme all'ordine intorno e le autorità romane avrebbero funzionato secondo le loro legali attribuzioni. L'Assemblea Romana, studiato il compromesso, fece rispondere dal Mazzini al De Lesseps che non poteva accettare neanche questo, perchè in esso erano studiatamente evitate le parole «Repubblica Romana» e perchè Roma poteva benissimo presidiarsi da sè senza l'aiuto di alcuna potenza straniera.

Allora, per prendere tempo e per non urtare maggiormente la suscettibilità della popolazione, il Lesseps chiese al generale Oudinot di temporeggiare e di addivenire per conto proprio ad un armistizio senza alcuna regolare stipulazione. Il consigliere del plenipotenziario francese era stato in tutta questa faccenda il signor Forbin de Janson, un legitimista fedele alla causa papale, che non aveva mancato di informare tanto l'Oudinot quanto il governo di Parigi dello stato d'animo dei Romani, dipingendolo assai favorevole al ripristino del potere temporale e invocando perciò il sollecito intervento delle armi francesi, le sole che

avrebbero potuto risolvere presto e nettamente una situazione dolorosa e difficile.

Se non che il Lesseps, che aveva, attentamente letto la nota del Mazzini e che aveva constatato la presenza in Roma di oltre 20 mila combattenti pronti a morire per la difesa della città, era rimasto perplesso nell'assecondare subito le parole dell'informatore e aveva scritto a Parigi che «volendo entrare a viva forza sarebbe stato necessario stendere al suolo non solo i fuorusciti, ma borghesi e giovani d'oneste famiglie, per cui era mestieri non precipitare, non impacciare il governo di Francia e non traviare dallo scopo fin da principio proposto alla commissione».

Ecco per quale motivo decise di non impegnare il generale Oudinot ad alcuna convenzione scritta che lo costringesse a sospendere le ostilità, ma nello stesso tempo ad interessarlo, nel suo stesso interesse, a concedere una verbale assicurazione di tregua.

L'Oudinot accondiscese, ma valendosi nel tempo stesso della propria libertà d'azione, per nulla vincolato coi Romani, impiegò quel tempo, per lui prezioso, col fare quei movimenti di truppa che giudicò convenienti. Mandò due compagnie a gettare un ponte sul Tevere presso S. Paolo, spostò alcuni reparti in modo da potere poi facilmente occupare in seguito le posizioni di Monte Mario, e ricevuti nuovi e forti contingenti dalla Francia, avanzò fino a villa Maffei, ponendo senz'altro il suo quartier generale a Villa

Santucci sulla via Portuense a soli tre chilometri e mezzo da Porta Portese.

La Corte di Gaeta non era però rimasta paga delle trattative di Lesseps, per cui, incoraggiata dai continui rifiuti dell'Assemblea costituente, stimolò il 29 maggio il plenipotenziario francese a presentare subito un ultimatum, composto di quattro articoli, intesi a far sì che i Romani chiedessero decisamente la protezione della Francia, senza però che questa si ingerisse dell'amministrazione interna del paese, e che le truppe francesi, accolte favorevolmente, rimanessero accampate fuori delle mura in località da convenirsi di reciproco accordo e tali da consentire facilità di manovra per garantire gli Stati Romani da qualunque invasione straniera.

Il Lesseps e i Triumviri firmarono questo concordato che non implicava alcuna forma di governo e non comprometteva nè la Repubblica nè il potere temporale; ma quando il giorno 31 il generale Oudinot lesse la clausola di dover accampare fuori di Roma, non volle sapere di mandare il concordato stesso a Parigi per la ratifica, e irritato per non essere stato interpellato prima, dichiarò subito che il plenipotenziario aveva oltrepassato i limiti del suo mandato e che egli non intendeva di seguirlo. Difatti, senza alcuna preventiva denuncia, la sera stessa annunciava di considerare come rotte le trattative e per conseguenza la tregua.

Protestò il Lesseps contro questa decisione, ritenendosi inviato con pieni poteri dalla propria nazione, e per conseguenza in diritto di proporre alla Repubblica Romana quelle condizioni di accomodamento che giudicava più opportune, salvo la sola ratifica dell'Assemblea di Francia, e soggiunse che l'Oudinot non poteva fare alcun atto di ostilità prima che fosse giunta la risposta da Parigi, perchè avrebbe in tal guisa violato la convenzione ormai stipulata. Questa protesta non ebbe però alcun effetto, perchè nello stesso momento in cui il governo romano annunciava al popolo essersi il generale Oudinot formalmente ricusato di riconoscere gli accordi sottoscritti tra il Lesseps e il Triumvirato, il governo di Parigi, ordinava all'Oudinot di entrare in Roma e al Lesseps d'imbarcarsi subito a Civitavecchia sulla fregata a vapore *Des cartes*, per far ritorno a Tolone, onde raggiungere al più presto Parigi.

Queste divergenze tra i due personaggi francesi portarono in tal modo ad una definitiva rottura di negoziati e quindi ad una violenta ripresa delle ostilità, per cui il generale Roselli, che stava appunto preparando alcuni battaglioni da inviare in soccorso allo Zambecari, in Ancona, fu appena in tempo per rimandare quest'ordine e scrivere invece d'urgenza all'Oudinot per ottenere che l'armistizio si prolungasse, di fronte al pericolo della minacciata aggressione degli Austriaci.

L'Oudinot, il 1.º giugno, rispose da Villa Santucci che gli ordini positivi del suo governo erano di entrare in Roma

al più presto possibile e che il suo dovere di denunciare alle autorità romane la cessazione di una tregua verbalmente conclusa col signor De Lesseps, era compiuto. Tuttavia, per lasciar tempo ai cittadini francesi di uscire dalla città, concedeva di differire l'inizio delle ostilità *almeno* fino al mattino di lunedì 4 giugno.

Naturalmente, il generale non alludeva in questa risposta ad alcuna convenzione e rimaneva perciò nel diritto di denunciare un armistizio che il plenipotenziario francese gli aveva chiesto e che egli aveva concesso, senza alcun vincolo di tempo e di modalità verso la Repubblica Romana. Alla ripresa della ostilità non avevano pertanto concorso solamente le pressioni ufficiali del governo di Francia, ma anche le migliorate condizioni dell'armata d'occupazione, in seguito all'affluenza dei rinforzi, pei quali, le unità e sopra tutto le batterie d'assedio, erano ormai al completo. Difatti, le fanterie erano già sbarcate fino dal giorno 18; gli zappatori del genio con tre pezzi da campagna e tutto il 20.º di linea avevano già occupato le loro posizioni nei pressi di S. Paolo, una brigata aveva occupato al mattino del 23 le alture sovrastanti a Ponte Molle per tagliare le comunicazioni esterne con Roma, altre due brigate erano giunte a Sant'Alessio e l'artiglieria d'assedio stava sistemandosi in punti determinati per battere le mura di Roma, cosicchè non rimaneva che agire prima che i Romani prendessero l'offensiva o si organizzassero a più tenace resistenza.

Alla denuncia della tregua, l'Assemblea Romana comprese subito di non poter sperare più nulla e di dovere invece ricorrere soltanto alla forza delle armi. Pur tuttavia, sdegnando con atto solenne qualunque accettazione di patti, volle che si rispondesse all'Oudinot che i difensori di Roma preferivano alla vergognosa tutela la loro caduta sotto le macerie della città. Un tale risposta acquistava in quel momento maggior valore dalla speciale circostanza per la quale i Francesi, interessati a impedire che altri eserciti muovessero su Roma, avrebbero potuto fermare i Tedeschi già in marcia per la via di Acquapendente, e gli Spagnuoli che condotti da Fernandez de Cordoba erano già sbarcati il giorno 27 a Gaeta.

Quest'ultimo corpo, preceduto da una avanguardia di 4.000 uomini con 100 cavalli e 8 cannoni, era stato passato in rivista e benedetto da Pio IX sull'istmo di Montesecco e veniva in quei giorni rinforzato da altri contingenti, in modo da formare un piccolo esercito di 9.000 soldati e 400 cavalli. Fortunatamente però pei Romani, il generale Cordoba non partì per Fondi che il 3 giugno, e lungamente sostò a Terracina prima di spingersi ad una incruenta campagna fino a Terni e a Spoleto, nè in seguito diede troppe molestie, perchè in novembre un primo scaglione se ne tornò in Spagna seguito ad intervallo di un mese da altri due, che imbarcati a Terracina rimpatriarono tranquillamente, forse convinti di aver molto cooperato alla

restaurazione del potere temporale, in favore del quale avevano pomposamente approdato sulle coste napoletane.

Durante questo periodo di speranze e di timori, i Romani avevano una prima volta tentato, come si è visto, di liberarsi dall'esercito di Napoli e le prime operazioni felicemente compiute a Palestrina erano state interrotte unicamente dal richiamo di Garibaldi per l'avvicinarsi dei Francesi.

L'arrivo del Lesseps aveva portato una sosta nelle operazioni stesse, e il Triumvirato, allacciando nuovi rapporti con la Francia, si sentiva momentaneamente più tranquillo per poter far fronte alle altre potenze che continuavano a minacciare la Repubblica. Decise perciò di approfittare di quel momento per sbarazzarsi definitivamente dei Napoletani e ordinò al generale Roselli di uscire il 16 maggio da Roma con 10.000 uomini, divisi su tre brigate, agli ordini di Garibaldi, di Galletti e di Bartolucci, per scacciare i Borbonici dal territorio della Repubblica. Garibaldi fu messo in sottordine al Roselli e le operazioni procedettero nei primi tre giorni, dal 16 al 19, con incertezza e lentezza. Non sembrando tuttavia opportuno attaccare il nemico di fronte, anche questa volta si preferì prendere la via di Valmontone, e al mattino del 19 Garibaldi, giunto colla sua Legione sulla strada che da questo paese va a Velletri, si accorse che l'esercito del «Re Bomba» stava abbandonando i colli Albani.

Premendogli che il nemico non potesse così facilmente sfuggirgli, il generale fece occupare dal colonnello Marrocchetti una collinetta sovrastante Velletri e mandò a dire al Roselli di avanzare rapidamente perchè egli intendeva tagliare ai Napoletani la via di Napoli. Questa iniziativa, per quanto contraria alla disciplina, era la salvezza, e Garibaldi la intuì prontamente, proponendosi di arrestare la marcia dei Borboni fino all'arrivo del grosso dell'esercito romano. Difatti, i primi Napoletani, viste le camicie rosse sul loro fianco, dovettero fermarsi, ma invece di accettar battaglia, decisero sottrarsi rapidamente al combattimento e deviare subito al largo per coprire il resto del corpo di operazioni in ritirata. La cavalleria garibaldina del Masina giungeva intanto sulla strada che da Velletri va a Valmontone e si incontrava con la cavalleria napoletana, ma non sentendosi abbastanza forte (erano appena 40 cavalli), nè avendo alla sua testa il Masina stesso, che aveva assunto in quel giorno provvisoriamente il comando della Legione Italiana, fece fronte indietro. Garibaldi la vide, la raggiunse, l'obbligò a retrocedere e colla sua solita audacia la portò in una mischia, che sarebbe stata fatale per lo stesso Garibaldi, se non fosse giunto come d'incanto in aiuto un gruppo di legionari, la maggior parte giovinetti, i quali non curanti del pericolo si gettarono contro i cavalieri borbonici e li obbligarono a retrocedere, uccidendone parecchi e facendone più di 140 prigionieri.

Garibaldi fu da quei ragazzi e dal coraggio personale del suo fedele negro Aguyar, che si interpose fra il generale ed un maggiore borbonico, miracolosamente salvato, mentre il grosso dell'avanguardia, accorso prontamente in aiuto dei pochi volontari, troppo strettamente serrati nell'urto coi cavalieri nemici, potè desimpegnarli ed inseguire le fanterie retrostanti fino a farle rientrare in fretta a Velletri.

La divisione centrale non arrivò che verso sera, e Garibaldi dovette rimanere in attesa tutta la giornata, sorvegliando continuamente il nemico, il quale, al sicuro dietro le mura della città, cercava di tener lontano i garibaldini per dar tempo al grosso dell'esercito di sfilare verso Terracina.

Quelle ore di aspettativa furono lunghe e penose; Garibaldi vedeva sfuggirgli la preda e non era in forze sufficienti per catturarla. Il primo ad arrivare fu finalmente il Manara coi suoi bersaglieri e dopo di lui il Roselli, il quale, appena giunto, manifestò apertamente tutta la sua disapprovazione verso Garibaldi per avere impegnato il combattimento senza suo ordine, per cui decise di non prolungarlo più a lungo in quelle condizioni, e di sospendere durante la notte qualunque inseguimento. Così non fu attuato il proposito di Garibaldi di tagliare la strada ai Napoletani, ormai battuti e demoralizzati, e quando al mattino seguente i bersaglieri del Manara entrarono in Velletri, la trovarono vuota, perchè durante la notte le truppe di Re Ferdinando erano appunto fuggite dalla parte

opposta, prendendo attraverso le Paludi Pontine la strada di Terracina.

Questo rapido e fortunato episodio dalla campagna, che avrebbe potuto risolversi senza grandi difficoltà in una brillante vittoria, riempì in ogni modo Roma d'indicibile entusiasmo e già, come di solito avviene in simili casi, il popolo ne trasse esagerati auspicii per un prossimo sterminio anche degli Spagnuoli, acquistando nuovo ardore per resistere a tutte le minacce dell'Austria e della Francia contro l'integrità della Repubblica. Garibaldi stesso, sperando in una sollevazione dei paesi confinanti in territorio napoletano, volle per proprio conto continuare nell'inseguimento dei Borbonici, e benchè da Roma gli si consigliasse di non farlo, non essendo quello il momento opportuno, nè potendo da un'invasione nel regno di Napoli ricavarci alcun frutto, la sera del 23 maggio entrava coi Bersaglieri Lombardi in Frosinone, il 26 era ad Arce, e non si sarebbe certamente fermato, se il Triumvirato non l'avesse anche questa volta perentoriamente richiamato per un nuovo e minaccioso atteggiamento dei Francesi ormai a poche miglia dalle porte di Roma.

Il pericolo era infatti questa seconda volta assai più grave di quanto Garibaldi pensasse. L'esercito francese giunto in Italia con soli 7 mila uomini e pochi cannoni da campagna, illuso dal proprio governo di trovare fraterne accoglienze in un popolo sul quale avrebbe facilmente dominato, si era ritirato dopo una sconfitta per ritornare in

forze più che triplicate, con buone e numerose artiglierie, e con intendimenti deliberatamente ostili, per forzare le porte di Roma e cingere d'assedio la città, per obbligarla ad arrendersi. Gettata la maschera dell'intervento per salvare la Repubblica dai nemici esterni, il generale Oudinot si ripresentava ora con istruzioni nettamente decise, ad abbattere il governo popolare e a rimettere sul trono l'autorità temporale del Pontefice.

CAPITOLO QUARTO

L'esercito francese alle porte di Roma. — La giornata del 3 giugno.
— Il Vascello. — Ponte Molle.

Il corpo d'occupazione francese, forte di circa 20.000 uomini, aveva ricevuto durante il mese di maggio un notevole aumento di uomini e di materiali, e sia pel sopraggiungere del parco d'assedio che per l'arrivo di nuovi contingenti destinati a colmare i vuoti e ad accrescere la forza delle singole unità, si può calcolare che al momento della sua massima efficienza contasse da 28 a 30 mila combattenti, 3.500 cavalli e 76 pezzi d'artiglieria. Quest'ultima, oltre le cinque batterie da campo e circa 30 bocche da fuoco d'assedio, si era accresciuta di 8 mortai, 4 pezzi di marina sistema Paixhaus e di 3 cannoni tolti ai forti di Civitavecchia.

L'intero corpo formato su tre divisioni era così costituito come nella tabella che segue:

Il generale Oudinot aveva posto, come si è detto, il suo quartier generale alla Villa Santucci, fuori porta Portese, sulla via di Fiumicino, a poco più di tre miglia da Roma.

La cavalleria si era radunata sull'estrema destra della fronte d'attacco, in prossimità di San Paolo e a cavaliere

del Tevere, l'ala destra era costituita dalla 2.^a divisione, la 1.^a era al centro, lateralmente alla Villa Santucci e si stendeva fino alle colline prospicienti la villa Pamfili, e la 3.^a a sinistra, nei pressi di Monte Mario, tenendo la sommità di questa posizione colla brigata Sauvant, rinforzata da alcuni pezzi d'artiglieria. Il parco d'assedio era con quest'ultima divisione. La riserva dietro il quartier generale, e alcuni posti d'osservazione erano stati collocati a Bosco Madama, all'Acqua Traversa e sulle alture sovrastanti Ponte Molle.

Con questa dislocazione di forze a largo semicerchio, rimaneva dubbio, per parte della difesa, se l'attaccante intendesse concentrare il massimo sforzo a Porta Portese, a San Pancrazio, a Porta Angelica, o tentare una sorpresa a Porta del Popolo. La linea da sorvegliare era pertanto lunghissima, ma per l'esperienza del tentativo fatto il 30 aprile e per la naturale importanza della posizione del Gianicolo dominante la città, era presumibile che il tratto nel quale si dovesse concentrare la maggiore attenzione, fosse quello che correva da Porta Cavai leggeri a San Pancrazio. Difatti, il generale Roselli aveva appunto concentrato su questo i massimi mezzi difensivi, facendo occupare come avamposto la villa Parafili dal battaglione dei bersaglieri bolognesi e spingendo invece soltanto alcune compagnie ai Paridi per garantirsi da qualunque possibile sorpresa proveniente da Ponte Molle.

Comandante in capo, Generale Oudinot di Reggio. Capo di Stato maggiore, Colonnello Le Barbier de Tinan.			
Com. del genio, Generale Vaillant capo di St. mag. Colonnello. Niel (3 Comp. del 1.° Regg.e 3 del 2.° Genio)		Com. d'artiglieria, Generale Thiry Capo di St. mag. Colonnello Soleille (7.ª Comp. Del 15.° Pontonieri, 5.° Comp. di maestranza e 3.ª Comp. Del 4 ° Treno dei parchi	
1.ª Divisione Gen, Reganult de St. Jean d'Angely	1.ª Brigata (Gen. Mollière)	1.° Batt. Cacciat. a piedi	(Mag. De Marolles)
		17° di Linea	(Col. Sonnet)
		20° di “	(Col. Marulaz)
		33° di “	(Col. Bonat)
	2.ª Brigata (Gen. Moris)	1° Cacciatori a cavallo	(Col. De Mone)
		11.° Dragonoi	(Col. De Lachaize)
2.ª Divisione Gen, Rostolan	1.ª Brigata (Gen. Levailant Carlo)	2.° Batt. Cacciat. a piedi	(Mag. Pursel)
		32° di Linea	(Col. Rose)
		36° di “	(Col. Blanchard)
		66° di “	(Col. Chenaux)
	2.ª Brigata (Gen. Chadeysson)	22° di Linea	(Col. Pesson)
		53° di “	(Col. Dautemarre)
68° di “		(Col. Peyvitz)	

3. ^a Divisione Gen, Guesviller	1. ^a Brigata (Gen. Levallant Giovanni)	16° Leggero	(Col. Marchesati)
		25° “	(Col. Ripert)
		50° “	(Col. Lecomte)
	2. ^a Brigata (Gen. Sauvant)	13° Leggero	(Col. Rougourd de Lamarre)
		13° di Linea	(Col. De Comps)

Truppe ausiliarie: i distaccamenti di gendarmeria, treno equipaggi, operai, ambulanze.

Il 32° e il 53° arrivarono ai primi di giugno.

Tali disposizioni, prese dalle due parti, dopo la giornata del 30 aprile e proseguite con maggior intensità di esecuzione dopo il fallimento della missione Lesseps, non lasciavano più alcuna incertezza sulle reciproche intenzioni dei belligeranti. Infatti, appena Garibaldi fu tornato in Roma, reduce dall'aver ricacciato al di là delle frontiere l'esercito del Borbone, il generale Oudinot denunciava la tregua, e il plenipotenziario francese riprendeva sollecitamente la via di Parigi. Restava quindi la voce del cannone, e questa, in conformità della risposta del generale Oudinot alla lettera del Roselli, doveva cominciare a tuonare all'alba del 4 giugno.

La dichiarazione di guerra seguita tuttavia all'indomani d'un trattato d'armistizio, aveva grandemente impressionato i Romani, per cui il Triumvirato, che aveva di fretta richiamato Garibaldi, si fece premura di chiedere subito il consiglio di lui. Il generale, avvezzo ai mezzi spicciativi delle guerre americane e particolarmente convinto che in un momento siffatto fosse necessario affidare nelle mani di un solo la difesa dello Stato, rispose francamente, domandando senz'altro la dittatura per sè e dichiarandosi in pari dell'azione. Una tale proposta non poteva se non aggravare l'imbarazzo della Repubblica, fondata sulle basi di un governo popolare, retto da un Triumvirato elettivo, per cui fu respinta, accordando invece, quale sola concessione possibile, di affidare a Garibaldi il posto d'onore nella difesa di Roma, designato

dal settore della città sulla destra del Tevere, e maggiormente minacciato dai Francesi. Era infatti al Gianicolo che più che in ogni altro punto necessitava resistere, perchè ad esso, giustamente giudicato come chiave pel dominio di Roma, tendeva precisamente il generale Oudinot.

Se non che, il naturale avamposto di quella fronte di mura era rappresentato dalle ville Corsini e Pamfili, che i Romani non avevano per nulla fortificato, limitandosi invece a presidiarlo con poco più di 400 uomini, fra volontari e regolari del 6° di linea, incaricati più di osservare il nemico che di ostacolare qualunque attacco contro le Porte Cavalleggeri e San Pancrazio.

Il Vaillant invece, il dotto ingegnere militare che la Francia aveva mandato quale comandante del genio, aveva giudicato a prima vista essere quelle due ville il primo e più importante obbiettivo tattico da raggiungere, e maggiormente si convinse dell'opportunità di occuparlo al più presto, allorchè si accorse che il generale Roselli non l'aveva nè munito a difesa, nè convenientemente presidiato.

Il Roselli in verità faceva largo assegnamento sulla lettera dell'Oudinot, la quale assicurava di non turbare la pace fino al giorno 4, e per conseguenza sul concetto, alquanto ottimista, che Garibaldi, assumendo il comando di quel settore la sera del 2, avrebbe provveduto come le circostanze ed il tempo avrebbero suggerito. Ma Garibaldi,

tornato allora dalla breve e pur faticosa campagna contro i Borbonici, si sentiva stanco ed ammalato, e perciò la difesa del settore era stata assunta provvisoriamente dal Galletti, il quale, mancando di istruzioni al riguardo e non volendo prendere decisioni che avrebbero potuto sembrare precipitate o poco riguardose verso il comandante titolare del settore, si astenne da qualunque disposizione eccezionale per la difesa delle posizioni avanzate. Tutto sembrava d'altronde tranquillo, quando la notte dal 2 al 3 giugno il generale Mollière, alla testa della sua brigata, si avanzò improvvisamente e silenziosamente lungo il muro della via così detta della Neretta, fiancheggiante villa Pamfili, e iniziò, cogli zappatori, i preparativi per il collocamento di mine destinate a far saltare il recinto.

Il rumore del piccone svegliò le sentinelle, e queste diedero subito l'allarme; ma nello stesso momento in cui questo grido si propagò per il campo, le mine brillarono nell'oscurità, e le fanterie francesi, irrompendo attraverso le breccie, si sparsero rapidamente pei boschi, aprendo sui difensori un vivo fuoco di fucileria.

Contemporaneamente il generale Levillant col 19.º e 25.º leggeri entrava nella villa stessa dal lato opposto, per un cancello facilmente aperto, sorprendendo e sgominando i Romani così bruscamente sorpresi, per cui una parte di essi cadeva ai primi colpi senza avere neppure il tempo di prendere le armi, una parte veniva fatta prigioniera ed il

resto si salvava a stento, rifugiandosi nel convento di S. Pancrazio, retrostante a villa Corsini.

Il colonnello Pietramellara, che comandava i bersaglieri, non si perdette però d'animo in quel difficile momento e riuniti circa 200 uomini, corse ad opporre con essi una resistenza ostinata a villa Corsini, permettendo in tal modo al Galletti, che si trovava a Porta S. Pancrazio, di venirgli in aiuto e di ricacciare con esso un battaglione francese che, più avanzato degli altri, incalzava furiosamente.

Ma poichè, dietro a questi, eranvi i reggimenti del generale Levaillant e la brigata Mollière, così la resistenza non poteva a lungo prolungarsi e prima che il giorno fosse alto, anche villa Corsini, attaccata da forze preponderanti, era inesorabilmente perduta.

Garibaldi dormiva intanto nel suo alloggio, in via delle Carrozze, quando verso le tre, fu svegliato dal colonnello Daverio. Balzato dal letto, mandò immediatamente ordine alla sua Legione, accantonata a S. Silvestro, di lasciare subito il quartiere e di riunirsi di corsa in Piazza S. Pietro, mentre egli, giunto in tutta fretta a Porta Cavalleggeri e scrutando nell'oscurità della notte la campagna sinistramente illuminata dai lampi delle fucilate, pensò sulle prime di attaccare di là il fianco dei Francesi. Ma venuto a conoscere che villa Pamfili era perduta, e che si stava ormai combattendo a villa Corsini, comprese non essere più in tempo per tentare quella sortita, e appena poté

avere alcune compagnie di volontari, raggiunse di corsa il Gianicolo.

Erano le 5 e mezza, le campane di Roma suonavano a stormo, il rombo del cannone aveva svegliato la città e tutti accorrevano verso le mura, alle caserme, ai posti di difesa; ma nessun reparto era ancora in condizioni da poter uscire, ordinato e ben guidato, per portare un valido e razionale soccorso ai pochi fratelli che disperatamente lottavano per disputare l'ultimo ridotto ai Francesi.

Urgeva sopra tutto riprendere Villa Corsini e rafforzarsi nel Casino dei Quattro Venti. I muri della villa convergevano ad angolo acuto sull'unica strada che guidava a porta S. Pancrazio, e in quell'angolo, unico passaggio d'accesso alla villa stessa, era un viale, separato dalla strada da un cancello. Nel brevissimo tratto rettilineo fra l'ingresso e la porta S. Pancrazio sorgeva, a destra di chi esce dalla città, l'antico signorile edificio della villa Giraud, chiamato, un po' fantasticamente, per la sua forma, il Vascello. Qui si ritirava appunto il Galletti, quando Garibaldi apparve sui bastioni.

Protette da una batteria, subito piazzata, le compagnie della Legione Italiana vennero successivamente lanciate avanti, e l'urto loro fu così efficace che i Francesi, ricacciati al di là dei Quattro Venti, dovettero cedere dopo una lotta corpo a corpo, quella posizione agli assalitori.

La Legione aveva riunito attorno a se gli emigrati, gli studenti e i finanziari, circa 3.000 uomini in tutto, e ad essi

si erano aggiunti gli artiglieri, che erano corsi subito presso i loro pezzi piazzati sulle mura. Ma queste forze, pigiate in uno spazio di poche centinaia di metri e fulminate dalle artiglierie nemiche, si impegnavano a gruppi e successivamente, cosicchè, decimate ad ogni tentativo di avanzata, sarebbero state presto costrette a ripiegare dietro i bastioni, se, verso le ore 7, non fosse loro giunta in aiuto la Legione Medici, la quale riuscì a portarsi tutta al Vascello, rinforzando i pochi superstiti del Galletti e di Pietramellara e aprendo senz'altro un vivo fuoco sui Francesi, già ordinatamente distesi fra Villa Pamfili e Villa Valentini.

Ad aumentare il numero dei difensori arrivò finalmente, dopo le 8, il *reggimento nero* del Manara, invero troppo a lungo trattenuto inutilmente in riserva, in preda ad una angosciosa impazienza, per ordine del generale Roselli. Quando le prime compagnie dei bersaglieri Lombardi ricevettero l'ordine di avanzare, alcuni reparti della Legione Italiana, respinti con gravi perdite, si stavano riorganizzando sul bastione del Merluzzo per tentare un nuovo assalto. I Bersaglieri passando loro innanzi nel massimo ordine, sparvero ben presto sotto l'arco della porta e fra le acclamazioni frenetiche del popolo, accorso sulle mura, sfilarono di corsa nella strada tempestate di palle. Una parte di essi fu mandata ad occupare la casa Giacometti, e l'altra, rimasta assai debole, fu subito lanciata alla baionetta contro i battaglioni della brigata

Mollière, i quali in un momento di sopravvento sui Garibaldini avevano ripreso le perdute posizioni nell'interno della villa.

Appena oltrepassato il cancello, quei pochi ma valorosi Lombardi si trovavano infatti arrestati da una spaventosa fucileria e dovettero fermarsi, rimanendo stesi a terra a far fuoco, per quasi dieci minuti, contro i Francesi immensamente più numerosi e incomparabilmente più riparati.

Viste decimate le file e considerato che in breve ogni resistenza sarebbe divenuta una follia, il Manara fece dare il segnale di ritirata. Nuove perdite si aggiunsero in quel terribile istante, cosicchè ben pochi ritornarono a S. Pancrazio, e quei pochi così orrendamente mutilati, pallidi, insanguinati da destare profonda pietà!

Le giovani forze di quella meravigliosa Legione non potevano essere impiegate in modo peggiore! Una dopo l'altra le compagnie venivano lanciate all'assalto senza misurarne le forze, senza prevedere quale resistenza avrebbero incontrato, senza che le riserve fossero pronte, per sostenerle in caso di rovescio. Quella 1.^a compagnia della Legione Lombarda, che contava appena 60 uomini, ne aveva già perduti 25 quando iniziò la ritirata, e alla 4.^a compagnia dello stesso battaglione fu negato di correre in aiuto, perchè trattenuta di guardia. Sulle tre impegnate in quel giorno, i caduti furono 96, fra cui 9 ufficiali!

Le altre compagnie dirette alla Casa Giacometti erano intanto riuscite a sgominare il nemico e impadronirsi dell'abitato, cosicchè Garibaldi, facendo perno su quel punto e chiamando tutta l'artiglieria disponibile per concentrare il fuoco contro la villa Corsini, avrebbe potuto compiere su questa uno sforzo supremo, se non si fosse limitato invece a ordinare a 20 bersaglieri di riserva di lanciarsi ad un nuovo assalto. Emilio Dandolo, al quale era giunta in quel momento la notizia della morte del fratello Enrico, capitano egli pure nella stessa gloriosa Legione, si fece avanti pel primo e con un ardimento che parve una sublime follia, volò con quei pochi compagni incontro alla morte.

Il viale fu superato in un attimo, ma giunto l'eroico manipolo al vestibolo della villa, s'accorse d'aver perduto 8 dei suoi e di non potere assolutamente restarvi con gli altri dodici, fra un turbine di proiettili che s'incrociavano in tutte le direzioni e che scrosciavano contro le pareti della casa come la grandine.

Fu quindi necessario ritirarsi, ripiegando sul Vascello e sacrificando altre vite. Colpito da un proiettile ad una coscia, il Dandolo stesso rimaneva in quel momento gravemente ferito.

Non ostante il dolore di questa ferita, che lo tenne poi 20 giorni all'ospedale, egli sentiva però ancora più forte un altro dolore, quello cioè d'aver perduto il fratello, per cui trascinandosi qua e là per tutto il pomeriggio di quella

tragica giornata corse in cerca di lui e soltanto a sera inoltrata riuscì finalmente a trovarlo alla casa Giacometti. Ne vegliava con amorosa cura il cadavere Luciano Manara, che muovendo incontro all'amico ed abbracciandolo teneramente gli disse: Non cercar più tuo fratello; farò io le sue veci.

La battaglia combattuta con tanta tenacia, attorno alle posizioni del Vascello e di casa Giacometti aveva pertanto convinto i Francesi che ogni sforzo per conquistare quei due punti di resistenza sarebbe stato forse vano e certamente assai penoso, per cui fino dal mezzogiorno l'attacco aveva cominciato ad illanguidire. La brigata Mollière, che aveva sostenuto con mirabile ardore il combattimento per tante ore e che aveva subito perdite enormi, aveva approfittato di questo istante di relativa tregua per riordinarsi e per dare il cambio alle truppe nelle posizioni occupate. Ad un mattino nebbioso era succeduta un'afa pesante, e nel pomeriggio un sole scottante dardeggiava su quel campo seminato di morti. Parve a Garibaldi che quella sosta segnasse il momento opportuno per ricominciare la battaglia, e inviato un avviso alle truppe che erano al Vascello, affinchè secondassero l'assalto, volle tentare nuovamente la prova, lanciando Angelo Masina, alla testa dei suoi quaranta lancieri, ad una carica furiosa.

Il generale Galletti, non ostante fosse ferito ad un braccio, montato a cavallo si unì all'eroico squadrone, che appena ricevuto l'ordine di partire, a tutta carriera penetrò

nella villa, salì la gradinata ed entrò sciabolando a destra e a sinistra nel salone del primo piano. A quella vista la folla che assisteva dai bastioni, scese come un torrente umano nella strada e in un delirante entusiasmo raggiunse gli ardimentosi cavalieri, frammischiandosi ai bersaglieri, ai garibaldini, ai legionari di Medici, ai soldati di ogni arma, in una massa compatta. Molti furono i morti e i feriti per la ressa che si produsse e per i proiettili nemici, laonde, perduta la possibilità di ordinarsi e rafforzarsi nella posizione così tumultuosamente occupata, tutta quella gente in disordine fu facilmente bersagliata dalle truppe regolari francesi, che ben appostate aprirono su di essa un fuoco micidialissimo. La resistenza fu ostinata, ma ciò non per tanto fu necessario retrocedere e sgombrare, con ingenti perdite, nuovamente la villa. Garibaldi e Manara furono gli ultimi ad uscirne, ritirandosi essi pure tristamente entro le mura del Vascello, divenuto ormai il fulcro d'ogni resistenza e l'unico ridotto di difesa avanzata. Mancava all'appello il Masina. In quale punto e in quale istante cadesse non è certo; il suo corpo fu trovato un mese dopo, ormai decomposto, disteso per terra in uno dei viali di quella villa memoranda, a sessanta passi dalla storica scalea dei Quattro Venti.

Angelo Masina era nato a Bologna nel 1815. Capo del movimento insurrezionale del 1843, aveva combattuto nel 1818 per l'indipendenza d'Italia, ed equipaggiando a sue spese un drappello di 50 volontari a cavallo, era venuto ad

offrire il suo braccio per la difesa di Roma. La sua morte, dovuta ad uno di quei meravigliosi ardimenti che hanno quasi sempre per epilogo il sacrificio della vita, fu un lutto per la Legione Italiana e una perdita per la Repubblica Romana.

Intanto, la Porta S. Pancrazio era stata esternamente foderata di materassi e di coperte, e una lunetta di terra, posta sul davanti, serviva di riparo a due pezzi d'artiglieria, quivi collocati, per proteggere l'ingresso e prendere d'infilata la strada. Per entrare e per uscire bisognava quindi sfilare per uno, al massimo per due, a destra o a sinistra della lunetta, con notevole ritardo per le truppe che dovevano sortire e con grave danno di coloro cui necessitava tornare in città per rifornimenti o per essere trasportati agli ospedali.

All'interno poi, una folla stipata inceppava il passaggio, per cui le truppe dovevano lungamente sostare prima che fosse loro aperto un varco per avanzare. La mancanza di ordini precisi, e più ancora di disciplina da parte della popolazione, ostacolava in tal modo il transito dei feriti, dei moribondi e talvolta anche dei cadaveri che sfilavano sulle barelle insanguinate in un interminabile e triste corteo.

Trattenuti da quella calca di gente e sotto il sole di giugno, molti feriti, con ammirevole pazienza, si sollevavano, appoggiandosi ad un gomito, e trovavano ancora tanta forza da nascondere uno spasimo, per levarsi il

berretto e rispondere agli applausi gridando con voce resa fioca dal dolore: Viva l'Italia!

Questo spettacolo commovente durò l'intera giornata, poichè la tragedia non era ancora finita e nuove vittime dovevano aggiungersi a quelle già immolate sull'altare della Patria. Infatti, verso l'imbrunire le truppe romane, rinforzate dal reggimento Unione, fecero rinascere nell'animo indomito di Garibaldi il desiderio di ritentare per la terza volta la prova.

Un nuovo assalto fu ordinato, ma quest'ultimo disperato sforzo contro la Villa Corsini non portò maggior vantaggio degli altri, perchè la villa rimase ai Francesi, mentre ai Romani restarono le posizioni di casa Giacometti e del Vascello. Esso accrebbe invece notevolmente il numero dei caduti d'ambo le parti. Per quanto i calcoli siano fra essi diversi, le perdite maggiori furono concordemente constatate da parte dei Romani, avendo essi 19 ufficiali morti, 32 feriti e 500 uomini di truppa fuori combattimento o fatti prigionieri, mentre pei Francesi, le relazioni ufficiali dichiararono 14 morti, 242 feriti e 19 prigionieri.

La Legione Italiana vide cadere in quel giorno i suoi migliori ufficiali, e primo fra essi il Daverio, il forte genovese, capo di stato maggiore di Garibaldi. Morirono, il maggiore Ramorino, il colonnello Paolini, l'aiutante maggiore Peralta, il capitano David, i tenenti Cavalieri, Bonnet e Grassi. Il Bonnet era di Comacchio, aveva altri tre fratelli, uno dei quali combatteva pure per la Repubblica

Romana, mentre gli altri due si dovevano poi rendere ugualmente benemeriti della Patria salvando il 3 agosto Garibaldi, cercato a morte dagli Austriaci.

Dei bersaglieri Lombardi, vicino al Dandolo, cadde il tenente Scherani, che nello spasimo di una dolorosa agonia continuava a comandare l'assalto; morirono i tenenti Loreta, Bacci, Gazzaniga, Mezari, Santini e Covizzi, il capitano Meloni di Forlì, il capitano Visanotti di Cesena.

Ferito mortalmente ad una gamba, subiva inutilmente l'amputazione dell'arto cancrenoso Goffredo Mameli, che serenamente spirava il 6 luglio, consacrando a Venezia l'ultimo suo canto. Una còlta donna aveva vegliato per un mese al suo capezzale, la principessa Belgioioso, leggendo ogni sera al giovane poeta, al fioco lume di una lampada ad olio, pagine intere di Dickens nel tetro stanzone di un ospedale.

Figlio di quel Giorgio Mameli che colla flotta Sarda, comandata dal Sivori, aveva bombardata Tripoli nel 1825, il Tirteo d'Italia., a soli 29 anni lasciava alla Patria un inno ed un nome, entrambi immortali.

Le sue spoglie riposano ora a Campo Verano, e la sua tomba, sempre coperta di fiori, è rimasta una sacra reliquia di Roma, che, quasi per un fatale ritorno alle origini, ha rievocato di recente, nelle note di quell'inno fatidico, il ricordo di Lui, come un saluto augurale alle giovani milizie dell'Italia risorta partenti per le spiagge di Libia.

Orrendamente mutilato da una scheggia di cannone, il tenente Scarcele di Vicenza spirava con eguale serenità all'ospizio dei Pellegrini, affidando alla stessa principessa la sua ultima volontà, perchè l'intero patrimonio di lui rimanesse all'Italia.

Lungo sarebbe ricordare, oltre ai morti, i feriti, e più lungo ancora il rammentare tutti gli eroismi di quell'epica lotta, che le future generazioni ricorderanno con un sol nome: La giornata del Vascello!

Dal Masina apparso ai Quattro Venti come genio sterminatore, al Mangiagalli che spezzata la spada continuò a combattere col troncone fino al calar della sera, al Della Longa che raccoglie il caporale Fiorani mortogli al fianco e nel trasportarne il cadavere cade egli pure mortalmente colpito, a Narciso Bronzetti che erra di notte fra le sentinelle francesi in cerca del suo servo fedele, al vecchio colonnello Pollini caduto da eroe poco lungi del suo collega De Pasqualis orribilmente ferito, è tutto un elenco interminabile di nomi e di episodi degni di essere scolpiti a lettere d'oro nella storia d'Italia.

E Garibaldi in mezzo a loro, bello, come ce lo descrive il Guerzoni, col mantello bianco forato da cento palle, invulnerabile in mezzo alla strage, comparendo quasi onnipossente in tutti i punti del campo, soldato quel giorno più che capitano, esempio vivente di meraviglioso ardimento nella lotta suprema per la libertà di Roma!

E poichè fra le donne che concorsero ad alleviare le pene di quella disperata difesa si è ricordata Cristina di Belgioioso, è d'uopo non dimenticare che quella giovane principessa, perseguitata dall'Austria, era stata esule a Parigi, e non aveva potuto ritornare a Locate, terra dei suoi antenati se non in seguito a laboriose pratiche colle autorità tedesche, le quali vedevano in lei, colta ed intelligente scrittrice, un elemento pericoloso di propaganda rivoluzionaria. Da Milano essa era partita per Roma a portare la sua opera consolatrice laddove si moriva per l'Italia. E accanto a lei erano: Giulia Bovio, Enrichetta di Lorenzo, compagna del Pisacane ed altre numerose donne dell'aristocrazia che, assieme alle popolane, negli ospedali, nelle ambulanze, nelle case, sui bastioni, dove ferveva la lotta e maggiore era il pericolo, portavano il loro aiuto ai combattenti, ai feriti e ai moribondi, gareggiando di abnegazione e di pietà. Nè l'opera loro era spesso incruenta, che basterebbe per tutte ricordare Antonietta Colomba, moglie del tenente Porzio del 2.º di linea e cugina del colonnello Masi, il futuro e famoso comandante dei cacciatori del Tevere nel 1800.

Quest'anima eroica seguiva da due anni il marito, si era battuta con lui a Venezia e a Velletri, e sugli spalti di Roma, nella fatale giornata del 3 giugno, mentre stava apprestando un sacco di terra per la difesa di un muro, si ebbe un fianco squarciato da un colpo di mitraglia e spirando gridò: Viva

l'Italia! Essa fu cantata dal Mercantini e niuno meglio di lui poteva degnamente cantarla.

Così, fra i medici spontaneamente offertisi al compimento del loro ministero, basterà citare Agostino Bertani e fra i religiosi, oltre all'apostolica figura di Ugo Bassi, quella del barnabita Alessandro Gavazzi, l'uno fucilato a Bologna pochi mesi dopo, e l'altro costretto a fuggire da Roma con un passaporto americano per sottrarsi alle ire dei reazionari dopo la caduta della Repubblica.

Nè al ricordo della memoranda difesa potrà andar disgiunta l'ammirazione anche per quelle truppe francesi e più particolarmente pel 20.° e 33.° di linea, che con una disciplina esemplare continuarono a combattere per tante ore sostenendo tanti assalti e mantenendo con saldezza, purtroppo degna di miglior causa, le posizioni duramente conquistate.

Mentre si svolgevano a Villa Corsini e al Vascello questi gloriosi episodi, la brigata leggiera del generale Sauvant, già padrona di Monte Mario, scendeva per occupare Ponte Molle. Premeva soprattutto agire di sorpresa per evitare che le sentinelle romane, avvistate in tempo, facessero scoppiare le mine già preparate sotto gli archi.

Infatti, mentre gli uomini di guardia riposavano tranquilli, fidando essi pure sull'assicurazione dell'Oudinot, un colpo di fucile tirato con grande precisione uccideva una sentinella, e subito dopo, nutrite

scariche, dirette all'imboccatura del ponte, impedivano ai difensori di avvicinarsi per dar fuoco alle mine.

Tre compagnie appartenenti al 1.° cacciatori, al 13.° leggero e al 13.° di linea, guidate dal tenente colonnello Duprat, irrupero di corsa sul ponte e cominciarono di là a fulminare il plotone di guardia, che, prese le armi, si era subito schierato per rispondere. Contemporaneamente, una piccola zattera con 25 fucili veniva staccata dalla riva destra, seguita a nuoto da altrettanti volteggiatori francesi destinati a passare il fiume per catturare il posto di guardia. Il carabiniere Fabrizi, di Città di Castello, gettandosi in acqua, riuscì ad afferrare la corda della piccola imbarcazione, e trascinarla nuotando, alla sponda, senza che alcuno dei molti colpi, sparatigli contro, lo colpisse. Un'altra barca, cogli abiti, fu parimenti presa dal maresciallo dei carabinieri Emilio Gori; ma questi sforzi furono inutili: i Francesi riuscirono ad impadronirsi del ponte, il colonnello Leblanc fece scaricare le mine, e i Romani, per quanto aiutati da rinforzi sopraggiunti, dovettero abbandonare quell'importantissima posizione e ritirarsi sui colli Parioli.

Alla lotta cruenta che si era combattuta in quel giorno al Vascello e a San Pancrazio si aggiungeva da parte dei difensori la perdita di Ponte Molle, che significava non solo il dominio della via Flaminia e delle due sponde del Tevere, ma la presenza dei Francesi minacciosi in un altro punto delle mura di Roma.

La notte soltanto, una calda notte stellata, venne a stendere col suo profondo silenzio un velo d'oblio su tante sciagure!

CAPITOLO V.

L'assedio. — I combattimenti del 12 e del 21 giugno. — Villa Spada.

La sera del 3 giugno i difensori di Roma si erano ritirati dentro le mura della città. Garibaldi aveva posto il suo quartier generale a Villa Savorelli, punto assai elevato, che offriva il vantaggio di un largo campo di vista, ma altrettanto pericoloso perchè rappresentava un eccellente bersaglio alle artiglierie nemiche.

La difesa avanzata, fuori porta S. Pancrazio, si riduceva ad una linea, i perni della quale erano la casa Giacometti e il Vascello e fra questi una piccola casetta che sorgeva presso il cancello della villa Corsini, poca cosa invero, di fronte alle robuste trincee francesi appoggiate ai fabbricati, agli alberi, alle opere di terra delle ville occupate. I dintorni del Vascello avrebbero potuto costituire un piccolo campo trincerato se fossero stati fortificati convenientemente fin dal principio e se, con gallerie e con lavori si fossero collegati ad un sistema di ridotte dominanti i punti probabili d'attacco: invece la difesa loro si riduceva a poche trincee improvvisate, prive di artiglieria ed affidate unicamente al valore personale di qualche centinaio di

coraggiosi, senza altro riparo che i muri delle case e le sinuosità naturali del terreno.

A guardia di tale posizione, unica in tutta la linea di difesa, Garibaldi aveva destinato la Legione Medici. Giacomo Medici, il giovane lombardo che aveva combattuto in Spagna ed in America, e che rimase poi sempre a fianco di Garibaldi era un rigido osservatore della disciplina, e un intemerato patriota. Partito dalla Toscana con una compagnia di volontari appartenenti a buonissime famiglie, aveva aumentato in pochi giorni il numero dei suoi uomini fino a raggiungere la forza di un battaglione, cosicchè la compagnia aveva assunto il nome, allora comune, di Legione.

Questa Legione non era però sufficiente a fornire giorno e notte una valida e bastevole difesa, per cui ad essa eransi aggregati alcuni reparti di Bersaglieri Lombardi, qualche compagnia del reggimento Unione e vari nuclei di Garibaldini, i quali davano il cambio alle guardie nelle trincee, e coadiuvavano i volontari del Medici nei momenti in cui necessitavano rinforzi per respingere qualche attacco o per intensificare il fuoco contro il nemico.

Dopo la tremenda giornata del 3 giugno, quei valorosi legionari, che avevano suggellato col sangue il ricordo del loro nome, sposandolo al nome del Vascello, non vollero più abbandonare ad altri il luogo ormai sacro, dove tanti di loro erano eroicamente caduti, e la difesa di quelle mura in rovina, fulminate incessantemente dalle artiglierie francesi,

fu conservata da essi per un mese ancora, cioè fino al giorno in cui ogni pietra era crollata, ogni resistenza spezzata, ogni possibilità di vittoria scomparsa.

Il generale Oudinot aveva contrapposto a quella ostinata resistenza numerose truppe, ma nel tempo stesso, comprendendo l'inutilità di forzarla con grande spreco di vite, aveva dato ordini perchè si iniziassero i lavori per la costruzione di parallele d'approccio, cominciando dal convento di S. Pancrazio fino a Monte Verde, da dove una batteria poteva controbattere alcuni pezzi della difesa situati sul Testaccio, e in vista della necessità di dover provvedere ad un nuovo assalto, si era proposto di avanzare lentamente e con miglior speranza di successo fin sotto le mura di Roma, per entrarvi attraverso alcune breccie che l'artiglieria avrebbe a poco a poco preparato. Volendo tuttavia non lasciare intentati altri mezzi per semplificare questo suo divisamento, si rivolse al generale Roselli, significandogli che se gli eventi lo avevano condotto alle porte di Roma, era ancora in lui la speranza che l'ingresso in città non gli fosse ulteriormente conteso, per cui intendeva fare un ultimo appello al popolo romano prima di impiegare tutte le forze di cui disponeva.

Il generale Roselli, obbedendo ad un sentimento di coscienza più che a convincimento suo proprio, ne riferì all'Assemblea, ma questa, giudicando sleale la condotta dell'Oudinot per l'attacco improvviso del giorno 3 e per la violazione della convenzione stipulata dal Lesseps prima

che il governo francese si fosse pronunciato in merito all'accordo convenuto, rifiutò qualunque trattativa e deliberò di continuare nella resistenza, conscia del proprio diritto e non curante delle altrui minacce.

Interpellato anzi in proposito il generale Sturbinetti, che comandava la Guardia Nazionale, per ogni ulteriore garanzia nella conservazione dell'ordine interno, quegli rispose che nessun aiuto di stranieri era necessario e che perciò il Triumvirato poteva con tutta sicurezza respingere le proposte umilianti dei Francesi.

Il Triumvirato scrisse allora una lettera al generale Oudinot, che terminava con queste parole: «Noi non tradiamo mai le nostre promesse, abbiamo dichiarato di difendere, in esecuzione agli ordini dell'Assemblea e del popolo romano, la bandiera della Repubblica, l'onore del paese, la santità della capitale del mondo cristiano e manterremo la nostra promessa».

Un tale programma rispondeva al voto unanime dei rappresentanti del popolo, ma non si può per la verità asserire che fosse condiviso da tutto il popolo di Roma. Una parte di esso non aveva preso molta parte ai fatti d'armi del 30 aprile e del 3 giugno, limitandosi soltanto a proteggere le barricate interne, e all'infuori della popolazione di Trastevere e di una squadra di popolani guidata da Ciceruacchio, che lasciò parecchi morti sulle sacre zolle del Vascello, diversi rioni della parte alta della città sembravano poco disposti a seguire gli ordini

dell'Assemblea. La grande maggioranza dei cittadini era perfettamente d'accordo nel non volere più un governo ecclesiastico, ma il ricordo di Pio IX, l'abitudine secolare di avere il Pontefice a capo dello Stato, la speranza che ritornassero i tempi delle riforme liberali, tenevano tiepidi gli animi di molti.

Per cui, mentre rispondeva senza eccezioni all'appello tutto il Trastevere, in altri quartieri non si notava, particolarmente nel concetto di una resistenza ad oltranza, eguale spirito di sacrificio.

Ciò spiega come Mazzini facesse il possibile per non urtare il sentimento religioso e come non si sentisse sempre concorde con Garibaldi nell'usare i mezzi estremi; sia perchè era proclive a credere che la nazione francese fosse, non ostante l'opera del governo, tuttora amica della Repubblica, sia perchè non sentiva con sè rutta l'anima di Roma.

Tale circostanza, che sfuggiva ai patrioti più impetuosi, era invece assai cognita alla mente acutissima del Mazzini e ne informava ogni atto verso una costante prudenza, tanto più che fuori di Roma la condotta del Lesseps, la volontà della Francia e la stessa ambiguità del generale Oudinot venivano giustificate con artificiosa esagerazione per parte dei clericali, i quali proclamavano al mondo che Roma desiderava il ritorno del Papa e che a questo desiderio si opponeva soltanto il partito repubblicano.

Che l'Oroudinot usasse una politica ambigua, è prova evidente la lettera che egli ricevette da Gaeta il 20 maggio, scrittagli dal De Rayneval: «Nous sommes entre trois ou quatre formidables écueils. Ménager les susceptibilités de Assemblée tant qu'elle continuera à vivre, avoir l'air d'être ennemi de l'Autriche sans lui faire la guerre et rester amis du Pape sans avoir l'air».

Tale amicizia per il Papa era d'altronde una conseguenza dell'influenza dei clericali nel governo di Parigi e delle mire del Bonaparte; ma giovava grandemente anche a tutti coloro che dentro Roma erano favorevoli al ritorno di Pio IX e che per conseguenza si schieravano contro la repubblica sollevando in favore della restaurazione tutti quelli che il papato manteneva e beneficava.

La risposta del Triumvirato spiacque in ogni modo al generale Oudinot, tanto più che al punto in cui erano giunte le cose non era più il caso di riprendere la vecchia e falsa formula dell'amicizia e della protezione, per cui non restava che spingere invece i lavori dell'assedio e decidere la questione colle armi.

Nella notte dal 4 al 5 si ebbe un vivo scambio di fucilate a S. Pancrazio e a Ponte Molle, e al mattino successivo alcune batterie della difesa risposero ancora più energicamente, riducendo al silenzio le artiglierie francesi. In quel duello d'artiglierie fu ferito il colonnello Pietro Pietramellara che, dopo una lunga e penosa malattia, morì

ai primi di luglio, quando la repubblica era già caduta e senza gli onori che i Romani avrebbero voluto tributare alla venerata salma di lui, perchè i Francesi li impedirono.

Il marchese Pietrammellara, detto anche Mellara, era di Bologna; era stato un liberale d'antica data, mazziniano convinto, esule fino dal 1847, e rientrato poi negli Stati Romani col favore dell'amnistia, per arruolarsi nelle truppe pontificie che combattevano a Vicenza.

La sua morte riuscì perciò dolorosa a tutti i difensori di Roma, ed ebbe un'eco di compianto a Bologna, dove egli era conosciutissimo.

Dal 5 giugno in avanti, i Francesi attesero regolarmente ai loro lavori di trincea, tormentando continuamente la città con numerosi colpi di cannone, sparati contro diversi punti delle mura, allo scopo di distrarre gli assediati. Una missione napoletana ed una spagnuola non mancarono in quelle giornate di venire al campo francese per offrire il concorso delle rispettive truppe, ma il generale Oudinot ringraziandole entrambe, dichiarò loro che non aveva bisogno di rinforzi e che se gli ufficiali incaricati di tale offerta avessero voluto rimanere al quartier generale francese avrebbero potuto restarvi in qualità di spettatori.

La difesa, dal proprio canto, non perdette questo tempo prezioso. I bastioni vennero rinforzati con opportuni trinceramenti interni, e nel desiderio che aveva preso ciascuno di fare, sarebbe stato opportuno in quel momento che si fosse assecondato il progetto del colonnello Amadei,

inteso a demolire la villa Savorelli, per costruire lassù un valido ridotto pel caso prevedibile di un assalto da parte dei Francesi, e barricare la via di S. Pancrazio per proteggere una eventuale ritirata verso la città Leonina.

Il ridotto invece non fu fatto, le barricate furono appena cominciate e i progetti dell'Amadei e del colonnello del genio Cerroti, giudicati come altrettanti studi dottrinari, non ebbero alcuna esecuzione, cosicchè si giunse fino al giorno 10 affaticando le truppe in lavori, condotti senza un criterio unico ed esatto di ciò che occorresse di fare.

Era sempre il fatale concetto garibaldino, secondo il quale il valore personale doveva essere il migliore mezzo di guerra, al di sopra di qualunque piano di fortificazioni e di operazioni.

Intanto i Francesi avevano già ultimato i lavori a Villa Corsini, e all'alba del 10 giugno una colonna di ricognizione comandata dal generale Rostolan fu mandata oltre a S. Paolo per rompere i ponti sul Tevere.

Il movimento di queste forze in quella direzione richiamò l'attenzione di Garibaldi, il quale, desideroso di misurarsi coi Francesi in aperta campagna, ordinò subito la radunata di 8.000 uomini in Piazza S. Pietro; li divise in cinque brigate, e stabilì che nella notte seguente dovessero uscire in silenzio da Porta Cavalleggieri per sorprendere e battere il nemico, rimasto indebolito a Villa Pamfili.

Una brigata, secondo il concetto del generale Roselli, doveva avviarsi per le cave di pietra fino al casale di Pio V

e attaccare a ridosso la villa; altre tre, accorrenti in aiuto, avrebbero assalito la villa stessa non appena l'avanguardia si fosse impegnata, e l'ultima, invece di seguire le altre, doveva uscire da S. Pancrazio, portarsi avanti al Vascello, unirsi al Medici, e proteggere così l'avanzata dell'artiglieria destinata ad agire sulla sinistra della linea attaccante.

Come si vede, questo piano era di un'eccessiva semplicità, e somigliava piuttosto ad un assalto anzichè ad un accerchiamento combinato col concorso dell'artiglieria.

Avrebbe potuto tuttavia riuscire allo scopo, se un incidente non ne avesse arrestata fin dal principio l'esecuzione.

Disgraziatamente i Polacchi, destinati all'avanguardia, appena fuori della città sbagliarono la strada e percorrendo una curva vennero a trovarsi di fronte alla Legione Italiana che marciava in testa al corpo principale.

Nell'oscurità, le due truppe non si riconobbero; fu aperto il fuoco d'ambo le parti, nacque una confusione indescrivibile, il timore dell'ignoto paralizzò qualunque decisione e il disgraziato conflitto avrebbe avuto serie conseguenze, se il generale Mezzacapo, accorso in tempo con la seconda brigata, non avesse rimesso un po' d'ordine.

Il rumore delle fucilate, all'inizio di un'operazione di sorpresa che richiedeva sopra tutto il silenzio, fece ad ogni modo temere ai Romani di essere stati scoperti e consigliò quindi Garibaldi di non continuare l'avanzata. Le truppe

vennero ricondotte entro Roma e il tentativo fu rimandato a miglior momento.

È dubbio se il piano del Roselli avesse potuto riuscire; ma è certo invece, come risulta dal rapporto stesso del Vaillant, che i Francesi non avevano avuto alcun sentore di quel tentativo, nè in quella notte avevano udito le fucilate, così che essi non avevano neppure sospettato un attacco a Villa Pamfili.

Al mattino seguente, quello cioè del 12 giugno, ciascuno riprese le proprie occupazioni. Ma un battaglione del reggimento Unione, che stava attendendo appunto presso la porta S. Pancrazio a lavori di trincea, fu improvvisamente fatto segno al fuoco dei Francesi, i quali, avendo spinto in quella direzione alcuni reparti del genio rinforzati da due compagnie del 22.° e 36.° ili linea, si trovarono tanto vicini ai Romani da doverli costringere a sloggiare. Il capitano Panizzi, di Modena, promosso il giorno avanti maggiore, aveva assunto in quella mattina il comando del battaglione. Accortosi per primo dell'avvicinarsi del nemico, diede subito l'allarme; i soldati lasciarono le zappe e presero in fretta le armi, ma dopo alcuni colpi, non avendo munizioni sufficienti, attaccarono risolutamente alla baionetta. Le due compagnie francesi furono pronte a rispondere, intensificarono in quel momento il fuoco e contrattaccarono di fronte, mentre i soldati del genio continuavano a sparare sul fianco dei Romani; cosicchè

questi si videro ben presto obbligati ad arrestarsi e poi a ritirarsi con gravissime perdite.

Il maggiore, colpito in pieno petto da tre palle, era caduto fulminato alla testa dei suoi. Alcuni soldati, sperando di poterlo ancora salvare o di non lasciarlo morto in mano ai nemici, si slanciarono dove maggiormente fiocavano i colpi, lo raccolsero e lo trasportarono già cadavere a Roma. Di 15 che si erano accinti con generoso impulso a questo pericoloso ufficio, 6 soli tornarono illesi, gli altri caddero presso il loro comandante. Fra costoro, Clodomiro Vaccari, Domenico Fassi e Luigi Fattori, tutti intimi amici del Panizzi.

Pietro Panizzi aveva avuto una vita agitatissima; dopo aver fatto le campagne di Spagna e d'Algeria col grado di tenente, era giunto in Italia con qualche centinaio di compagni e si era presentato a Bologna al comando del reggimento Unione, dove veniva subito accettato come capitano. Partito per Roma, incontrava la morte dei valorosi a S. Pancrazio quasi nel giorno stesso della sua promozione.

In questo scontro, un altro valoroso veniva gravemente colpito ad un braccio, il maggiore Fanti di Ferrara. Sopportata stoicamente l'amputazione, non si sottrasse però alla febbre infettiva, che si sviluppò dopo l'operazione e morì benedicendo l'Italia.

Gli atti di valore compiuti da quel battaglione dell'Unione nella giornata del 12 giugno, potrebbero

costituire da soli una pagina meravigliosa, degna di essere tramandata alla posterità. Esso fu degno emulo della Legione Italiana, dei Bersaglieri del Manara e dei volontari del Medici.

Accanto a quello del Panizzi e dei suoi eroici compagni, incancellabile rimarrà parimenti il incordo del capitano Wern, un polacco che aveva combattuto in Africa coi Francesi, e che, salito sopra un cumulo di macerie, gridava ai Francesi: «Colpite qui, nel petto, dove brilla la Croce della Legion d'Onore guadagnata per voi e con voi». Un proiettile lo colpì infatti, ma nella faccia, non al petto, e grondante di sangue dovette essere portato a viva forza all'ospedale.

Vicino a lui, il soldato Poggi, avendo avuto un braccio sfracellato da una scheggia di granata, dovette essere operato all'ambulanza stessa, in causa della forte emorragia. Quando vide il chirurgo che stava portando via l'arto tagliato, se lo fece consegnare, e afferratolo con la mano che gli era rimasta sana, lo gettò al di là dei bastioni, perchè cadesse in mezzo ai Francesi.

Questi atti di eroismo non furono i soli. L'eccitazione degli animi era tale, che nelle file dei combattenti sembrava ormai poco il sacrificio della vita e pareva naturale che questo sacrificio dovesse esser fatto a caro prezzo e circondato da forme, da atteggiamenti, da parole, degni degli eroi leggendari di Roma e di Sparta.

Impressionato da queste continue prove non dubbie di una resistenza che poteva prolungarsi lungamente, il generale Oudinot mandò quella sera stessa un capitano per intimare la resa alla città, e inviò contemporaneamente alcune lettere al generale Roselli, al Triumvirato, al Presidente dell'Assemblea, invitandoli a venire a patti con lui. Le risposte furono tutte negative, e il Cernuschi, incaricato di recarsi al campo per significare verbalmente gli intendimenti della Repubblica Romana, non ebbe che a ripetere il contenuto delle risposte stesse, aggiungendo che «la rivoluzione italiana non doveva essere una farsa».

Sdegnato, il comandante delle forze francesi ordinò allora che si intensificasse il fuoco delle batterie. Venti cannoni di grosso calibro lanciarono per tutta la giornata del 13 giugno i loro proiettili contro la città, danneggiando non solo le mura, ma gli edifici di Trastevere e qualcuno del centro di Roma. Alcune bombe caddero sul palazzo Farnese, altre in piazza Navona, altre perfino sul Quirinale, nè mancarono vittime, colpite da schegge e sepolte sotto le macerie dei tetti scoperti.

Nello stesso tempo un vapore francese, il *Magellan*, sbarcava un battaglione a Porto d'Anzio coll'incarico di distruggere il polverificio e la fonderia, inchiodare alcuni pezzi che erano stati collocati a difesa del porto e trasportare un cannone a Civitavecchia, assieme a buona scorta di munizioni d'artiglieria e oltre tre mila chilogrammi di polveri.

Questa violenta ripresa delle operazioni di guerra fu nei giorni successivi coadiuvata da una febbrile attività nella costruzione di parallele e nel rafforzamento della Villa Corsini.

La Villa Savorelli, quartier generale di Garibaldi, fu più particolarmente colpita dalle bombe, nella convinzione forse che nascondesse un deposito di polveri o che attorno ad essa si lavorasse per costruire un ridotto di difesa. Il Vaillant e gli altri ufficiali del genio avevano, del pari che l'Amadei, compreso infatti l'utilità di tale costruzione, alla quale il solo Garibaldi si era opposto, accentuando, in un momento in cui gli animi avrebbero dovuto essere concordi, un certo dissidio fra gli organi del comando e quelli preposti alle diverse mansioni.

L'occupazione di Ponte Molle, da parte de' Francesi, era stata intanto rafforzata da una lunetta, e alcune case della via Flaminia erano già state barricate allo scopo di servir come altrettanti punti d'appoggio nell'avanzata verso Porta del Popolo.

A prevenire questo pericolo, i Romani avevano collocato vari reparti in avamposti al Pincio, a villa Borghese e sui monti Parioli. In prima linea essi avevano disteso alcune compagnie del Masi e le bande dell'Arcioni, dietro a queste il battaglione universitario e in riserva un corpo misto, composto di una parte della Legione Romana, di Carabinieri e di Bolognesi. Il comando delle forze era tenuto dal maggiore Milbitz. Ma difettavano le artiglierie,

cosicchè al mattino del 15, quando una colonna nemica fu vista attraversare il Tevere, si potè, per un solo momento, arrestarne la marcia con poche cannonate, senza impedire in seguito che essa tornasse alla riscossa e attaccasse vigorosamente la destra dei Romani, costituita appunto dalle poche e sottili compagnie del 5.º fanteria agli ordini del Masi.

Resistettero queste colla consueta vigoria; pur tuttavia, non essendo sufficientemente forti di numero, dovettero ben presto chiedere soccorsi. I due capitani polacchi Padulak e Tczanowski corsero subito alla riserva, scelsero due compagnie del battaglione bolognese Berti-Pichat, e le condussero verso i Parioli, ma non ostante il massimo buon volere, esse giunsero in ritardo, quando cioè le compagnie del 5.º già stavano ritirandosi. Trovatesi perciò allo scoperto e improvvisamente attaccate da scariche simultanee di alcuni reparti francesi, rimasero per un istante titubanti, e si sarebbero esse pure ritirate se non fossero state raggiunte dal tenente colonnello Berti, il quale prontamente le riordinò, le incoraggiò e le spinse alla baionetta. Questo sforzo non riuscì ad ogni modo che ad arrestare per pochi minuti ancora il nemico, il quale, nuovamente incalzando, obbligò anche i Bolognesi a retrocedere.

Il capitano Padulak, dopo un duello a corpo a corpo con un ufficiale francese, cadde morto in quella mischia; il suo collega polacco, ferito al suo primo giungere sul posto,

dovette essere portato all'ospedale; il volontario Schellini, uccidendo un soldato che aveva afferrato il colonnello Berti per farlo prigioniero, salvò il suo comandante; il capitano Fiume, colpito da tre palle, morì sul posto senza profferir parola; il tenente Oliva del 5.° fanteria, gravemente ferito, fu portato in città e morì pochi giorni dopo. Ma nessuno di questi eroici sacrifici valse a impedire che il generale Guesviller, ormai padrone dei Parioli, ricacciasse i difensori fin dentro la villa Borghese, dove alcuni pezzi d'artiglieria poterono finalmente proteggerne la ritirata.

Anche a questo punto di Roma i Francesi erano in tal guisa arrivati così vicini alle mura, che le loro bombe, passando sopra la cinta, cadevano tormentose sulle case e nelle strade con crescente pericolo dei cittadini e dei difensori.

Un solo risultato si ottenne durante quel combattimento: che un convoglio di viveri, sfuggito rapidamente nel piano mentre le truppe si contendevano le alture, potè entrare da Porta del Popolo e giungere a Roma senza venir catturato dai Francesi.

Il bombardamento si fece intanto più intenso, e tristissime furono le giornate del 15 e del 20 giugno.

Parecchi furono i morti, e tra i feriti si ebbe a deplorare anche il colonnello Lodovico Calandrelli, che era stato l'anima della difesa. Dal bastione n.° 8 egli attendeva appunto al collocamento di alcuni pezzi, quando un

proiettile, imboccando una cannoniera, uccideva 6 artiglieri e colpiva gravemente il comandante.

Le vittime maggiori si ebbero però al Vascello, per lo scoppio di una grossa bomba, la quale seppelliva fra le fumanti macerie parecchi soldati della Legione Medici. Il tenente Marucci di questa stessa Legione, il capitano Minuto e il tenente Fedeli della Legione Italiana, il tenente Tavolacci del genio, il Lenzi del reggimento Unione, morivano parimenti in quei giorni, ai loro posti di combattimento, colla fronte al nemico e il nome d'Italia sulle labbra.

Di tutta la difesa l'unico posto avanzato rimaneva sempre il Vascello, presidiato dalla Legione Medici e rinforzato di notte da reparti di studenti, di finanzieri o di soldati dell'Arcioni. Attorno ad esso i Francesi avevano un sistema d'avamposti e dietro questi, buone riserve, pronte ad accorrere al più piccolo cenno di pericolo.

La vigilanza in quel punto doveva essere continua, nè mancavano, specialmente di notte, frequenti allarmi.

Nella notte infatti dal 20 al 21 giugno, approfittando di una nebbia fittissima, due compagnie del 80.º di fanteria tentarono di avvicinarsi sulla linea delle proprie vedette, coll'intendimento di irrompere su quelle romane, disarmarle e sorprendere le truppe retrostanti immerse nel sonno. La sentinella italiana vide nell'oscurità il movimento, e comprendendo quanto potesse riuscir dannoso un colpo di fucile od un grido, corse, evitando

ogni rumore, ad avvisare l'ufficiale di guardia. Questi raccolse in fretta una trentina d'uomini, si portò con essi strisciando fra le erbe fino a cinquanta metri dal nemico, poi, ordinata improvvisamente una scarica, comandò senz'altro una carica alla baionetta. L'effetto fu superiore ad ogni aspettativa: parecchi Francesi caddero morti, qualcuno fu afferrato e fatto prigioniero e gli altri, fuggendo, riuscirono col favor della notte a mettersi in salvo, scomparendo dietro le trincee.

Se questo episodio consigliò i Francesi di non ritentare la prova, dimostrò per altro ai Romani la gravità della situazione, non potendosi a lungo difendere un posto avanzato, continuamente bersagliato e in permanente pericolo di venir circondato ed assalito.

Fortunatamente per i difensori di quel modesto ridotto, appena il giorno si fece chiaro, invece di ricominciare il fuoco contro il Vascello, le batterie francesi si diedero furiosamente a sventrare in tre punti le mura, facendo rotolare le pietre all'esterno e preparando in tal guisa altrettante rampe d'accesso. I colpi erano diretti con molta precisione e con altrettanta costanza contro i due bastioni n. ° 6 e n. ° 7, maggiormente sporgenti, e contro la cortina intermedia.

Verso sera, sei compagnie francesi, appartenenti a sei reggimenti diversi della 2.^a divisione, furono riunite agli ordini del tenente colonnello Niel ed ebbero incarico di formare tre colonne d'attacco, una per ciascuna breccia;

mentre altre sei, appartenenti ai medesimi reggimenti, furono poste sotto il comando del tenente colonnello Tourville del 66.° per costituire una riserva.

Il colonnello Tarbouriech prese il comando di tutte le dodici compagnie.

Due battaglioni collocati di fronte a porta S. Pancrazio ebbero nello stesso tempo l'incarico di impedire una eventuale sortita dei Romani e per conseguenza di proteggere i fianchi e le spalle delle colonne d'attacco.

Contemporaneamente, furono date disposizioni opportune perchè la seconda divisione si tenesse pronta alla villa Corsini e un distaccamento del 22° leggero con 4 pezzi da campagna, al comando del tenente colonnello Espinasse, si portasse verso S. Paolo, aprendo un vivo ed improvviso fuoco da quella parte, per stornare l'attenzione della difesa. Nè ritenendo sufficiente questo attacco simulato, fu mandato avviso al generale Guesviller che si trovava ai Parioli perchè avanzasse con quattro battaglioni su Villa Borghese cercando di lanciare bombe sul Pincio, in Piazza del Popolo, in Via Ripetta e nelle strade adiacenti.

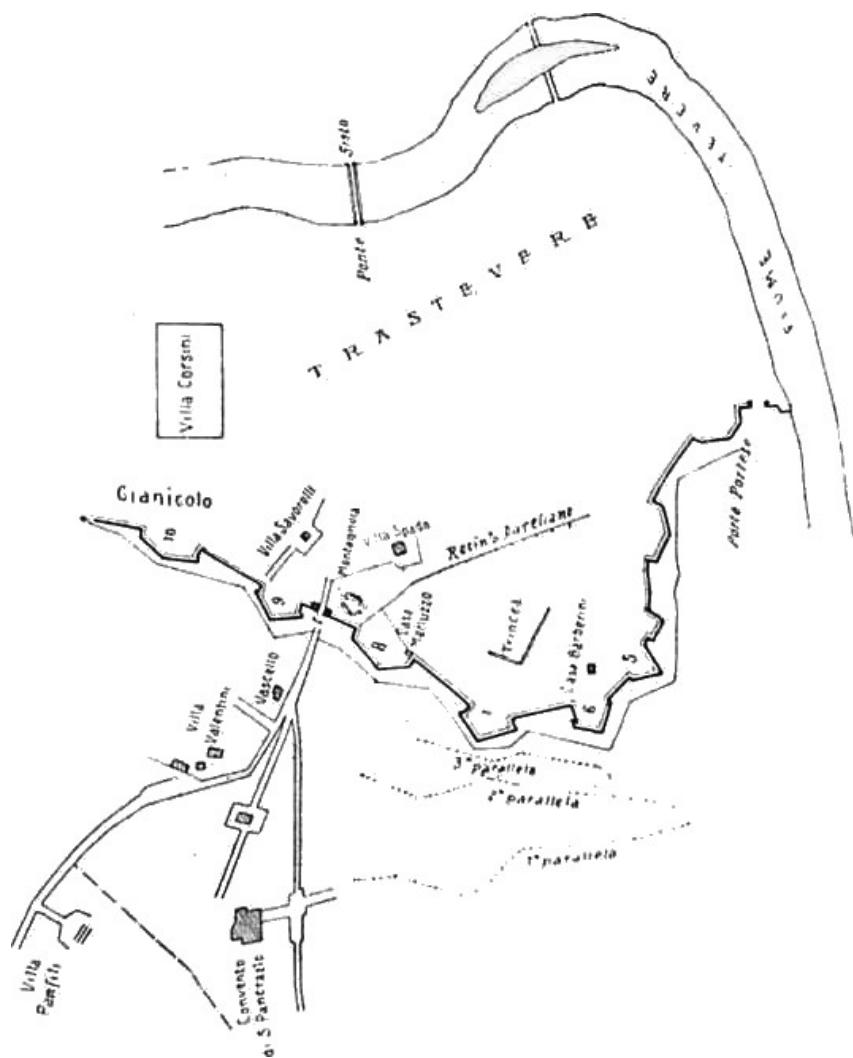
I Romani, oltre le solite vedette e qualche corpo di guardia, non avevano a portata di mano grandi forze, e se si eccettuano sei compagnie, collocate metà sul bastione n.° 6 e metà su quello n.° 7, nessun altro reparto era in condizioni tali da respingere un attacco notturno che si fosse pronunciato di sorpresa e in vari punti.

Questa poca previdenza, invero non molto giustificabile in quel momento, era in parte dovuta all'assoluta tranquillità dei difensori, tutta riposta sulla vigilanza delle sentinelle, e in parte nella convinzione che le mura costituissero un ostacolo tale da non potersi superare senza una lotta lunga e sanguinosa.

Grandissima fu infatti la sorpresa, quando, verso le 11 di sera, il tenente colonnello Rossi, il quale aveva appena ultimato il giro di ronda sul bastione n.º 6, si sentì afferrare da alcuni soldati francesi che lo dichiararono prigioniero. All'allarme che egli diede, una sola sentinella si scosse, ripetendo forte quel grido e quasi trasognata, mentre le altre, prese dal timore dell'ignoto, nè sapendosi dar ragione di quell'avviso nel silenzio della notte, fuggirono verso le gran guardie, costituite dal 2.º battaglione del reggimento dell'Unione.

I diversi picchetti svegliati di soprassalto non seppero far di meglio che correre a ripararsi nella casa Barberini e a San Cosimato, inseguiti da gruppi di Francesi che colle baionette alle reni, senza sparare un sol colpo, riuscirono in pochi minuti a circondarli, ferendone alcuni e facendone 43 prigionieri, fra cui un capitano.

Nulla ostacolò l'avanzata, per cui il rimanente delle compagnie del Niel sali rapidamente le breccie e collocando subito una linea di gabbioni, si diede nella notte stessa a costruire ripari per fronteggiare i difensori dai quali si attendeva una vigorosa riscossa.



Pianta di Roma nel 1849.

La notizia sparsasi per Roma produsse un senso di stupore e di avvillimento così profondi da far pensare alla possibilità di un tradimento. Questa idea, per chi non si rendeva ragione della insufficienza militare romana di fronte alla capacità tecnica dei Francesi, acquistò facilmente un carattere di verosimiglianza, tanto più accettabile quanto più era lontano nel popolo il timore di una simile sorpresa. Per il popolo romano quegli enormi bastioni, quelle artiglierie, quei volontari pronti a morire per la salvezza della Repubblica, rappresentavano elementi tali di forza, da sfidare qualsiasi tentativo di attacco. E i discorsi continui che si facevano in quei giorni, dai membri più autorevoli dell'Assemblea ai più eloquenti parolai delle osterie, avevano infiammato talmente le masse, da ritenersi ormai sicure della vittoria. Era la solita eccessiva fiducia, ignara pur troppo della conoscenza di molte manchevolezze, che in tutto il 1848 e il successivo 1849 doveva procurare all'Italia tante amare delusioni. Ben diversi trovarono gli Italiani le manifestazioni del 1839, perchè un decennio di raccoglimento li aveva educati alla scuola, non solo del martirio individuale, ma del sacrificio collettivo, che sa osare con audacia dopo aver ponderato con prudenza.

Alla subitanea decisione del generale Roselli, di riunire tutte le forze disponibili per attaccare alla baionetta i Francesi e ricacciarli dai bastioni, fece questa volta opposizione Garibaldi. Garibaldi che osava sempre,

lottando contro i consigli di prudenza del Triumvirato e degli altri generali, fu in quella notte decisamente contrario ad un'offensiva siffatta, giustificando il suo diniego col poco affidamento che poteva farsi su truppe volontarie, mentre gli animi erano profondamente turbati.

Fra quelle opposte tendenze, Mazzini, propenso ad assecondare il Roselli, aveva invece concertato di preparare l'assalto per le 5 e mezzo del mattino; ma quando all'alba di quel giorno le campane di Roma suonarono a stormo per chiamare il popolo alle barricate e i soldati ai loro posti di combattimento, un nuovo contrordine rimandò ogni decisione a più tardi, insistendo Garibaldi, che almeno si stabilisse un piano meno affrettato ed incerto di resistenza e di difesa.

Tutto questo tempo prezioso sarebbe stato in tal modo completamente perduto per provvedere ad arrestare l'avanzata ed il rafforzamento del nemico, se il colonnello Manara coi suoi bersaglieri e parte della Legione Italiana non fosse andato nel pomeriggio stesso al casino Savorelli, e il Sacchi, con una coorte della stessa legione, non si fosse portato a Villa Spada, per occultare almeno i due capisaldi di una seconda linea di difesa determinata dall'antico recinto Aureliano.

Tale recinto abbracciava quasi tutta Roma e rappresentava nella parte orientale della città, cioè nella maggior parte di essa, la principale linea di difesa; ma verso occidente, cioè all'esterno del Trastevere e della città

Leonina, al di là delle antiche mura, si stendeva la cinta bastionata gianicolense, così detta di Urbano VIII, la quale, per una lunghezza di oltre un miglio, univa Porta Portese a Porta Cavalleggeri. Era stata edificata dal De Rossi nella prima metà del seicento, comprendeva dodici bastioni e si allacciava alle mura del Sangallo, per proteggere il Vaticano e la città Papale da qualunque tentativo di assalto.

La difesa del 1849, avendo perduto questo primo solidissimo fronte, doveva per necessità appoggiarsi al secondo delle antiche mura aureliane.

L'occupazione di questa linea, compiutasi prima di sera, non fu tuttavia disgiunta da diversi episodi di valore, pei quali i Romani contesero ai Francesi il rafforzamento delle posizioni conquistate.'

La sola coorte di Sacchi, per impadronirsi di villa Spada, lasciò 24 morti sul terreno, e fra essi il tenente Zampieri, che i suoi soldati, fra il grandinare delle palle, poterono a stento raccogliere e trasportare in città.

Terribile fu parimenti la lotta alla casa Barberini.

Un vivo cannoneggiamento dalla parte di Porta Portese aveva lasciato supporre che i Francesi tentassero di assaltare i bastioni anche sulla sinistra della linea di difesa romana. Garibaldi, ad evitare questo pericolo, che avrebbe portato ad un aggiramento o avrebbe preso d'infilata le trincee poste sul prolungamento di villa Spada, mandò subito a quella volta una compagnia di linea e contemporaneamente spedì l'ordine al Medici di inviare in

rinforzo due compagnie della sua Legione; il Medici mandò la 1^a e la 2^a comandate dai capitani fiorini e Pellegrini, che raggiunsero di corsa Villa Spada e di là si portarono verso casa Barberini.

Questa casa, fulminata dapprima dalle artiglierie francesi, era stata occupata da una compagnia del 36.^o fanteria, la quale, aprendo il fuoco dalle finestre, impediva l'avanzata dei Romani. Alcuni Garibaldini che si erano arrischiati di avvicinarsi ad essa erano stati uccisi o gravemente feriti e giacevano in terra sotto le raffiche dei colpi che s'incrociavano fra i difensori di Villa Spada e i Francesi appostati nella casa Barberini.

Le compagnie del Medici, dopo una nutrita scarica, mossero all'assalto, convinte di essere appoggiate dalla compagnia di linea che era riuscita nel frattempo a ricacciare giù dal bastione alcuni Francesi accorsi in sostegno al loro reparto impegnato.

A un tratto, mentre il Gorini alla testa de' suoi si precipitava sopra un terrazzino che prospiceva il bastione, la fucileria nemica cessò, cosicchè, quando i difensori entrarono nelle stanze della villa, non trovarono alcuna opposizione. I Francesi erano spariti! Affacciatosi ad una finestra sventrata, il Gorini vide un gruppo di soldati che, sulle prime, dal colore rosso dei pantaloni, giudicò appartenere alla fanteria di linea romana, la quale non differiva infatti dalla francese che dai distintivi sulle maniche del cappotto e dai fregi nel keppy. Convinto

pertanto di esser stato proceduto da commilitoni, non vi fece caso e continuò coi suoi volontari il giro delle camere.

Ma l'inganno fu breve; i Francesi, nascosti dietro la casa e in un sotterraneo, sbucarono d'improvviso: la lotta si fece aspra e sanguinosa e il Gorini, ferito ad un braccio ed alle reni, potè essere portato fuori da quella mischia solamente per miracolo e ricoverato in fretta all'ospedale; il Magni e il Rasnesi, due giovani milanesi, vi lasciarono la vita; il sergente Giacomo Veneziani (al quale più anni dopo fu eretto un busto contro le mura del Vascello, per iniziativa di un gruppo di Triestini) fu trovato morto sul terrazzino; Gerolamo Induno, letteralmente crivellato da colpi di baionetta, fu salvato dal Guastalla, appena in tempo perchè non morisse dissanguato: il giovinetto Cadolini di Cremona fu parimenti ferito, e dei 25 che erano riusciti ad entrare nell'abitato, soltanto tre o quattro poterono uscirne illesi.

Gli altri che erano rimasti al di fuori, impossibilitati di soccorrere i compagni d'armi, avevano ripiegato su Villa Spada.

L'episodio doloroso fu pur troppo uno dei tanti che si verificarono in quelle eroiche giornate, in cui all'ardimento di pochi mancò l'aiuto di coloro che dovevano sostenerli. Parte dei legionari del Medici era stata infatti formata mentre andava all'assalto, e la compagnia di linea, visto che la casa Barberini era già fortemente occupata dalle truppe francesi, non si era mossa dalle proprie trincee,

privando in tal modo del proprio concorso la compagnia Gorini che muoveva all'attacco.

I superstiti della Legione Medici furono quindi rimandati al Vascello, dove trovarono il loro comandante ritto fra quelle rovine, impavido in mezzo al fumo e alla polvere, intento a dar ordini ed a rispondere col fuoco di alcune vecchie spingarde alle cannonate francesi, che ad ogni colpo facevano tremare il terreno ed aprivano nuove breccie in quel rovinato edificio.

Il Vascello, dopo la giornata del 3 giugno, era ormai irriconoscibile; non si distingueva più in esso la distinzione dei vari piani e dalle grandi ferite sulle sue mura apparivano le stanze scoperciate. Sembrava impossibile che una tale macerie servisse ancora di baluardo ad un pugno di valorosi. Eppure, a chi chiese a Giacomo Medici quale aiuto si attendeva ancora da quelle mura cadenti, rispose che le rovine non sarebbero scomparse e che dietro ad esse si poteva sempre trincerarsi e combattere fino alla morte.

Il recinto Aureliano, per una lunghezza di circa 500 metri, dall'angolo del bastione di Urbano VIII fino a S. Pietro in Montorio, fu finalmente occupato in quella tragica giornata, rafforzandolo specialmente alle ali, presso i conventi di S. Cosimato e S. Callisto. Una lunetta a Villa Spada, alcuni lavori di terra alla casa Merluzzo, due batterie al fontanone, due cannoni sul piazzale di S. Pietro in Montorio, altre batterie all'Aventino, presso S. Alessio,

costituirono l'ultimo sforzo della difesa di Roma. E avanti a tutto restava sempre l'eroico Vascello, in gran parte distrutto, invano puntellato, e pur strenuamente conteso dai legionari del Medici.

Tutto ciò, oltre che nel sacrificio di moltissimi bersaglieri lombardi, di garibaldini e di volontari toscani, si ottenne in grazia del fuoco continuo delle batterie romane, le quali spararono in meno di 10 ore più di 800 colpi. I Francesi infatti ebbero perdite non indifferenti, 4 ufficiali e 22 uomini morti e oltre a 70 feriti.

Le giornate che seguirono non furono tuttavia inoperose pei Francesi stessi.

Il cannoneggiamento fu mantenuto costante, e non appena un'altra brigata, composta del 32.° e del 52.° di linea, giunse da Civitavecchia, un battaglione di fanteria di marina fu mandato di rinforzo a S. Paolo, e la brigata mista composta del 13.° leggiero e del 13.° di linea, con alcuni reparti di cavalleria e di qualche pezzo da campagna, agli ordini del generale Lucovilliers, fu destinata a Ponte Molle, e il 1.° cacciatori a cavallo assieme all'11.° dragoni, guidati dal generale Morice, si diedero a perlustrare la campagna, catturando i convogli di viveri diretti a Roma e deviando l'acqua Paola.

Il generale Sauvant con due battaglioni e un drappello del genio distruggeva intanto la polveriera di Tivoli, e Porto d'Anzio veniva occupata da sei compagnie del 66.° fanteria.

Nella notte dal 23 al 24 giugno il numero delle bombe cadute in città fu superiore a quello delle notti precedenti. Molte di esse erano scoppiate anche nei quartieri del centro, perfino entro Palazzo Madama, così da provocare una protesta dei rappresentanti esteri, protesta che fu consegnata all'Oudinot dal colonnello Ghilardi, il quale non mancò di fare osservare che Roma era piena di opere d'arte secolari, di patrimonio universale, e che perciò doveva considerarsi, per gli effetti di un bombardamento, sotto la salvaguardia di tutte le nazioni civili del mondo. L'Oudinot riconobbe il danno di quel cannoneggiamento, ma rispose che aveva ordini tassativi per entrare in città al più presto possibile e che i Romani, custodi di tante ricchezze, dovevano sottomettersi se volevano aver salve le loro cose. Ad ogni modo, diede ordini perchè fossero in seguito rispettati gli edifizii più ragguardevoli e fece convergere i fuochi particolarmente contro il Montorio e la Villa Savorelli. La chiesa di S. Pietro in Montorio ebbe il tetto scoperchiato, e il campanile danneggiato, e la Villa Savorelli che era stata mantenuta, non ostante il continuo pericolo, come il quartier generale di Garibaldi, dovette essere abbandonata il giorno 27, perchè colpita alle fondamenta e resa perciò inabitabile. Il popolo di Trastevere fu in quelle giornate più coraggioso del solito; il governo aveva messo a disposizione dei poveri alcuni palazzi cardinalizi, e non poche famiglie ne approfittarono per passarvi la notte, ma senza un lamento, senza un

lontano accenno alla resa. Vi fu un solo momento di scoramento, quando si sparse la voce che Garibaldi, per un dissidio con Mazzini, avrebbe abbandonato il comando della difesa nel settore a lui affidato. Ma non appena il Manara, riaccompagnando il generale sulle mura, assicurò il popolo che la figura dell'eroe vegliava ancora sui destini della patria, il popolo plaudente si rianimò, e corse di nuovo a ricolmare le breccie aperte contro il recinto Aureliano, raddoppiò di zelo nel soccorrere i feriti, nell'apprestare le barricate, nel dare braccia in sollievo agli stanchi soldati pei lavori faticosi e pericolosi delle trincee.

CAPITOLO VI

Il 30 giugno a San Pancrazio. — La fine della Repubblica Romana.
— La partenza di Garibaldi.

I combattenti, quasi esausti per le sofferenze d'ogni genere, demoralizzati per l'inevitabile fine della Repubblica e della libertà, trovarono in quello slancio di patriottismo popolare un nuovo impulso per rinvigorire, se non la speranza di una rivincita, almeno le forze per sostenere l'ultima lotta. Eroismo davvero superiore ad ogni elogio, perchè gli stessi ufficiali più valorosi consideravano ormai inutile un ulteriore sacrificio di vite.

Questa inutilità era certamente compresa, prima d'ogni altro, dal governo; ma mentre in Mazzini e nel Triumvirato prevaleva ancora il concetto che l'ultimo rantolo della Repubblica Romana dovesse essere come il ruggito del leone morente, Garibaldi, dopo la sorpresa del 21, aveva manifestato chiaramente l'impossibilità di proseguire in quella disastrosa resistenza, per cui insisteva che si lasciasse ad un piccolo presidio la difesa della città, pronto a gettarsi egli stesso con tutte le forze migliori, alla campagna, per sollevare le popolazioni e tormentare con

una guerriglia senza quartiere tutti gli stranieri che avevano invaso il suolo romano.

Pigli voleva «suonar la sveglia alle provincie italiane» o almeno uscire colla sua legione da Roma per tagliare subito le comunicazioni tra l'esercito francese ed il mare.

Era questo un piano arditissimo, forse d'incerto risultato, ma pel quale, in quei giorni, avrebbe raccolto quasi tutti i corpi volontari, di cui Roma poteva ancora disporre. Tuttavia, per non suggellare la caduta della Repubblica con un disaccordo fra lui e Mazzini, il generale si rassegnò a riprendere il suo posto di combattimento, pronto a chiamare attorno a sè le sue camicie rosse, i bersaglieri del Manara, i legionari del Medici e quanti altri fossero ancora disposti a dare per Roma l'ultima stilla del proprio sangue.

Così, il giorno 20, mentre al campo nemico si davano disposizioni per un prossimo assalto dei reggimenti francesi alla seconda ed alla terza linea di difesa, i Romani si disponevano a riceverli con eguale valore, e a contrastar loro palmo a palmo, disperatamente il terreno.

Il maggiore Carroni con due compagnie del 2.º di linea e una di bersaglieri lombardi aveva occupato il bastione di sinistra di Porta S. Pancrazio, il 6.º reggimento comandato dal Pasi era già stato destinato in riserva per il contrattacco, il Manara aveva riunito i suoi a villa Spada, il colonnello Marocchetti si era steso colle sue truppe, composte di vari corpi, fra il Montorio e Porta Portese, al colonnello Ghirardi era stato assegnato il comando della difesa del

bastione di destra di S. Pancrazio, e il Medici, che aveva fino dal giorno 24 dovuto abbandonare casa Giacometti, riuniva per l'ultima volta al leggendario Vascello tutta la sua Legione, assottigliata di numero e troppo a lungo provata alle durezza di una lotta senza tregua e senza speranza.

Essa aveva sostenuto nelle due notti precedenti altri due assalti furiosi, e coll'aiuto di alcuni drappelli dell'Arcioni e di un battaglione del reggimento dell'Unione, era riuscita a ricacciare il nemico con tanta veemenza, che il valore di quel manipolo di eroi aveva strappato allo stesso Oudinot un'esclamazione di rimpianto pel sacrificio di vite così nobilmente sacrificate.

Nè la minacciosa marcia degli Austriaci, nè l'ostilità dei Napoletani, nè la notizia che gli Spagnuoli, dopo aver saccheggiato i villaggi delle Paludi Pontine, avanzavano da Frosinone, nè infine il cerchio di ferro e di fuoco chiuso dai Francesi attorno alle mura della città eterna intimorivano quegli uomini, in gran parte giovani e nuovi alla vita, ma oramai temprati alla guerra e votati alla morte!

E il popolo di Roma, in quella sera stessa del 29, ricorrenza di S. Pietro, volle che, sfida al nemico, la cupola michelangiolesca della grande basilica splendesse ancora di lumi, come in un'ora di festa!

Quella festa durò però un'ora soltanto. Un violento acquazzone si rovesciò verso le dieci sulla città, il cielo buio e pesante venne tratto tratto squarciato dai lampi, e

nell'aria impregnata del sinistro odore della polvere si confusero ben presto con eguale rumore i boati del tuono e gli scoppi delle bombe.

Sulle mura inzuppate d'acqua e sulla terra smossa di recente pei lavori di trincea stavano soli, vegliando, gli ultimi difensori della morente Repubblica. La fine era infatti vicina.

Le disposizioni date dal generale Oudinot non erano molto diverse da quelle del giorno 21.

Una prima colonna composta di tre compagnie scelte, appartenenti ai tre reggimenti delle divisioni Rostolan, doveva, ad un segnale convenuto, slanciarsi sulla breccia praticata nel recinto Aureliano, e in conformità degli ordini che avrebbe impartito il capo battaglione Lefebre del 53.^o di linea, avanzare fino a che fosse possibile. Una seconda colonna, comandata dal capo battaglione Le Roux e formata da altre tre compagnie degli altri reggimenti della stessa divisione, doveva rincalzare la prima; mentre una terza, agli ordini del maggiore Laforet del 22.^o leggero, costituita da reparti diversi, tolti dai battaglioni di guardia alle trincee, aveva l'incarico di uscire dal bastione n.^o 7 e attaccare alle spalle i difensori appostati sull'8.^o bastione.

Il comando di queste tre colonne era affidato al tenente colonnello Espinasse, il quale dal 27 maggio aveva assunto le funzioni di comandante il 22.^o. Una grossa riserva, guidata dal colonnello Niel, era stata inoltre costituita dal 68.^o, dal 30.^o, da 2 compagnie del 2.^o battaglione cacciatori

e da un gruppo di 300 zappatori, i quali dovevano tenersi pronti a seguire immediatamente le colonne d'attacco per rinforzare con gabbioni e opere di terra i punti nei quali fosse apparsa più conveniente una maggiore resistenza.

Anche per la giornata del 30 si era disposto, come negli assalti precedenti, che si stornasse l'attenzione della difesa, con due attacchi dimostrativi ma energici, a Porta del Popolo e a Porta S. Paolo.

Il segnale di avanzare fu dato verso le due della notte. Rapidamente, la colonna Laforet si precipita contro i pochi bersaglieri Lombardi che sono a guardia dell'ottavo bastione. Al rumore delle fucilate tutto il campo prende le armi, si batte la generale, i bersaglieri resistono disperatamente, ma sopraffatti dal numero sono costretti a ripiegare su Villa Spada inseguiti dai Francesi colle baionette alle reni. Contemporaneamente, la prima colonna assalta la breccia, spinge una parte di essa contro i ruderi di casa Merluzzo, ostinatamente difesa dalle truppe romane e tenta di penetrare in città. Ma il 6.º fanteria, comandato dal Pasi, gli sbarra la strada; la lotta si fa accanita, terribile nell'oscurità, cosicchè le riserve francesi, salite sulla Montagnola, e pronte a rincalzare i reparti di prima linea, non potendosi dar ragione di quell'arresto, stimano opportuno di fermarsi.

Se in quel momento esse avessero avanzato, soccorrendo le colonne d'attacco, la via si sarebbe aperta loro avanti e,

benchè con gravi perdite, avrebbero potuto irrompere dal Montorio direttamente in Trastevere.

Tentarono invece di assaltare il bastione, al di là di porta S. Pancrazio, ma il fuoco ben nutrito delle compagnie Medici, che avevano finalmente abbandonato il Vascello, fu così vigoroso e così opportunamente sostenuto da un battaglione del 3.^o e da uno del 5.^o fanteria, che il colonnello Niel si vide costretto a rinunciare a questo troppo difficile tentativo.

Il Medici aveva dovuto poco prima obbedire all'ordine perentorio di Garibaldi di ritirarsi sulle mura. Questa ritirata, provvidenziale per la difesa dei bastioni di S. Pancrazio, era stata però ben dolorosa per quei legionari che avevano fatto del Vascello un'ara, attorno alla quale avrebbero ben volentieri lasciata la vita! Enrico Guastalla ed il tenente Rocca (quest'ultimo un glorioso avanzo della rivoluzione di Modena del 1831) furono gli ultimi ad uscire da quei ruderi fumanti, e il loro dolore apparve ancora maggiore quando videro che la mina da essi posta per far saltare le ultime vestigia della villa, non potè brillare in causa dell'umidità della miccia. Mancò così a quegli eroi anche l'ultima soddisfazione, di completare, col rombo di una grande esplosione, l'estremo sforzo di una leggendaria difesa.

Il combattimento, reso più regolare collo spuntare del giorno, si protrasse fino verso le 12.

Da Villa Spada, da Villa Savorelli, da tutte le posizioni occupate dai Romani, il fuoco della moschetteria fu vivacissimo, mentre quello dell'artiglieria, per quanto intenso in alcuni punti, non fu egualmente efficace su tutta la linea, perchè molti pezzi erano stati smontati dai colpi francesi e molti artiglieri uccisi accanto alle loro batterie. Sostituire questi uomini non era facile compito, poichè i volontari erano poco pratici del maneggio dei pezzi e la buona volontà non bastava a dar loro quella capacità tecnica che non si acquista che col tempo e meno ancora si improvvisa sul campo di battaglia. Le batterie nemiche, mirabilmente collocate e servite, colpivano invece quasi sempre con estrema giustizia e rendevano ineguale il terribile duello.

Una tregua nel fuoco permise finalmente, verso mezzogiorno, di raccogliere i morti e i feriti che giacevano in terra, numerosissimi d'ambo le parti.

Italiani e Francesi, senza distinzione di sorta, si diedero con mirabile premura a quella pietosa bisogna, onde si potrebbe ripetere in memoria di quei gloriosi caduti ciò che fu scritto sull'ossario di Custoza: «Nemici in vita, morte li adeguò, pietà li raccolse»!

Approfittò Garibaldi di quel momento per disporre di una terza linea di resistenza al Montorio, e preparare la ritirata generale su Castel Sant'Angelo, qualora si fosse ripreso il combattimento e non si fosse potuto fermare su

quell'altura il nemico. Ma fortunatamente calò triste e silenziosa la sera senza che la lotta si riaccendesse.

Circa 400 difensori erano stati messi fuori di combattimento in quella memoranda giornata, e più di cento, tra cui 18 ufficiali, erano caduti prigionieri. Le perdite francesi si dissero ascendere a 116 uomini, ma probabilmente furono ancora maggiori.

Fra gli ufficiali, rimasero gravemente feriti il Vildi di Forlì, Giovanni Volpato, tenente del 6.º di linea, il Rivalta, sottotenente nel 2.º, entrambi di Roma, il Longhi di Ferrara, il Finocchi romagnolo, il capitano Giuseppe Peron di Pavia, Nicola Varani di Bassano, il Bignami e Cesare Boldrini di Mantova, Emilio Dandolo, Francesco Cattaneo, Carlo Guglielmi di Frosinone, Giovanni Gogliani della Maddalena e il tenente Vincenzo Ugolini di Forlì che morì poco dopo in preda a strazianti convulsioni.

Morì pure in quella giornata il negro Aghiar, il fedele amico di Garibaldi, nativo di Montevideo. Fu colpito da una scheggia di granata mentre passava davanti al monastero dei Sette Dolori in Trastevere, e venne sepolto il giorno dopo in Campo Verano; le, sue ossa vennero poi trasportate nel 1879 all'ossario del Gianicolo.

Era popolarissimo a Roma, molti lo amavano quasi affidando a lui la tutela personale dell'Eroe, ed egli ne andava orgoglioso.

Nei combattimenti aveva sempre con se una lunga corda munita all'estremità di un laccio scorsoio, e più d'una

volta, vedendo Garibaldi in pericolo, si era servito di quell'arma per afferrare un nemico a trascinarlo legato ai piedi del Generale, perchè questi giudicasse se dovesse ucciderlo o lasciarlo libero.

Furono infine trovati fra i morti il Vezzelli di Bologna, il Signorini, il Badi e i tenenti d'artiglieria Scarzini di Lugo, Tiburzi e Casini di Roma.

Questi ultimi due erano caduti dopo una lotta a corpo a corpo, combattuta con indicibile valore. Il cadavere del Tiburzi si rivenne in un lago di sangue, crivellato di ferite, la mano destra stringente ancora, in violenta rigidità, la sciabola spezzata.

Sul Casini basterebbe ricordare il rapporto francese, inserito nella *Gazzetta Medica* di Parigi del 2 gennaio 1850: «Un ufficiale dell'artiglieria romana fu condotto all'ambulanza francese a Villa Corsini; aveva il cranio spaccato da dodici colpi di sciabola, una coscia forata di baionetta, doppia frattura al braccio; egli aveva difeso la sua batteria come un leone difende la preda e soltanto aveva ceduto quando alla sua volontà più non obbediva il braccio fracassato».

Ma sopra tutto è doveroso ricordare Emilio Morosini e Luciano Manara, due nomi sacri alla Patria.

La loro morte, descritta da Emilio Dandolo, è uno degli episodi più commoventi di tutta la difesa di Roma. Il Dandolo, che aveva perduto in quei giorni il fratello e che amava coll'ardore dei suoi vent'anni quei due amici, coi

quali aveva combattuto e sofferto per tanti mesi, dedicò loro quelle pagine, scritte con una semplicità ed un affetto, quali soltanto poteva dettare il suo cuore, straziato da un profondo dolore.

Parafrasare quelle parole equivarrebbe a profanarne tutta la soavità, per cui nulla di meglio che ricordarle integralmente.

«Il posto di Morosini fu uno dei primi ad essere circondato. Appena intese le strane grida, quell'ammirabile giovane si era slanciato solo, onde osservare che cosa ci fosse di nuovo, quando ad un tratto si vide attorniato ed assalito sì d'improvviso che ogni soccorso tornava inutile. Egli colla sciabola e colle pistole si difese per alcuni minuti, mentre incoraggiava i suoi. Colpito nel ventre da una palla e da un colpo di baionetta, egli cadde e il nemico passò oltre. Quei pochi bersaglieri, dopo un'ostinata resistenza, presi ai fianchi, alle spalle, circondati, decimati, gettarono le armi. Quattro di essi però erano già accorsi a raccogliere il caduto Morosini che da tutti i suoi era grandemente amato, e postolo su una barella, favoriti dalla confusione, s'avviarono correndo verso villa Spada.

«Ma questa era già circondata! S'imbatterono quindi nei Francesi che gridarono da lungi: Qui vive? — Prigionieri! rispose Morosini con voce fioca.

«Ma i nemici, temendo forse d'una frode, s'avventarono colla baionetta calata. Raccontò alcuno dei bersaglieri i quali portavano il ferito, che, trovandosi circondati e

minacciati nella vita dal nemico inferocito dalla pugna, avevano deposto la barella e tentato di salvarsi. Mirabile a dirsi, fu veduto quel povero giovinetto alzarsi, ritto sulla barella insanguinata, e posta mano alla spada che gli giaceva al lato, continuare già morente a difendere la propria vita, finchè, colpito una seconda volta nel ventre, ei cadde di nuovo. Commosi a tanto e sì sventurato coraggio, quei Francesi lo raccolsero e lo portarono all'ambulanza di trincea.

«Molteplici e variatissime narrazioni vennero fatte sulla morte di lui. Questo solo potei raccogliere di sicuro, che egli visse 30 ore rassegnato, pregando, pregando, parlando della sua famiglia e strappando le lagrime ai nemici stessi che accorrevano a vederlo per meraviglia.

«Il mattino del primo luglio spirò serenamente senza soffrire».

Emilio Dandolo, dopo molte contrarietà poté arrivare al campo francese nella speranza di poterne abbracciare almeno la salma, ma essa era già stata sotterrata. Ottenne però di poterla esumare, e di farla portare a Roma sopra un modesto carretto, accompagnandola egli stesso, col pianto alla gola.

La resistenza più accanita di quella terribile mattinata del 30 giugno era stata a Villa Spada. I bersaglieri Lombardi col loro colonnello erano rimasti asserragliati in quella casa, circondati dai nemici, tormentati dalla fucileria,

colpiti dalle pietre che si frantumavano e rimbalzavano sotto i colpi della mitraglia. Mancava loro una via d'uscita, l'aria nelle stanze si era fatta irrespirabile, il pavimento era viscido di sangue. Tuttavia Luciano Manara non voleva che la grande tragedia si chiudesse con un atto di resa, e i compagni che erano con lui, certi ormai di morire sepolti sotto le macerie, erano tutti concordi nel volere almeno suggerire tanta eroica resistenza con una morte gloriosa.

Ad un tratto, mentre il Manara stesso si affacciava ad una finestra, puntando il cannocchiale per osservare meglio dove alcuni artiglieri nemici collocassero un cannone, un colpo di carabina lo passò da parte a parte. Fece tre passi, poi, cadendo bocconi, senza che il Dandolo che gli era vicino potesse in tempo sostenerlo: «Sono morto», gli disse «ti raccomando i miei figli».

«Accorse il medico (continua lo stesso Dandolo, nei suoi ricordi): io lo interrogavo ansiosamente collo sguardo e nel vederlo impallidire perdetti ogni speranza. Fu posto sopra una barella, e per una finestra rovinata, cogliendo un momento di quiete, ci gettammo nella campagna. Manara, lasciando cadere una delle sue mani nelle mie, mi andava ripetendo: Non abbandonarmi, resta con me. Ed io lo seguii col cuore straziato; io aveva compiuto fino all'ultimo il mio dovere di soldato, ora mi rimaneva a compiere il doloroso ufficio di amico.

«Dopo molto aggirarci arrivammo all'ambulanza di S. Marco della Scala, dove già stavano raccolti un centinaio di

feriti più gravi, che non potevano essere trasportati più oltre. Appena giunto, Manara mi disse di mandare a chiamare il dottore Agostino Bertani, suo amico, milanese. Intanto tutti i medici si affaccendavano attorno a lui; ma egli continuava dicendo: «Lasciatemi morire in pace; non mi muovete.» Dietro l'assicurazione dei medici che egli aveva poche ore di vita, io mi chinai al suo orecchio, e: Pensa al Signore, gli dissi. Oh ci penso! e molto, mi rispose. Allora feci cenno ad un cappuccino che si avvicinò e che, dopo accolti i segni di contrizione del morente, gli impartì l'assoluzione. Manara volle eziandio essere confortato dal Viatico, ed io mi studiavo di prepararlo meglio che potessi al gran passaggio; una soave dolcezza m'entrava nell'animo in vedere quel mio povero e carissimo amico così cristianamente affrontare la morte. Dopo essersi comunicato, non parlò per qualche tempo. Mi raccomandò poscia di nuovo i suoi figliuoli. Allevali tu, mi disse, nell'amore della religione, della Patria. Mi pregò di portare in Lombardia il suo corpo assieme a quello di mio fratello. Scorgendomi piangere mi domandò: Ti rincresce ch'io muoia? E vedendo che io non rispondeva perchè soffocato da singhiozzi, aggiunse sommessamente, ma colla più santa rassegnazione: Anche a me dispiace... Chiamò vicino a sè il soldato che fu sua ordinanza e gli chiese perdono se l'aveva alcune volte fatto impazzire. Poi mi richiese notizie di Morosini, mostrando desiderio di averlo presso di sè. Io sapeva già da vaghe voci che egli era

prigioniero, e me ne era tutto racconsolato immaginandolo fuori di pericolo. Non glielo dissi però, perchè troppo egli lo amava, e poteva spaventarsene. Poco prima che morisse si levò un anello che si aveva carissimo, e me lo mise al dito egli stesso, poi attirandomi verso di lui: Saluterò tuo fratello per te, n'è vero?

«Quando arrivò il Bertani, il Manara non parlava quasi più. Solamente, nel sentirsi ancora rimuovere per essere medicato, si alzò un poco colle mani giunte, esclamando: «Oh Bertani, lasciami morir presto! Soffro troppo. Questo fu l'unico lamento che gli sfuggì dalla bocca.

«Quando sopravvennero le convulsioni dell'agonia e cominciò a scuotersi e ad aggrapparsi a chi gli stava d'attorno, io mi sentii venir meno e fui portato lontano, perchè i miei singhiozzi potevano accrescere patimento al moribondo. Allorchè rinvenni e tornai al letto, lo trovai già immobile e freddo».

I suoi funerali furono semplici nella forma, ma riuscirono una imponente dimostrazione di generale compianto. Portato dai suoi bersaglieri, Luciano Manara passò per le vie di Roma sotto una pioggia di fiori fra due ali di popolo riverente e commosso, fino alla chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Scomparso lui e caduta la Repubblica, i bersaglieri Lombardi si sciolsero. Emilio Dandolo, che lasciava in Roma il ricordo di quanto aveva avuto di più caro, uscì, solo nel suo dolore, diretto a Civitavecchia per imbarcarsi

colà alla volta di Genova, ma Genova lo respinse e dovette esulare a Marsiglia, nè gli fu dato di rivedere che assai più tardi il suo paese e portare alle famiglie dei cari perduti il conforto di un triste racconto e di un estremo saluto.

Perseguitati dagli Austriaci, rifiutati dal Piemonte, molti altri di quei valorosi seguirono la sorte del Dandolo; un centinaio partì con Garibaldi, e qualcuno che un anno avanti aveva lasciato gli agi e gli studi per correre fiducioso a combattere le battaglie dell'unità italiana, dovette arruolarsi sotto le bandiere straniere per non finire in un carcere o non morire di fame.

Triste epilogo invero di tante meravigliose energie e di così superbe idealità!

Riassumere anche brevemente tutti gli episodi di valore di quella terribile giornata significherebbe rievocare un intero martirologio della patria. Quattromila combattenti sostennero per otto ore continue l'urto di oltre diecimila nemici, sotto raffiche di mitraglia, nell'oscurità della notte, lottando disperatamente a corpo a corpo, senza quella coesione e senza quell'unità d'azione che è principale forza degli eserciti. Gli stessi Francesi, disciplinati ed ottimamente guidati, dovettero impiegare tutti i loro mezzi e tutto il loro tradizionale coraggio per vincere quella resistenza, tanto più meritevole, in quanto conscia della propria inferiorità numerica, della pochezza dei mezzi e

della causa ormai disperata per la quale si combatteva quest'ultima battaglia.

Per quei volontari convenuti sul Gianicolo a salvare la libertà di Roma, la vittoria era ormai essenzialmente morale, consistendo essa in una morte onorata. L'aura purissima di idealità che spirava su quel colle aveva centuplicato le forze loro, facendone altrettanti martiri, decisi ad immolarsi per una fede, affinché dal loro sangue si fecondassero nuove energie per la redenzione d'Italia.

E i migliori erano tutti lassù in quell'ora suprema!

Garibaldi, Roselli, Manara, Medici, Galletti, Pasi, Ghilardi, Masi, Fabrizi, tutti nomi degni d'essere scolpiti sul bronzo, e accanto ad essi il fiore della gioventù italiana, non meno degna dei capi; dagli ufficiali serenamente caduti colla fronte al nemico, fino ai più modesti soldati, i nomi dei quali pur troppo non figurano negli elenchi ufficiali. Artiglieri trovati morti sui loro pezzi, umili gregari come il caporale Parucco del 2.° di linea, crivellato di ferite e miracolosamente guarito, ma rimasto storpio per tutta la vita, valorosi come il soldato Mangiaterra, il sergente Scaccianti, lo zappatore Spinavelli, che furono trovati morti fra mucchi di cadaveri, senza che nessuno potesse affermare a qual prezzo vendessero la vita; e accanto a loro, numerosi Francesi pei quali il solo sentimento del dovere era stato legge suprema, per affrontare eroicamente la morte.

Ai volti, la maggior parte imberbi, di giovani volontari tolti dalle Università, facevano strano contrasto, nella stessa eguaglianza della morte, le faccie abbronzate di soldati d’Africa, dai lunghi baffi e dal pizzo bonapartista; come fra gli ufficiali in gran parte improvvisati, fra le giovani schiere italiane si contrapponevano capitani brizzolati, dei tiratori algerini, sul petto dei quali brillavano la Legion d’Onore e medaglie al valore conquistate sui campi di battaglia in lontane regioni.

Ma troppo lungo sarebbe rievocare tanti contrasti e impossibile enumerare ad uno ad uno tanto episodi di abnegazione e di coraggio, che si svolsero in quei giorni; tanto più che molti di essi, che non ebbero la fortuna di un immediato ricordo, passarono inosservati.

Se ne ebbero a porta Salara, dove Teodoro Pateras, con pochi dragoni e pochi volontari respinse un attacco francese; se ne ebbero lungo tutta la linea delle mura, per uno sviluppo di oltre venti chilometri guardati giorno e notte, per cinque mesi continui, dalla Guardia Civica; se ne potrebbero raccontare moltissimi non solo a S. Pancrazio, ma a Porta Portese, a S. Paolo, a Porta del Popolo e più specialmente al Vascello. In questo punto, consacrato alla storia da tanto sangue versato, il Cadolini ricorda, ad esempio, che proprio nel momento dell’ultima ritirata, i legionari del Medici si accorsero che avevano dimenticato fra le rovine una piccola bandiera tricolore col motto «Dio e Popolo» che risaliva nientemeno che ai moti di Rimini

del 1881 e che aveva sventolato nel 1848 ai primi tentativi insurrezionali. Grande fu la costernazione per quella dimenticanza, per cui Enrico Guastalla decise di tornare indietro da solo per andare a prenderla. Uscì dalle mura, fra spaventose raffiche di piombo, corse al Vascello, trovò quel drappo, lo prese con sè e arrivò in mezzo ai compagni miracolosamente salvo.

Come questo, chissà quanti altri fatti di meraviglioso ardimento si compirono e furono dimenticati, in quel lungo periodo di lotta, durante il quale pochi scrissero, molti ignorarono e taluni che furono attori principali non poterono raccontare, perchè sventuratamente caduti.

Il numero dei morti nella giornata del 30, come in tutto il tempo dell'assedio, è assai difficile precisare.

Se il calcolo delle forze impegnate nei singoli combattimenti riesce poco facile per la mancanza di accordo fra le diverse cronache, quello delle perdite è maggiormente incerto per le speciali circostanze che influirono nella compilazione di relazioni postume, anche se di carattere ufficiale.

I Francesi, secondo il rapporto del Vaillant, non avrebbero avuto in tutta la campagna che un migliaio di morti ed altrettanti feriti, ma questa cifra si ha ragione di credere sia alquanto inferiore alla realtà; i Romani invece sarebbero stati il doppio, tenendo conto specialmente che non pochi vennero curati in case private, che molte perdite si ebbero in combattimenti esterni e lontani da Roma, come

a Palestrina e a Velletri, e che non tutti i decessi in combattimenti avvenuti durante l'assedio si dovettero esclusivamente all'azione delle armi sul campo di battaglia. Le liste degli ospedali compilate dal Bertani sembrano ad ogni modo le più attendibili e segnano circa 2.000 morti e 2.000 feriti, oltre 300 ufficiali complessivamente.

La maggior parte di queste perdite risultò fra individui appartenenti alle provincie delle Romagne, soggette alla Chiesa, poi fra Liguri e Lombardi e poscia fra cittadini romani. Dal 1.º maggio al 30 giugno vennero ricoverati anche una cinquantina di stranieri di varie nazioni e una diecina di Francesi, colpiti probabilmente da scheggie di granata, dalle bombe scoppiate in città o feriti per altre cause accidentali, trovandosi essi in vicinanza delle linee di fuoco.

Per tutta la giornata del 30 giugno l'Assemblea rimase in permanenza riunita.

Mazzini, che era rimasto costantemente a palazzo Corsini per ricevere le notizie che gli venivano direttamente dal luogo del combattimento, appena questo cessò, si recò egli pure all'Assemblea e, pallido più del solito, salì immediatamente alla tribuna. Si fece un silenzio profondo. Senza tanti preamboli egli disse che i Francesi erano ormai in possesso della seconda cinta di Roma, onde non rimaneva da scegliere che una delle tre vie, o capitolare o continuare la difesa di barricata in barricata,

oppure uscire tutti, armi e governo, per portarsi nelle provincie e sollevare le popolazioni.

Non potendosi tuttavia, secondo il suo parere, accettare il primo partito, ed essendo estremamente dannoso il secondo, egli esprimeva pertanto l'opinione di scegliere l'ultimo. L'Assemblea dubbiosa si tacque. Allora il generale Bartolucci comunicò una lettera di Garibaldi, giunta poco prima, in cui si dichiarava impossibile ogni ulteriore resistenza, ed Enrico Cernuschi, udita tale notizia, propose doversi considerare la difesa giunta al suo termine ed imporsi perciò la dura necessità di permettere, senza ulteriore spargimento di sangue, l'entrata delle truppe francesi.

Quest'ordine del giorno rispondeva pur troppo alla terribile necessità del momento; se non che, essendo tuttora incerti i deputati di votarlo, fu deciso di mandare a chiamare Garibaldi, per sentire ancora una volta, e personalmente da lui, quale fosse realmente la situazione e quale decisione egli consigliasse per affrontarla.

Garibaldi giunse poco dopo e sceso da cavallo, entrò nella sala tuttora sporco di polvere e bagnato di sudore. Veniva direttamente dal Gianicolo. Al suo apparire tutti si alzarono, egli si fermò, e con voce chiara, ma nella quale erano palesi i segni di una profonda commozione, confermò apertamente doversi rinunciare a qualunque resistenza, per salvare almeno la città da un bombardamento che l'avrebbe indubbiamente rovinata

senza ottenere risultato alcuno in vantaggio della Repubblica. Come consiglio poi sul da farsi, una sola cosa propose, offrendo per la terza volta se stesso, pronto a mettersi subito alla testa di quanti l'avessero voluto seguire, per ricominciare una guerra di bande nel territorio degli Stati Romani, allo scopo di agitare il paese e tormentare il nemico, rendendogli aspra e difficile l'occupazione di Roma.

Ciò detto, uscì dall'Assemblea, e rimontato a cavallo, risalì al galoppo il Gianicolo, dove si spegnevano gli ultimi colpi di quella triste giornata.

La proposta del generale era la stessa che aveva formulato Mazzini, ma essa parve così poco promettente nei suoi risultati, non solo di fronte ai Francesi che dall'alto del Montorio dominavano ormai la città, ma anche di fronte ai pericoli delle invasioni simultanee degli Austriaci, dei Napoletani e degli Spagnuoli, che qualunque discussione fu tolta, votando invece un laconico e dignitoso ordine del giorno nel quale si decretava: cessare l'Assemblea Costituente romana da una difesa divenuta impossibile e restare al suo posto.

In seguito a tale decisione, il Triumvirato rassegnò le proprie dimissioni e il decreto venne comunicato al generale Roselli perchè ne desse subito partecipazione all'Oudinot, significandogli inoltre che la lotta cessava e che nella sera stessa una deputazione municipale, accompagnata dal cancelliere dell'ambasciata francese in

Roma, si sarebbe presentata al quartier generale per prendere col comando francese gli accordi opportuni. t

Il generale Oudinot rispose immediatamente assicurando che avrebbe ricevuto con tutti i dovuti riguardi i delegati e che, conosciute le loro intenzioni, avrebbe deciso per riprendere o no le ostilità.

Allo Sturbinetti che faceva parte di questa deputazione venne affidato l'incarico delle trattative.

Entrati a parlare delle diverse condizioni da una parte e dall'altra, l'Oudinot fece per primo le seguenti proposte: Roma si porrebbe sotto la protezione della Repubblica Francese, le truppe entrerebbero in città collocandosi in quei punti che fossero giudicati più convenienti, le comunicazioni colle provincie verrebbero riaperte, si toglierebbero le barricate, e i corpi volontari stranieri sarebbero disciolti.

Ritornati i delegati in città, presentarono queste clausole al consiglio comunale, ma questo non trovando alcuna proposta in cui si facesse accenno all'incolumità dei cittadini, accettò in massima quanto aveva chiesto il comandante francese, riservandosi poi di aggiungere alla convenzione alcuni articoli riguardanti il servizio promiscuo delle truppe romane e francesi, la garanzia della sicurezza delle persone e delle proprietà, il mantenimento della guardia nazionale e sopra tutto l'esclusione della Francia dall'amministrazione interna del paese.

Queste domande non parvero, in verità, eccessive al generale Oudinot, il quale si attendeva naturalmente che i Romani modificassero in parte le sue proposizioni, ma fu invece vivamente combattuto da altri generali e più particolarmente dal Vaillant, perchè nulla si concedesse di quanto era stato aggiunto: laonde si rese necessaria la decisione d'interpellare in proposito il d'Harcourt, il De Rayneval e il De Courcelles, cioè i tre diplomatici francesi che si trovavano a Civitavecchia. Se non che, essendosi i due primi recati a Gaeta, si sentì soltanto il parere del terzo, che consigliò di non accettare affatto le clausole della deputazione romana e di insistere per l'accettazione delle sole condizioni francesi. Il consiglio comunale, sdegnato allora di ricevere nuove imposizioni, nè volendo in tal modo scendere a contrattare la libertà dei cittadini, votò un ordine del giorno in cui si deliberava di invitare il popolo romano a ricevere impassibilmente i Francesi, come palese espressione di rassegnazione nella sventura, alla quale era pur troppo necessario di piegare, cedendo unicamente alla forza. Sottoposta tale deliberazione al parere dell'Assemblea, venne da questa accolta con dignitosa approvazione e con una votazione generale in cui si dichiarava il consiglio municipale benemerito della patria. Così volle l'Assemblea stessa chiudere in Campidoglio l'ultima sua seduta del 2 luglio 1849, esprimendo soltanto, in segno di protesta contro l'occupazione straniera, il

desiderio che fossero fatti in S. Pietro solenni funerali ai valorosi, caduti gloriosamente per la difesa di Roma.

Senza patti, senza alcun segno tangibile della sua caduta, la Repubblica Romana si inchinava in tal guisa davanti al destino, mentre i suoi reggitori aspettavano, come gli antichi senatori, fermi nei loro seggi, che il nemico entrasse nella città, vinta esclusivamente per virtù delle armi.

Garibaldi solo, non volle assistere all'ingresso dei Francesi e riunite al mattino stesso del giorno 2 le truppe volontarie in Piazza S. Pietro, annunciò loro che nella sera sarebbe uscito da Roma. «Io non vi offro che fame, sete, marcie forzate, battaglie e morte; chi ha il nome d'Italia, non sulle labbra soltanto, ma nel cuore, mi segua!» E ciò detto, diede il convegno a coloro che spontaneamente avessero voluto seguirlo, per le ore sei del pomeriggio, a San Giovanni in Laterano.

Una folla immensa si era radunata, assai prima dell'ora fissata, in quella piazza ordinariamente deserta. Verso le cinque e mezzo vi giunse Ciceruacchio a cavallo, seguito dal figlio, e poco dopo Ugo Bassi colla camicia rossa e col crocifisso sul petto come un crociato; vi giunse pure Anita, vestita dell'uniforme della Legione Italiana, e dietro loro si formò in breve un corteo di circa 4.000 volontari, in gran parte Garibaldini, e il resto composto di Bersaglieri Lombardi, dei pochi cavalieri superstiti dell'eroico manipolo del Masina e di alcuni Dragoni pontifici. Alle 8 Garibaldi diede il segnale della partenza e la colonna uscì

da porta S. Giovanni, sfilando fra gli addii di una folla che tratteneva a stento le lagrime.

Ben pochi di quei valorosi dovevano rivedere ancora l'eterna; che fuori delle mura li attendevano quattro eserciti nemici, popolazioni impaurite, stenti inauditi e pur troppo anche una miserevole fine! Ma li sorreggeva la fede nel loro duce e la speranza che una marcia attraverso l'Italia avrebbe sollevato in armi intere provincie, così da muovere guerra allo straniero o quanto meno di raggiungere Venezia, che epicamente lottava per contendere ancora all'Austria la propria libertà. Garibaldi marciò da prima verso Valmontone, allo scopo di attirare i nemici in direzione opposta a quella a cui mirava, poi volse bruscamente su Tivoli e di là si avviò su Arsoli, accennando agli Abruzzi. Raggiunto invece Monterotondo, descrisse un largo semicerchio e riuscì ad eludere le colonne francesi, spagnuole e borboniche che, ingannate da false voci, correvano già inutilmente sulle tracce di lui.

Il suo obiettivo era quello di raggiungere il Forbes, un inglese, suo intimo amico, che campeggiava con un gruppo di volontari britannici nelle vicinanze di Terni. Il Forbes era da tempo domiciliato in Toscana, si era battuto nel '48 a Venezia, era stato a Palermo, aveva avuto uno scontro con gli Austriaci ad Urbino ed offriva ora un asilo e tutto il proprio aiuto a Garibaldi, disposto a riprendere la guerra al suo fianco. Più tardi quest'uomo singolare doveva ritornare con Garibaldi, per fare con lui la campagna del 1860,

ritirandosi poi a Pisa, dove morì nel 1892 col grado di colonnello, povero e ingiustamente dimenticato, perchè, d'animo veramente liberale, era sempre stato sinceramente amico dell'Italia.

A Terni la colonna garibaldina si fermò 24 ore, stretta tra le forze austriache che si trovavano a Spoleto, i Francesi che occupavano Civitacastellana e gli Spagnuoli che accampavano a Rieti. In tali contingenze non rimaneva che tentare la via delle Romagne, passando gli Apennini; ma poichè non conveniva avviarsi subito in quella direzione, fu necessario prendere la strada che per Orvieto e Città della Pieve entrava in Toscana.

Le condizioni di quel piccolo esercito si erano fatte però assai difficili; e poichè neanche la Toscana rispondeva all'appello e i paesi che i Garibaldini attraversavano dimostravansi per lo più indifferenti, se non ostili, le diserzioni si fecero di mano in mano maggiori, si manifestarono non pochi segni d'indisciplina e il disordine crebbe ogni giorno maggiormente, in ragione stessa delle difficoltà che si incontravano e della fame alla quale i volontari si sentivano inesorabilmente condannati.

Per tali circostanze Garibaldi vide cadere ogni speranza di riuscita e comprese che in un solo modo avrebbe potuto ancora rendersi utile alla patria, abbandonando cioè ogni idea di insurrezione e dirigendosi rapidamente e direttamente a Venezia.

Gli ordini del generale d'Aspre facevano intanto convergere da ogni parte colonne di truppe austriache e toscane, dirette nella valle del Chiana o ai valichi dell'Apennino; cosicchè, di fronte ad una situazione tanto critica, s'imponeva pei volontari di ricorrere soltanto all'audacia, cercando di raggiungere il mare senza cadere nelle mani dei nemici. Appreso infatti da ricognizioni che i maggiori nuclei di questi gravitavano a Buonconvento, nel Senese (colonna Stadion), e a Perugia (distaccamento Baumgarten), Garibaldi decise di guadagnare celermente l'Apennino, passando per Foiano e Castel Fiorentino. Giunto ad Arezzo, egli sperò ancora di trovarvi accoglienza e soccorso, ma questa città lo respinse e lo obbligò a salire il colle dello Scopettone, da dove, per Citerna, riuscì a raggiungere il passo di Bocca Trabaria.

Così gli avversari, i quali colle occupazioni di Borgo S. Sepolcro e Città di Castello ritenevano di aver chiuso ormai ogni scampo alla piccola colonna, se la videro di nuovo sfuggire, per cui si affrettarono ad inseguirla sull'opposto versante dei monti. Essa però discendeva in tutta fretta la valle del Metauro, arrivava il 28 luglio a Sant'Angelo in Vado e per la valle del Foglia passava da Macerata Feltria, nell'intento di giungere a Rimini al più presto possibile per imbarcarsi.

I distaccamenti austriaci non facevano in tempo a ricevere le informazioni dalle numerose ricognizioni spedite, che Garibaldi era già in cammino per una via

diversa. Combinati tuttavia gli sforzi di quelli che da Ancona risalivano il Metauro con gli altri che venivano da Bologna, due colonne si avviarono per la valle della Marecchia, e si trovarono in breve in forze rilevantissime a tagliar la strada ai fuggitivi. Erano 17 battaglioni, 2 batterie, e 3 squadroni che si accingevano ad arrestare la marcia di quell'ardito manipolo, ridotto a poche centinaia di superstiti, meravigliosamente audaci!

Ma ad onta di ciò, Garibaldi riuscì ancora ad eludere la vigilanza che si stringeva attorno a lui, salendo a Pietra Rabbia.

Qui fu finalmente raggiunto dal battaglione Holzer e dovette fermarsi, spiegando le sue deboli forze (un migliaio d'uomini in tutto) per non essere accerchiato. Pochi colpi, un finto attacco e poi subito l'ordine di ritirarsi, gettandosi alla spicciolata fra i boschi, per radunarsi poscia più indietro a Monte Copiolo.

Questa rapida manovra riuscì a disimpegnare ancora i Garibaldini dall'aggiramento austriaco, ma non impedì che molti di essi si disperdessero, cosicchè il generale, vista l'impossibilità di proseguire con qualche speranza fino a Rimini, pensò di tenersi nascosto per tutta la giornata del 30, assieme ai suoi volontari, a Ugo Bassi, al Leggiere, a Ciceruacchio e ad Anita, che, in istato interessante, e gravemente ammalata lo seguiva fra le balze dei monti ed attraverso il folto dei boschi; per riprendere nella notte la via di Serra Bruciata fra il Conca e il Marecchia,

sconfinando finalmente, il 31, in territorio della Repubblica di S. Marino.

Un volontario a cavallo che aveva preceduto il giorno avanti la piccola schiera, era giunto intanto a S. Marino ed aveva informato il Capitano Reggente che Garibaldi stava per arrivare, per cui si chiedeva ospitalità e protezione. Il Reggente non aveva però voluto accondiscendere a questa richiesta, adducendo il motivo, certamente giusto, che non poteva violare la neutralità della Repubblica nè comprometterne l'esistenza; fu quindi necessario mandare un secondo ambasciatore, incaricato di cercare la medesima ospitalità presso qualche famiglia amica, senza richiedere l'aiuto ufficiale del governo.

Questo secondo ambasciatore fu Ugo Bassi.

I garibaldini, preceduti dal generale, poterono così entrare in città, e Garibaldi, acclamato da quella generosa popolazione, fu ricevuto dal Reggente stesso nella sala consiliare. La truppa fu accasermata nel convento dei Cappuccini e i feriti o gli ammalati vennero dai frati con amorosa cura assistiti.

Non era tuttavia più possibile di riprendere la marcia, per cui i generosi che avevano seguito l'Eroe fino a quella terra ospitale vennero sciolti, in attesa che il governo della Repubblica iniziasse per essi, con l'Austria, trattative di pace. Queste trattative furono proposte sulla base di un totale disarmo e della conseguente libertà pei militi, affinché tornassero alle loro case, mentre per Garibaldi e

per sua moglie si chiedeva il permesso di lasciarli imbarcare per l'America.

L'Arciduca Ernesto avrebbe voluto garantirsi meglio sull'esecuzione di questi patti, mediante la presenza di una scorta tedesca; in ogni modo si riserbò il diritto di sottoporre al generale Gorzkowsky, governatore di Bologna, le condizioni stesse per la relativa ratifica.

Per quanto grato alla Repubblica dell'interessamento che si era presa per lui, Garibaldi, venuto a conoscenza di siffatte restrizioni alla propria libertà, decisamente si oppose a che le trattative continuassero, e congedati i volontari, stabilì di evadere nella notte del 1.º agosto, con pochi fedeli, per raggiungere ad ogni costo Venezia. Uscito perciò di nascosto, lasciò alla Reggenza una comunicazione scritta a matita, nella quale diceva: «Le condizioni imposteci dagli Austriaci sono inaccettabili e perciò sgombriamo il territorio».

Questo laconico biglietto fu trovato al mattino dopo, quando il generale era già partito.

Non è a dirsi come rimanessero i volontari, privi di mezzi, senza meta, senza speranze e più specialmente senza il loro condottiero. Molti di essi, soccorsi dalla popolazione, poterono uscire dai confini di San Marino travestiti da contadini, ma altri caddero nelle mani degli Austriaci e furono imprigionati.

Erano rimasti con Garibaldi il Forbes, l'Hoffstetter, il Livraghi, Ciceruacchio col figlio, Ugo Bassi, Giovanni

Cugliolo detto Leggiero, Anita e un centinaio di garibaldini. Più d'uno di quei buoni Sanmarinesi fece loro da guida, e la piccola comitiva, passando per Gatteo e camminando tutta la giornata, arrivò sfinite, alle ore 10 di sera, a Cesenatico. Il mare era cattivo, la notte buia e tempestosa, tuttavia, trovati tredici bragozzi, la comitiva riuscì alla meglio ad imbarcarsi e all'alba seguente poté prendere il largo, verso Venezia.

Cucila piccola flottiglia bordeggiò tutto il giorno, ma nella notte seguente, essendo apparsa una magnifica luna, questa le fu fatale. La squadra austriaca ancorata alla punta di Goro la scorse, sparò alcuni colpi e muovendo incontro alle barche sospette, riuscì a catturare la maggior parte dei bragozzi, traducendo subito i prigionieri nelle carceri di Pola. Fra essi era il Forbes.

Sfuggiti al pericolo delle navi, Ciceruacchio ed il figlio riuscirono invece ad approdare, ma arrestati dai soldati, venivano poco dopo fucilati in Ariano, mentre Ugo Bassi, arrestato esso pure, era tradotto a Bologna, occorrendo per un sacerdote l'autorizzazione dei superiori, prima di mettere in esecuzione la condanna. Tale formalità fu del resto assai presto compiuta; soltanto alcuni prelati Ungheresi negarono il loro assenso, che gli altri, in maggioranza italiani, lo concessero subito. Così il povero frate fu fucilato l'8 agosto, presso la Madonna di S. Luca.

Anita, trasportata intanto sopra un barroccio, per cura e coll'assistenza dei fratelli Bonnet, giungeva morente alla

caseina Guiccioli, in frazione di Mandriole, a un miglio dalla pittoresca pineta di Ravenna, e quivi spirava. Garibaldi, raccolto l'ultimo saluto di quell'anima eroica, affidava ad altri la cura di seppellire quel povero corpo, e minacciato dagli Austriaci che lo attorniavano, partiva per Ravenna col cuore straziato.

Colla sola compagnia del fedele Leggiero ripassò di nuovo gli Apennini, scese in maremma, si imbarcò per l'Elba, toccò Nizza e Tangeri e approdò esule e triste agli Stati Uniti d'America per guadagnarsi il pane in una fattoria di campagna, in attesa che la patria chiedesse ancora la sua spada liberatrice.

Così, dopo la morte di Manara e la triste fine dei suoi bersaglieri, dopo il disfacimento della Legione Medici, ai superstiti della quale non era rimasta altra salvezza che l'esilio, a Tunisi e a Malta, terminava anche il sacrificio di Garibaldi e della sua eroica legione.

Nessuna terra italiana doveva accogliere quei profughi che avevano versato tanto sangue per la difesa di Roma!

Erano tutti dispersi, tutti esiliati nelle lontane Americhe, sulle coste Africane, nella Francia nemica, nella piccola ed ospitale isola di Malta.

Anche Nicola Fabrizi aveva cercato un asilo in questo scoglio del Mediterraneo, e Malta non glielo aveva negato. Quest'uomo che dopo il 1831 si era rifugiato in Ancona per tentare di raggiungere Corfù e che era stato invece

catturato e poi imprigionato a Venezia; che aveva combattuto in Savoia, e in Spagna, condannato poscia in contumacia alla pena di morte dal tribunale statario di Modena, aveva offerto nuovamente il suo braccio a Velletri ed a Roma per la causa della libertà, ed ora tornava nell'oblio, insieme ad altri esuli italiani, ai quali la Patria, oppressa dallo straniero, negava un rifugio, perchè soltanto lontano da essa, alto potessero ancora invocare il nome santo d'Italia.

E lo stesso Mazzini, che quattro mesi avanti era entrato in Roma coll'animo ardente di mistica fede, ne ripartiva triste e pensoso il 12 luglio, per imbarcarsi a Civitavecchia sopra un battello corso diretto a Marsiglia.

CAPITOLO VII

I Francesi a Roma — Il ritorno di Pio IX.

La sera del 2 luglio, mentre Garibaldi usciva da Roma, i Francesi occupavano Porta Portese e Porta S. Paolo; e al mattino seguente, nel momento in cui l'Assemblea, riunita in Campidoglio, proclamava, tra gli applausi della popolazione, l'ultimo suo atto di governo, cioè la costituzione romana, alcune pattuglie di cavalleria, guidate da ufficiali di stato maggiore, entravano da S. Paolo e si dirigevano a palazzo Farnese.

Garibaldi, impossibilitato a dare ancora l'opera sua per la morente Repubblica, aveva preferito correre altrove per combattere ancora lo straniero che calpestava il suolo italiano, e l'Assemblea Costituente, all'entrata degli invasori, decideva rimanere al suo posto, quasi dimentica o sdegnosa di un violenza che non voleva subire.

Così Aurelio Saliceti, il forte abruzzese, successore di Mazzini, eletto dal popolo assieme a Livio Mariani e ad Alessandro Calandrella per costituire il nuovo Triumvirato, non abbandonava le insegne che il popolo gli aveva affidato, e, impavido al cospetto dei Francesi, aspettava

che, secondo la formula votata dall'Assemblea, soltanto la forza lo destituisse.

Non si può dire che in tali condizioni i Francesi facessero un'entrata trionfale nella conquistata città. La loro avanguardia, composta di due battaglioni di linea, agli ordini del generale Guesviller, giunse verso le quattro da Porta del Popolo in Piazza Colonna e quivi si fermò, aspettando che l'Oudinot, alla testa della seconda divisione e circondato da tutto il suo stato maggiore, la raggiungesse.

Sembra, per consiglio del Municipio, che il generale Oudinot non volesse però seguire lo stesso itinerario del Chiesviller, e invece di incamminarsi per il Corso, scelse via di Ripetta e non raggiunse piazza Colonna se non passando per piazza Borghese.

Tutte le finestre erano chiuse, poca gente era nelle strade e solo qualcuno fra i più curiosi, o i meno rassegnati, si permise di emettere grida ostili, subitamente represses. Davanti al calle delle Belle Arti fu dai Francesi tolta una bandiera tricolore, e ciò diede luogo ad un tafferuglio che via via s'ingrossò, fino a che minacciò di degenerare in tumulto, fortunatamente sedato, più che dalla forza delle armi, dalla parola persuasiva di Enrico Cernuschi.

A riaccendere il malanimo che covava nel popolo, aveva nello stesso momento concorso il passaggio di una batteria romana, la quale si recava a Castel Sant'Angelo, cosicchè fu reputato prudente e necessario sbarrare alcune vie, e distaccare subito i diversi reparti francesi nei punti più

pericolosi di Roma, facendo seguire il giorno appresso, a tale misura, un proclama, col quale si dichiarava abolita la Repubblica, si vietavano le riunioni e si limitava la libertà di stampa. L'Assemblea non volendosi tuttavia sciogliere, il generale Oudinot ordinò che la sala delle adunanze venisse occupata dalla truppa.

Carlo Bonaparte, che presiedeva l'adunanza, fu costretto ad obbedire, ma volle che, prima di abbandonare la sala, le sue parole di sdegno venissero rese di pubblica ragione in un manifesto, nel quale, «in nome di Dio, del Popolo Romano, libero per universale suffragio di eleggersi i suoi rappresentanti, dell'articolo 5.º della costituzione francese, protestava dinnanzi al mondo civile perchè alle sei pomeridiane del 4 luglio 1849 le armi francesi avevano invaso la sede della Costituente e l'avevano sciolta colla forza».

Tale protesta, firmata oltre che dal Bonaparte, anche da Quirico Filopanti, dal Galletti e dall'Allocatelli, fu sottoscritta dai segretari Pennacchi, Fabretti, Zambianchi o Cocchi.

La mattina dopo, il generale Rostolan veniva nominato governatore di Roma; la città era messa in istato d'assedio, la Guardia Nazionale licenziata, i cittadini disarmati, e la bandiera italiana soppressa, perchè «considerata simbolo di anarchia e di disordine».

Come naturale conseguenza di questi mutamenti, tutti coloro che avevano combattuto per la libertà di Roma

vennero licenziati, ad eccezione degli ex militari pontifici, ai quali fu concesso di potersi nuovamente arruolare nelle truppe papali, assegnandoli alla prima divisione francese comandata dal generale Levaillant. La permanenza loro sotto le armi non fu però di lunga durata, sia perchè molti ufficiali si dimisero, sia perchè i gregari non parvero elementi molto sicuri e vennero a poco a poco congedati.

Il generale Roselli, al quale stava pertanto a cuore la sorte dei volontari, tentò di ottenere per essi un trattamento analogo a quello dei soldati pontifici, che, anche se provvisorio, non avrebbe almeno gettato alla ventura, fuori delle mura di Roma, tanti giovani, colpevoli solo di essersi sentiti italiani, e ai quali non rimaneva che l'esilio in cerca di un pane, senza la possibilità di far ritorno ai loro paesi, dove sarebbero stati perseguitati; ma il generale Oudinot si oppose recisamente e al Roselli non restò che di rassegnare le proprie dimissioni.

Prima però di congedare quei volontari, e come sanzione all'atto stesso che egli stava compiendo, abbandonando il servizio, fece pervenire al comandante francese questa lettera:

«Generale! Ho riunito i capi dei corpi ed ho letto loro il proclama che mi avete inviato quest'oggi. Essi, nel sentire abbattuto dalla forza brutale il legittimo governo a cui servirono, hanno deciso dimettersi, e con essi gli ufficiali tutti. I soldati, animati dallo stesso sentimento, lasciano il

servizio. Quindi domani, prima di mezzogiorno, l'armata sarà sciolta.

«I capi dei corpi si sono compromessi di assicurare il disarmo, consegnando le armi al Municipio ed essi faranno il possibile acciò l'ordine della città si serbi intiero come lo era prima dell'entrata degli stranieri.

«Io intanto rimetto, con tutto lo stato maggiore, le dimissioni al Ministero della guerra e cesso da qualunque responsabilità ed attribuzione».

Gli ufficiali dei corpi volontari, nella medesima giornata, affermando con atto solenne la loro completa adesione alla decisione presa dal generale Roselli, vollero che al Ministero stesso pervenisse la loro speciale seguente dichiarazione:

«Noi sottoscritti protestiamo solennemente contro la violenza che ha abbattuto il governo della Repubblica Romana, surto dal libero voto del popolo, durato nel perfetto ordine civile e fatto sacro dal sangue versato per difenderlo.

«La nostra spada, consacrata alla Repubblica, la deponiamo, dichiarando di non voler servire un governo imposto al sublime popolo di Roma dalle armi francesi».

Così i volontari vennero prosciolti da qualunque vincolo, le armi furono portate in Campidoglio e consegnate alle autorità municipali, e il Municipio, sussidiando coloro che volevano rimpatriare, elargì, come compenso ai feriti, alle

famiglie dei morti e di quelli che erano caduti prigionieri, la somma di ventimila scudi.

Sopra un totale di 18 mila uomini, una piccola parte soltanto, che aveva servito l'esercito pontificio e l'armata repubblicana, non sapendo come vivere, rimase al soldo della Francia. Nè ciò poteva sembrare mancanza di fede quando si pensi che in molti il mestiere del soldato era l'unico che garantisse in quel momento un pane sicuro e nessuna persecuzione. La Francia stessa aveva veduto in pochi anni cambiare parecchie volte governo, conservando le medesime truppe, e, ad onore del vero, fra i tremila uomini che si arruolarono sotto le nuove bandiere, nessuno apparteneva a qualcuno dei corpi che erano venuti spontaneamente a Roma per difenderne la libertà. Coloro che rimasero, appartenevano, precedentemente alla costituzione della Repubblica, al 1.º, 2.º, 3.º e 9.º reggimento di linea, ai dragoni, alla batteria svizzera e al reggimento d'artiglieria pontificia. La sola batteria bolognese, forte di 60 uomini appena, restò qualche settimana in servizio, ma sembrando malsicura, perchè composta di elementi che avevano espresso idee liberali, venne senz'altro congedata, passandone il materiale nella batteria svizzera.

La Legione di Garibaldi era intanto partita, quelle di Manara e di Medici si erano disciolte, e quella dell'Emigrazione italiana, benchè fosse stata composta in origine di contingenti residenti in Roma, subì per queste

medesime ragioni la sorte degli altri corpi volontari. Essa era stata istituita nel febbraio di quell'anno ed era destinata a formare l'11.° di linea dell'esercito repubblicano; il 18 marzo ne aveva assunto il comando l'Arcioni, nativo del Canton Ticino, già provato nelle campagne di Spagna e volontario nel '48 colla 2.^a colonna del corpo Allemandi.

Questo corpo aveva preso brillantemente parte al combattimento del 30 aprile, con una forza di 660 uomini. Regolarmente ordinato su 8 compagnie, e ritenendosi perciò meritevole di una particolare distinzione, per la quale dovesse essere considerato autonomo come gli altri corpi di Garibaldi, del Manara e del Medici, si era rifiutato fin da principio di venire inquadrato fra le truppe regolari romane, rispondendo alle ingiunzioni del generale Bartolucci con un parziale congedamento, che ne scemò la forza fino a ridurla a non più di 200 individui.

Allora, il generale Avezzana, aggregando alla 1.^a brigata, comandata da Garibaldi, i pochi rimasti, li aveva mandati con essa nella spedizione di Palestrina.

Ma l'Arcioni, in compenso della soppressione del corpo da lui formato, aveva chiesto al Triumvirato il riconoscimento del grado di generale e il diritto di organizzare delle bande, incaricate di percorrere le provincie per sollevare le popolazioni e impedire che queste facessero causa comune col partito reazionario. Al ritorno di Garibaldi in Roma, gli emigrati vennero divisi fra

gli altri corpi volontari, tranne alcuni di essi che, condotti dal capitano Camps, vollero raggiungere le bande esterne.

Queste bande percorsero, durante il mese di maggio e parte di giugno, gran parte dell'Umbria, fino a che, rientrate in Roma il giorno 10, presero parte ai combattimenti del 12 a Porta Salaria e a San Pancrazio, dove particolarmente si segnalavano, accorrendo in aiuto del battaglione Panizzi, nonchè a quello del 20 giugno, strenuamente sostenuto, alle mura Aureliane.

Disperse esse pure dopo la caduta della Repubblica, seguirono la medesima sorte di tutti gli altri volontari.

Parimenti si dispersero il battaglione Universitario e la legione Polacca, i soldati della batteria Bolognese e tutti gli altri corpi minori che erano stati gradatamente riuniti sotto il comando di Garibaldi e che si erano valorosamente battuti in vari fatti d'arme e più particolarmente al Vascello, assieme alla Legione Medici.

Lo scioglimento di questi reparti, seguito così improvvisamente dopo la nomina del generale Rostolan e i proclami dell'Oudinot, preannunciavano intanto l'instaurazione d'un governo militare, in attesa della restaurazione pontificia, che non tardò molto ad effettuarsi.

I Romani, sperando tuttavia di alleviare questo triste ritorno al passato, dopo tante concepite speranze, si rassegnarono ad inviare una deputazione a Gaeta per invitare Pio IX a far ritorno nei suoi Stati, illudendosi ancora di ottenere dal Papa, almeno la promessa che egli

non avrebbe dimenticato di applicare quelle libertà statutarie delle quali si era fatto un tempo paladino; ma neanche in questo tentativo riuscivano, perchè, alla sola parola «Statuto» sembra che il Santo Padre rispondesse che «vi aveva ormai posto sopra lo scoglio di Gaeta».

Protetti dalle armi francesi, giunsero invece a Roma, il 1.º agosto, tre cardinali, il Vannicelli, l'Altieri e il Della Genga, incaricati di amministrare lo Stato, o meglio quella parte dello Stato che era rimasta libera dall'occupazione degli Austriaci.

Questo nuovo Triumvirato, che fu detto «Triumvirato Rosso», per differirlo da quello assai diverso di Mazzini, Saffi e Armellini, cominciò coll'istituire subito una Giunta modellata su quella di Napoli, per giudicare i reati contro le istituzioni ecclesiastiche e purgare nello stesso tempo il paese dalle idee rivoluzionarie, che cinque mesi di Repubblica avevano seminato.

Le espulsioni da Roma furono perciò innumerevoli: si calcola che fossero rilasciati oltre 20.000 passaporti, cosicchè Roma, già in pessime condizioni finanziarie, edilizie e di popolazione per la guerra subita, venne ancora maggiormente impoverita dall'esodo di tanti proscritti, molti dei quali rappresentavano un elemento prezioso per intelligenza ed attività in tutti i rami della pubblica economia.

L'armata romana che doveva coadiuvare la francese nel mantenimento dell'ordine interno, privata essa pure dei

migliori ufficiali e dei più volonterosi soldati, rispecchiò, sopra ogni altra istituzione, lo stato di decadimento nel quale era caduta la città. Tutti i gradi concessi dai generali Ferrari e Durando non vennero riconosciuti, il corpo dei Carabinieri fu sciolto e in sua vece fu formato quello dei Veliti, escludendo dall'incorporarvi coloro che avevano combattuto sotto le mura di Vicenza e di Roma, perchè tali titoli costituivano per se stessi un pericoloso precedente e un grande demerito.

L'amministrazione interna, non potendo reggersi su queste basi, se non in forza di disposizioni profondamente reazionarie, ricorse all'espedito della censura e al ripristino del Santo Uffizio, per legalizzare i numerosi arresti che riempirono in breve le carceri di Castel Sant'Angelo, di Termini, e di S. Michele a Ripa e quelle nuove improvvisate a Sant'Alessio; alla chiusura dell'Università, per evitare disordini e propaganda rivoluzionaria fra gli studenti; alle tasse sul macinato, sul dazio e sul sale per colmare le casse dello Stato ridotte in condizioni disastrose. Gli stessi delegati francesi, incaricati dell'esecuzione di questi decreti, protestarono più volte per misure così restrittive e vessatorie, le quali rendevano maggiormente odiosi gli esecutori degli ordini, a torto o a ragione accusati dal popolo di venir meno a quelle promesse di libertà che la Francia non aveva mancato mai di bandire in tutti i suoi proclami.

A onore del vero, il generale Oudinot non volle mai immischiarsi in queste faccende, e da uomo di tatto com'era, la sua unica preoccupazione fu sempre quella di disimpegnare la propria missione di comandante del corpo d'occupazione, mantenendo in esso una disciplina, per la quale nessuno ebbe a lagnarsi. Fra i Romani infatti, cui non fece velo lo spirito di parte, egli lasciò di sè un buon ricordo ed anche qualche simpatia, specialmente in confronto del generale Rostolan, il quale, succedendo all'Oudinot, mancò di quei modi che avevano reso possibile la tolleranza della popolazione verso i Francesi in momenti così difficili.

Il Rostolan era piuttosto rustico, onde non si guadagnò le simpatie dell'aristocrazia e fece sentire il peso dell'occupazione alla popolazione. Questo peso lo fece sentire siffattamente, che Luigi Napoleone, per sincerità d'animo o per ragioni politiche, poco importa, ebbe a scrivere il 18 agosto 1849 al colonnello Ney una famosa lettera nella quale, fra le altre cose, diceva: «La Repubblica Francese non ha spedito un'armata a Roma per soffocarvi la libertà italiana, ma al contrario per ordinarla, preservandola dagli eccessi e per darle un fondamento saldo colla restituzione del trono Pontificale nelle mani di un Principe che si era posto pel primo arditamente alla testa di tutte le più utili riforme. Ora io sento con dispiacere che le intenzioni benigne del Santo Padre, come quelle del nostro intervento, rimangono infruttuose a cagione di

passioni e di influenze ostili. Si vorrebbe fare per condizione al ritorno del Papa la proscrizione e la tirannide; ebbene, dite da parte mia al generale Rostolan di non permettere che all'ombra del tricolore vessillo si commetta verun atto che possa falsare la natura del nostro intervento».

«Il ristabilimento del potere temporale del Papa, io lo riassumo così: amnistia generale, amministrazione laicale, codice Napoleone e governo liberale. Leggendo i proclami dei tre cardinali, io sono profondamente offeso al vedere che non si è fatta menzione neppure del nome della Francia, nè di quanto patirono i nostri bravi.

«Ogni insulto fatto alla nostra bandiera o al nostro uniforme va diritto a ferire il mio cuore, e io vi prego di farlo bene intendere, che se la Francia non vende i suoi servigi, esige almeno che si sappia dei suoi sacrifici e della sua abnegazione.

«Allorchè le nostre armate fecero il giro d'Europa, lasciarono come traccia del loro passaggio la distruzione degli abusi delle feudalità e i germi delle libertà. Non sia mai detto che nel 1849 un'armata francese abbia potuto agire in altro senso e condotto ad altri risultati».

Se il generale Rostolan non sapeva interpretare i voleri dei tre cardinali, mentre l'Oudinot aveva saputo conciliare le loro esigenze con quelle della popolazione, non è men vero che i Cardinali stessi agivano in perfetto accordo colla Corte di Gaeta, perchè la Giunta di Stato e tutte le misure

restrittive erano state tassativamente fissate da Pio IX nel suo memorando editto di Portici del 12 settembre.

Ad ogni modo il Rostolan fu richiamato dopo qualche mese e il governo francese destinò a Roma il Baraguay d'Hilliers, un soldato impulsivo, che aveva perduto un braccio a Lipsia e che si considerava come il padrone di una piazza in istato d'assedio.

Finalmente il 4 maggio 1850 anche questo fu richiamato a Parigi, cedendo provvisoriamente il comando al Guesviller, in attesa che la scelta cadesse sul generale Gemeau, colto e simpatico ufficiale, che seppe disimpegnare il suo compito delicatissimo con signorile fermezza.

Durante questo succedersi di comandanti, l'esercito francese continuò a presidiare Roma, facendo servizio promiscuamente con l'armata romana, la quale, un po' per i consigli dei comandanti stessi e un po' per le mutate condizioni di reclutamento e di ordinamento, si migliorò notevolmente e divenne, anche pel popolo, strumento di maggiore considerazione.

Deciso intanto il ritorno del Papa, questi partì dal real casino di Portici, dove si era trasferito fino dal settembre, e giunse a Caserta, per ferrovia, il 4 aprile 1850. Di là, in berlina di Corte andò a Capua, poi a Gaeta, dove fu accolto con grandi manifestazioni d'ossequio e dove benedì le truppe napoletane schierate sull'istmo di Montesecco.

Più tardi, a quelle truppe stesse fece distribuire una medaglia commemorativa per la campagna di Palestina e di Velletri, combattuta contro i Garibaldini.

Accompagnato dalla Corte Borbonica. giunse verso la sera del 6 all'Epitaffio, stazione di confine tra Fondi e Terracina. Quivi salutò, ringraziò, e impartì un'altra benedizione al Re Ferdinando, proseguendo poscia a piccole tappe per Frosinone, Velletri, Ferentino e Genzano alla volta di Roma. L'ingresso in città ebbe luogo il 12 aprile alle ore 4 pomeridiane, da porta S. Giovanni. Ricevuto da tutta la Corte Pontificia e dal corpo diplomatico sulla gradinata della basilica lateranense scese dalla carrozza da viaggio e montò in una carrozza di gala, attraversando tutta Roma per fare finalmente ritorno a S. Pietro.

Col ritorno del Papa cessò di funzionare il Triumvirato rosso e i poteri dello Stato vennero accentrati nelle mani del cardinale Antonelli. Questo ministro assoluto, dimentico della politica liberale di due anni prima e solo intento a ripristinare a qualunque costo il governo papale in tutta la sua autorità, spese ben presto gli ultimi bagliori di ogni libertà e resse il timone dello Stato sotto l'egida di due eserciti, in un permanente terrore, collo scontento di tutti.

Roma aveva infatti subito una scossa troppa violenta, perchè potesse riprendere passivamente la supina tranquillità d'altri tempi. Il popolo era stato svegliato, aveva sofferto per l'idea della libertà e si era ormai sentito

legato alla causa italiana, per cui, non ostante le feste ufficiali di ringraziamento per il ritorno di Pio IX, non poteva certamente dimenticare il passato.

Il sacrificio di tanto giovani vite, compiutosi sugli spalti delle sue mura ancora rosse di sangue, aveva consacrato un grande significato politico e sociale. Non era stato soltanto per strappare la città alle armi del generale Oudinot che migliaia di italiani e molti stranieri eran corsi ad immolare se stessi, ma per far trionfare una lotta, intesa a por fine ad una tradizione secolare di dispotismo dogmatico.

Giovani esistenze, nella primavera degli anni, colla fede nel cuore e il nome d'Italia sulle labbra, erano accorse senza distinzione di provincia o di casta all'appello di Giuseppe Mazzini e al grido di guerra di Garibaldi. Nè quella loro spontanea, entusiastica offerta di se stessi, era stata la conseguenza di un subitaneo ardimento, ma il risultato di un sentimento profondamente radicato per atavici dolori, sopportati in silenzio tra le carceri e i capestri da parecchie generazioni. Le rivoluzioni precedenti, le speranze deluse nel '48, avevano eccitato gli animi al sacrificio nel nome santo di Roma, e quei volontari della morte, resistendo per tre mesi ad una lotta così disuguale, attestavano al mondo di che tempra essi fossero e per quale idea combattessero.

Perciò se dopo la «caduta di Roma» il potere temporale visse ancora un ventennio, esso aveva in realtà cessato di vivere fino dal 1849 nella coscienza popolare.

Potrà la critica lontana ricercare le cause del mancato successo nell'affermazione della Repubblica Romana, potrà la scienza militare condannare l'impreparazione delle forze o accusare di soverchia illusione e di eccessiva generosità i reggenti di quella eroica difesa: ma quelle pagine di storia vissuta rimarranno pur sempre ad attestare un patriottismo superiore ad ogni elogio, ad eternare uno dei periodi più fulgidi del risorgimento italiano ed a stabilire di fatto, che Roma, dopo aver sostituito un governo democratico ad una secolare teocrazia, ripiegava soltanto di fronte alla forza di armi straniere, ma con esemplare dignità, la propria bandiera gloriosa.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

per gli avvenimenti di Roma nel 1849.

- «Araldo» di Napoli 1849, n. 48. — *Combattimento di Velletri*.
AVEZZANA, *Il fatto d'armi del 30 aprile 1849* (Roma, 1849).
BALLEYDIER A., *Histoire de la Revolution de Rome* (Paris, 1851).
BALLERINI R., *Le prime pagine del pontificato di Papa IX* (Roma, 1909).
BARBIERA R., *La principessa di Belgioioso* (Milano, 1902).
BEGHELLI, *La Repubblica Romana del '49* (Lodi, 1874).
BERTANI A., *Sui feriti e morti durante la difesa di Roma nel 1849*.
BERTOLINI F., *Pietro Pietramellara e i suoi tempi* (Discorso letto al Municipio di Bologna il 1.º gennaio 1885); - *Ciceruacchio* (*Nuova Ant.* del 15 settembre 1894); — *Angelo Masina*, (Bologna, 1889); — *Pellegrino Rossi nella storia del risorgimento italiano, — Roma nel 1849* (Milano, 1894).
BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II* (Vol. IV).
BIANCHI N., *Memorie del generale Carlo Zucchi* (Milano, 1861).
BIANCHI C., *Storia diplomatica della questione romana* (1848-65). (*Nuova Antologia*, dell'ottobre 1870).
BLOIS G., *Narrazione storica del soggiorno nella piazza di Gaeta del Sommo Pontefice Pio IX dal 25 novembre 1848 al 4 settembre 1849* (Napoli. 1854).
BOLTON KING, *Mazzini* trad. di M. PEZZI: PASCOLATO, Firenze, 1902).
BOSELLI P., *Goffredo Mameli* (Genova, 1903).
BORIC VICT., *Histoire du Pape Pie IX et de la derniere Rèvolution*.

BOURGEOIS E CLERMONT, *Rome et Napoleon III* (Paris, 1907).

BRESCIANI, *La Repubblica Romana* (Milano, 1872).

BRUZZESI, *Le legioni dell'Emigrazione italiana e le bande delle provincia nella difesa della Repubblica Romana* (Riv. Milit. It., dicembre, 1899).

CADOLINI G., *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862* (Milano, 1911).

CALANDRELLI A., *Notizie sulle operazioni dell'artiglieria dell'esercito romano durante l'assedio di Roma nel 1849* (Popolo Romano, novembre-dicembre 1870).

CASATI B., *Diario della campagna di Roma*.

CASINI T., *Ritirata e scampo di Garibaldi in Romagna nel 1849* (Arch. Emiliano del Risorgimento, fasc. 3.°, Modena, 1907).

CARCANI, *L'uccisione di Pellegrino Rossi* (Riv. d'Italia, del 15 ottobre 1898).

CASTAGNOLA P. E., *Storia di Roma dal 1.° giugno '46 al 30 giugno '49* (Roma, 1870).

CICERUACCHIO, *Note biografiche, ricordi, aneddoti* (Frascati, 1907).

Civitavecchia e il Governo del Manucci, 20 marzo 1849 (Torino, 1850).

CHIOSSI, *Sommario degli avvenimenti negli Stati della Santa Sede dai novembre 1848 all'ingresso dei Francesi in Roma* (Roma, 1850).

CRONISTORIA ROMANA, *1848-1852* (Roma, 1890).

CURCI C., *La questione Romana nell'assemblea francese* (Parigi, 1849).

DALL'ONGARO, *Pio IX* (Torino, 1801).

DANDOLO E., *I volontari e i bersaglieri lombardi* (Torino, 1849).

D'AMBROSIO, *Relazione della campagna nello Stato Romano fatta dal corpo napoletano l'anno 1849* (Napoli, 1852).

DE CORDODA F., *Le revolucion de Rome y la expedicion espanola in Italia* (Madrid, 1882).

DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa* (Roma, 1907).

DEL VECCHIO, *Gli stati romani nel 48-49* (Capolago, 1854). — *L'assedio di Roma nel 49* (Capolago, 1854).

DE HOFFSTETER G., *Giornale delle cose di Roma sotto la Repubblica del 1849* (Capolago, 1851).

- DE MOSTO, *L'artiglieria dello Stato Romano* (Riv. Art. e Genio, vol. 3.°, 1898).
- DE PERIIS L., *Vita del generale Oudinot, duca di Reggio* (Venezia, 1865).
- Diario della rivoluzione di Roma* (Napoli. 1862).
- D'IDEVILLE H., *Pellegrino Rossi* (Paris, 1887).
- Documenti diplomatici e atti relativi all'occupazione di Roma e provincie romane* (Milano, 1878).
- FALLOUX, *Discorso del 7 agosto 1849 sugli affari di Roma* (Roma, 1849).
- Fatti di Roma in ordine, cronologico con tavole illustrate* (Venezia, 1850).
- FARINI L. C., *Roma e lo Stato Romano dal 1815 al 1850* (Torino, 1850).
- FAVRE J., *Rome et la République Française* (Paris, 1871).
- Fuga del Sommo Pontefice da Roma la notte del 24 novembre 1848* (Bologna, 1850).
- GALLETTI, *Giornale storico della 1.^a Legione Romana: 26 marzo - 25 luglio* (Roma, 1848).
- GAMBERINI C., *Schiarimenti sui fatti accaduti a Roma fuori Porta S. Pancrazio nel giugno '49* (Bologna, 1884).
- GARIBALDI G., *Discorsi parlamentari alla Costituente Romana nel 1849* (Acqui, 1882).
- GENNARELLI A., *Il Governo pontificio e lo Stato Romano* (Prato, 1860).
- GIACOMETTI G., *Vita di D. Carlo Torlonia colonnello della guardia civica* (Roma, 1849).
- GIGLIUCCI, *Memorie della rivoluzione Romana* (Roma, 1851).
- GIOVAGNOLI R., *Pellegrino Rossi e la rivoluzione Romana* (Roma, 1898).
- ID., *Ricordi storici del 1848-49 Ciceruacchio e Don Pirlone* (Roma, 1894).
- GIRAUD SPAUR T., *Viaggio di Pio IX a Gaeta* (Firenze, 1851).
- Gli ultimi sessantanove giorni della Repubblica Romana* (dal *Monitore Romano*, 184'.)).
- GOPPELLI, *La compagnia Medici e la difesa del Vascello* (1895).

GUERRAZZI F. D., *L'assedio di Roma* (Livorno, 1864).

GUERZONI, *Garibaldi*.

LECAUCHOIS FÉRAUD, *Précis historique et militaire de l'expédition française en Italie* (Marseille, 1849).

Leggi e Proclami della repubblica romana (dal 9 febbraio al;) luglio '49).

LESSEPS F., *Documenti ufficiali intorno alla questione di Roma* (Torino, 1849); — *Ma mission à Rome, Mai 1849* (Paris, 1849); — *Souvenirs de quaranta ans* (Parigi, 1887).

LETI G. *Roma e lo Stato pontificio dal 18449 al 1870*.

Le nostre speranze, ossia Roma e l'Italia negli anni 1848-49 (Torino, 1851).

LOEVISON G., *Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano* (Roma, 1902).

MACAULAY TREVEYLAN G., *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana* (trad. dall'inglese di E. B. Dobelli, Bologna, 1909).

MARIOTTI T., *La difesa di Roma nel 1849* (Roma, 1892).

MAZZATINTI, *Diario di un ministro della repubblica romana* (Giovita Lazzarini) (Roma, 1889).

MEDICI G., *La difesa del Vascello*.

MINGHETTI M., *Ricordi. L'esercito pontificio comandato dai generali Durando e Ferrari*.

MODERNI P., *I Romani nel 1848-49* (Roma, 1911).

NISCO, *La difesa di Venezia e di Roma; — Storia d'Italia dal 1814 al 1880*.

OLLIVIER E., *L'Empire Libèral*, Vol. 2.° (Paris).

ORSINI F., *Memorie e documenti intorno al governo della repubblica romana* (Nizza, 1858).

OTTOLINI V., *Cronaca della compagnia Medici nel 1849* (Milano).

OVIDI E., *Roma e i Romani nelle campagne del 48 e 49 per l'indipendenza italiana* (Torino-Roma, 1908).

PALADINI L., *La difesa del Vascello fatta da Giacomo Medici e la sua Legione* (Roma, 1897).

PANZACCHI, *La difesa del Vascello*, Discorso, 2 giugno 1897 alla villa Medici (Milano, 1899).

PASINI G., *Vita del generale Giacomo Medici* (Firenze, 1882).

PASOLINI G., *Memorie (1815-1876)*, (Torino, 1887).

PISACANE C., *Rapido cenno sugli avvenimenti di Roma fino al 15 luglio 1849* (Losanna, 1849); — *Relazione storica sulle operazioni militari eseguite nella Repubblica Romana*.

PIVA. E., *Garibaldi nello Stato Romano* (Corriere del Polesine 1902, n. 820).

Précis historique et militaire de l'expédition française en Italie en 1849 (Sepctateur militaire vol. 48).

Processo di lesa maestà con omicidio in persona del conte Pellegrino Rossi ministro di Stato (Roma, 1850).

«Progresso» di Torino 20 agosto 51, *Combattimento del 30 aprile 49. Protocollo della Repubblica Romana. Collezione degli atti, indirizzi, ecc., dopo l'invasione francese* (Roma, 1849).

Protocollo della Repubblica Romana (Roma, 1849).

Raccolta delle Leggi e Decreti del Governo provvisorio pontificio (25 novembre 1848, 9 febbraio '49).

Raccolta delle Leggi della Repubblica Romana (9 febbraio 49-3 luglio 1849).

RAVIOLI, *Notizie storiche dei Corpi regolari che combatterono a Bologna, Ancona e Roma nel 49* (Roma, 1884).

Relation de Siège de Rome 1849 (Spectateur militaire, vol. 48).

Repubblica Romana del 1849 (suo processo) (Torino, 1850).

RICCIOTTI BRATTI D., *I moti romani del 48 e 49 nel carteggio di un diplomatico del tempo* (conte G. B. Castellani) (Venezia, 1903).

ROMANO G., *Episodi della vita del generale Avezzana* (Napoli, 1880).

ROSSETTI, *Roma verso la metà del secolo XIX con appendice e due scritti di Mazzini* (Lugano, 1849); — *Memorie della spedizione di Velletri* (19 maggio 1849) (Torino, 1853).

RUSCONI, *Episodi dell'assedio di Roma nel 1849* (*Domenica letteraria*), anno II, n. 3); *La Repubblica Romana nel 1849* (Roma, 1877).

SACCONI, *Pio IX e l'indipendenza d'Italia* (da un documento segreto di Mons. Corboli Bussi). *L'allocuzione del 29 aprile* (Corriere d'Italia 2 febbraio 1910).

SAFFI, *Giuseppe Mazzini* (Firenze, 1904); — *Ricordi e scritti, pubblicati per cura del municipio di Forlì* (Firenze). *Storia di Roma dal giugno 46 al 9 febbraio 1849* (Firenze).

SILVAGNI D., *Il cardinale Antonelli. La Corte e la Società romana* (Roma, 1884).

SPAVENTA S., *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti pubblicati da B. Croce* (Napoli, 1898).

SPADA G., *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo Pontificio (1846-1849)* (Firenze, 1868-70) — *Relazione del viaggio di Pio IX da Portici a Roma nell'aprile 1850* (Roma, 1850). *Spedizione Spagnuola a Roma nel 1849* (Riv. Milit. Ital. ottobre 1882).

STERBINI P., *Tredici giornale della rivoluzione romana* (Napoli, 1862).
Storia della Repubblica Romana (Roma, 1850).
Storia della Rivoluzione Romana scritta a schiarimento delle altre finora pubblicate (1850).
Storia d'Italia dal 1848 ai nostri giorni (Torino, 1854-59). (Tempo di Napoli, 26-28 maggio 1849) *Velletri*.

TIVARONI, *Velletri* (Torino, 1893); — *L'Italia degli Italiani* (Roma, 1892).

TORRE G., *Intervento francese a Roma nel 1849* (Torino, 1851).

ULLOA G., *Guerre de l'indipendance en 1848-49* (Tomo II).

VAILLANT P. *Siège de Rome en 1849 per l'armée française. Journal des opérations de l'artillerie et du génie* (Paris, 1851).

VENOSTA F., *Ciceruacchio* (Milano, 1863); *Roma e i suoi martiri* (Milano, 1868); *Ciceruacchio e Roma dal 48 al 49*. (Milano, 1869).